OPERE

DELL' ABATE

ANTONIO MENEGHELLI

Vol. 4.

OPERE

DELL'ABATE

ANTONIO MENEGHELLI

P. O. NELLA IMPERIALE REGIA UNIVERSITÀ DI PADOVA

E SOCIO DI VARIE ILLUSTRI ACCADEMIE

VOL. IV.

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

MDCCCXXXI

SAGGIO

SOPRA

LA STORIA DELL'ELOQUENZA

Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.

Se la prosperità delle lettere è stata sempre in ragione diretta della floridezza delle nazioni, la qualità del governo ha d'ordinario fissata l'indole degli studii, cui gli uomini di genio si consecrarono con più di fervore. Questa verità, che potrebbe essere combattuta fino a un certo punto riguardo a qualche ramo della letteratura, non soffre la più lieve eccezione per conto di quell'eloquenza di cui sono per abbozzare la storia. Roma, che per tanti secoli non conobbe che la spada e l'aratro, ebbe degli oratori perchè la sua costituzione, esposta agli attriti continui dei queruli plebei e dei prepotenti patrizii, avea mestieri di uomini che, garantendola dagli abusi, vendicassero i diritti dei deboli, e si opponessero alle usurpazioni dei forti. Atene, che sin dalle prime coltivò ogni maniera di lettere, non fu indifferente per l'uomo, che dotato del sovrano talento di parlare nel miglior modo, sapeva o calmar sull'istante le convulsioni da cui la repubblica veniva talvolta angustiata, o abrogare una legge ingiusta, o sospendere una guerra fatale, perchè assai più delle cetre e dei coturni sentiva il bisogno degli oratori, che coi loro talenti consigliassero quello che più tornava alla solidità, alla sicurezza di un governo tanto più vacillante, quanto maggiore era il numero dei cittadini che dritto avean di vegliare alla

sua esistenza politica. Giunse l'epoca sventurata, in cui Roma, oppressa dal peso di sua grandezza, si sfasciò, e prese necessariamente la legge da un solo, dopo di averla dettata a tutta la terra; e fu allora che l'eloquenza, divenuta non so se più importuna od inutile, si rinchiuse nelle scuole dei pedanti e dei freddi retori, per lasciar tutto il campo ai poeti d'infiorare coi loro versi le catene d'un popolo che pur anco avéa la manía di credersi libero. La poesia divenne l'erede dei diritti dell'eloquenza, e i Virgilii, gli Orazii erano tanto grandi agli occhi di Ottavio e di Mecenate, quanto lo furono un Cicerone, un Ortensio a quelli del fiero Catone. Le vicende della Grecia non riescirono meno avverse a quest'arte, rea agli occhi del conquistatore Macedone di avere smascherate per tempo le sue mire ambiziose, e protratta, se non impedita, la rovina delle già minacciate repubbliche. I successori di questo monarca, decorato dello spezioso attributo di Grande perchè non ebbe misure nel seminare la desolazione e la morte, disputandosi ferocemente la signoria di quel suolo beato, forzarono le arti e le scienze a mendicare un asilo in seno all'Egitto. Ma la corte dei Tolommei, protettrice d'ogni maniera di studii, non potea favorir l'eloquenza; e si videro brillare i Bioni, i Moschi, gl'Ipparchi, i Callimachi ec. dove non era possibile che risorgessero i Demosteni e gli Eschini. Nelle monarchie il cittadino non è che uno spettatore, un forestiere nella sua patria, perchè il principe o fa, o si suppone che tutto faccia da sè. Abbia mestieri il vassallo d'implorare il favore del trono: supplica, ma non arringa. Un freddo

foglio, non un labbro animato, è l'interprete de' suoi voti. Sia pure a parte dei segreti del gabinetto: mantiene la tranquillità di un ministro che opina, ma non ispiega l'energía di un oratore che parla. Non sarebbe difficile il comprovare che quest'arte soggiacque ad un'alternativa di favorevole accoglienza e di scortesi rifiuti, secondo l'indole diversa delle costituzioni che i popoli si diedero nei secoli posteriori alle repubbliche della Grecia e del Lazio; ma deggio occuparmi dei soli giorni di Atene e di Roma, e i cenni indicati sono più che bastevoli per dimostrare che se la eloquenza andò debitrice di sua grandezza ai popolari governi, dalle monarchie potè a diritto ripetere la sua decadenza. Che se ruppe talvolta il silenzio al cospetto dei Cesari, il fece più per incensare le loro passioni, che per difendere la vita, le proprietà d'un cittadino, la cui esistenza, i cui beni erano un dono del principe, non un diritto dell'uomo; ma non mai per pesare sulla bilancia del giusto e dell'utile gl'interessi di uno Stato, che si calcolava assai prospero se co' suoi sacrifizii potea provvedere agl'indefinibili capricci della tirannide. Ma stendiamo un velo sopra i fasti d'un impero che non somigliò che a sè stesso, e memori che anche a que' giorni d'orrore fiorirono i Titi, i Marc'Aurelii, i Trajani, delizia di Roma, senza che l'eloquenza deliberativa e giudiziaria risorgesse dalle sue ceneri, calcoliamola destinata a risplendere sui rostri di Demostene e di Cicerone.

Sebbene un saggio più filosofico che storico non esiga una cronologia rigorosa, non saprei però dispensarmi da un qualche metodo, non solo dovuto alla

chiarezza delle idee, ma eziandio agli aspetti svariati, sotto cui si presentano gli annali di quest'arte sublime.

Dividerò dunque l'argomento in due sessioni, ed ogni sessione in due capitoli. Nella prima, occupandomi dell' eloquenza greca, parlerò degli Oratori, quindi dei Sofisti; e nella seconda, offrendo un quadro di quella del Lazio, trattenutomi alquanto con l'epoca della sua maggiore grandezza, discenderò ai giorni dei Declamatori puerili.

SEZIONE I.

DELL' ELOQUENZA GRECA

CAPITOLO I.

Degli Oratori più illustri di Atene.

Non è a stupire che fino ai giorni della guerra di Serse non v'abbia fra gli Ateniesi alcun monumento di eloquenza deliberativa (1), e che Antifonte (2) sia stato dei primi a scrivere delle arringhe di genere giudiziario. Atene appena uscita dalla sua politica infanzia, non avea sentito pur anco il bisogno di un oratore che la schermisse dai colpi di una potenza rivale, o dai pericoli di una convulsione intestina. I suoi cittadini, costretti in vigor d'una legge a difendere la propria causa, se per qualche sinistro venivano citati in giudizio, non conosceano que' retori prezzolati, che in appresso mercanteggiarono la loro arte, non rado con pregiudizio dell'equità e dell'innocenza. Ma il costume, che assai di sovente comanda alla legge, ruppe questa barriera importuna, e gli Ateniesi credettero che i loro affari sarebbero meglio raccomandati all'opera di un uomo che sapea sostenerli col linguaggio dell'artifizio, che a sè stessi cui manoar non poteva l'eloquenza inspirata dai proprii interessi. Antifonte è il più antico oratore di cui ci resti qualche monumento di genere giudiziario. I critici fanno ri-

salir la sua nascita alla 75.ª Olimpiade. Il ritratto che ci offrono di costui come cittadino, è più svantaggioso dell'altro come oratore. Benchè nella guerra del Peloponneso abbia dati non equivoci segni di accortezza e valore, non fu assai amico della sua patria. Orgoglioso, e in conseguenza più oligarca che popolare, si prestò con Pisandro per istabilire il governo dei CCCC sulle rovine della democrazía. Fu uno di que' membri onorati, che per mantenersi al suo posto favorì colla maggiore impudenza gl' interessi di Sparta. Ma le cose si ristabilirono, a suo dispetto, sul primo piede, e subì l'estremo supplizio; pena ben dovuta alla sua fellonía. Altri vogliono che sia perito sotto il governo dei XXX; ed altri, che ritiratosi in Sicilia presso Dionigi, abbia incontrata la morte per aver detto al tiranno, *che il miglior bronzo era quello con cui eransi fatte le statue di Aristogitone e di Armodio* (3); ma non è mio scopo di entrare nel labirinto della critica, perchè cerco in lui l'oratore, non l'uomo di Stato. Se non che le opinioni intorno al merito di sua eloquenza sono varie e discordi quanto quelle della sua morte. Tucidide ne parla con assai di favore, e protesta che qualora venne accusato d'aver tradita la patria, arringò a sua discolpa con un'energia inarrivabile (4). L'autore della sua Vita, attribuita a Plutarco (5), ci offre un ritratto di molto onorevole. *Antifonte* (dic'egli) *è accurato ne' suoi discorsi, persuasivo, acuto nell'invenzione, ingegnoso nelle cose dubbie; assalta d'improvviso, s'insinua di nascosto, rivolge il discorso alle leggi, agli affetti, ed è grande osservator del decoro*. Così parlano a un di presso tutti i

retori dell'antichità più rimota. Ma Platone (6) l'appella *retore di seconda sfera;* nè mostra di stimarlo gran cosa Senofonte (7), il quale ricorda con molto sdegno le maniere basse e triviali con cui attacca la povertà del buon Socrate. In questo conflitto di opinioni non si potrebbe decidere del merito di Antifonte, che a prezzo dell'opere che ci pervennero. Ma sono elleno poi genuine? I dotti mostrano di dubitarne a ragione; e il loro dubbio non è certo un gran male, giacchè se la cosa andasse altrimenti, non ne verrebbe molto onore ad Antifonte e a' suoi partigiani. Di tutte le arringhe che gli vennero attribuite, la sola non indegna di una qualche riputazione vantaggiosa è quella intitolata per l'uccisione d'Erode. Un dotto scrittore ci assicura, *che non manca di merito, che mostra acutezza e desterità, ch'è sana, semplice, in somma molto superiore alle altre* (8); e tale in vero ci parve, spezialmente in quel tratto di argomentazione robusta e calzante, in cui l'oratore mostra l'irragionevolezza della supposizione, ch'Elo sia stato l'uccisore di Erode suo terrazzano, perchè a dispetto di mille indagini non se ne seppe più cosa veruna di quest'infelice da che sciolse col padrone dal porto di Mitilene. Se la brevità, di cui ci siamo formati una legge, ci vieta di offrir questo saggio degno d'un dicitore sensato, i nostri lettori potranno gustarlo a loro agio presso il benemerito illustratore della letteratura dei Greci. Sostituiremo invece alcune massime di soda morale, perchè si circoscrivono a poche linee. È vero che molti opinano esser elleno parto d'Antifonte il sofista, anzichè del nostro oratore; ma ciò non isce-

ma di un apice la loro importanza, e direi utilità in un tempo, in cui gli uomini hanno forse più bisogno di morale che di eloquenza.

Non può dirsi temperante chi non fu mai assalito dall'appetenza del vizio; poichè da nulla si tempra chi nulla sente.

Ove trovi il dolce, sta certo che l'amaro è poco discosto; sendochè la voluttà non marcia mai da sè sola, ma si trae sempre dietro il corteggio dei dolori e delle molestie.

L'infermità al neghittoso è una festa, perchè gli scusa moto e lavoro.

Havvi più di uno che non si cura di vivere la vita presente, ma fa grandissimi apparecchi come per viverne un'altra: intanto il tempo se ne fa giuoco, e gli pianta.

La vita somiglia a una sentinella di giorno.

La vita la più lunga non è punto più che un sol giorno, il quale noi, data un' occhiata alla luce, lo passiam per fidecommesso a chi ci vien dietro.

Qualora gli Dei voglion deludere un uomo con beni apparenti, gli danno abbondanza di dovizie, e povertà di senno: così negandogli un bene, vengono a privarlo di entrambi.

Non v'è scialacquo che più costi di quello del tempo.

Andocide, secondo fra i dieci più riputati oratori di cui ci parli la storia, ci presenta tre uomini in uno solo. La sua morale non potea esser peggiore, la sua condotta politica riuscì la più equivoca, e la sua riputazione come oratore la più incerta (9). Legato con

Alcibiade, ebbe lo stesso carattere, cioè quello di non averne veruno, e di cangiare qual Proteo a tenore dei suoi interessi. Amico e nimico della patria, quando si meritò la indignazione di lei per aver profanati i misteri di Cerere e rovesciate le statue di Mercurio, e quando l'aggradimento, servendola con fervore o per riconciliarla (10) o per renderla formidabile a' suoi nemici (11). Fuggito dalle mani dei CCCC, andò errando per la Grecia finchè, restituita la patria alla primiera sua libertà per opera del prode Trasibulo, eredè di poter ritornare fra i suoi cittadini. Ma gli si contrastò questo diritto, ed accusato per ben due volte, espiò colla carcere le antiche sue colpe, respirando in appresso un'aura men procellosa. A giudicare del merito di lui come oratore, da quello che ne sentono i sofisti e gli storici, se ne potrebbe dir molto bene e molto male. Ermogene lo calcola piuttosto *un oscuro ciarliere, che un oratore;* ma Plutarco l'encomia per la sua *semplicità,* schiva d'ogni voluttuoso ornamento. Ma e che ci dicono le poche orazioni che corrono sotto il suo nome? Prima di rispondere converrebbe ripetere quanto si è detto dell'opere di Antifonte. Sono elleno in fatto parti del suo talento oratorio, o furono piuttosto coniate da qualche ozioso sofista in tempi assai posteriori? Il silenzio di Cicerone in un'opera consecrata ai fasti dell'eloquenza (12), dove con assai di accuratezza le produzioni ricorda e i nomi de' più celebri oratori d'Atene, ci fa sospettare a diritto che niun monumento vi avesse a' suoi giorni di Andocide e d'Antifonte. Comunque però vada la cosa, egli è certo che le quattro orazioni che

gli si ascrivono, non hanno gran titoli alla celebrità. Se si prescinda da pochi tratti, che quasi lampi in una notte burrascosa non servono che a rendere vieppiù spaventevole l'orror delle tenebre, in pieno non offrono che una dizione stentata, un colorito monotono, un lavoro senz'anima, senza calore. Quella che spira un po' più di eloquenza e di fuoco, è l'orazione in cui consiglia gli Ateniesi a fare la pace cogli Spartani: tanto è vero che gli argomenti grandiosi, riscaldando l'anime più fredde, snodano le lingue meno spontanee; e che se, per riuscire sommo oratore, vi vogliono tutti i doni della natura e tutte le risorse dell'arte, per comparir tale è mestieri che si offra l'incontro. Demostene e Cicerone non sarebbero riusciti sì grandi, se non avessero dovuto misurarsi con dei rivali degni del loro talento oratorio. Il soggetto della seconda arringa è una relazione tediosa delle colpe di quell'Alcibiade, con cui da prima avea diviso l'onore del più sfacciato libertinaggio; lo che mostra essere affare di vecchia data, che le amicizie le quali hanno per base il vizio o il delitto, terminano colle nimistà più accanite. Non sono più felici le altre due *sopra i misterii* e *sopra il suo ritorno*, nelle quali procura di scolparsi dall'accusa datagli da Cefisio (13) di sacrilego e di delatore. Sembra impossibile che in un affare di tanta importanza riesca così sciapito. Chi amasse di sbadigliare, avrebbe di che soddisfarsi in alcuni passi analizzati e tradotti dall'autore del *Corso ragionato di letteratura greca;* ma noi ci atterremo allo squarcio patetico, con cui nella prima delle arringhe testè indicate cerca di espugnar l'animo dei

suoi giudici, ed eccitare nei loro cuori la compassione. Ei ci riesce tenero, animato, e degno del più eloquente oratore. Dopo di aver parlato de' suoi maggiori, benemeriti della patria, così applica il loro elogio a suo pro: = Non vogliate, o giudici, perchè sieno morti, scordarvi le loro gesta; ma, rimembrandone le chiare imprese, immaginatevi che sieno qui vivi e presenti a pregarvi per la mia salvezza. Imperciocchè a qual altro dovrò io ricorrere, o chi troverò che m'impetri la vostra pietà? Il padre? egli è morto. I fratelli? non ne ho. I figli? non ancor mi son nati. Voi, voi, o giudici, siatemi padri, fratelli e figli. A voi soli ricorro per mio rifugio, e imploro la vostra aita: salvatemi, ve ne scongiuro, e non vogliate per penuria d'uomini adottare quei di Tessaglia e di Andro, e i vostri naturali cittadini, quei che vi si mostrarono e valorosi ed onesti, dannarli a morte. = *Cesarotti.*

Quanto più ci avviciniamo all'epoca della grandezza d'Atene, tanto più l'eloquenza acquista di maestà e di splendore. Se Lisia non è un oratore da paragonarsi a Demostene, Antifonte ed Andocide non reggono al confronto di Lisia. Cicerone ne fa un ritratto assai lusinghiero, annunziandolo come *scrittore molto elegante e ingegnoso*, e come *oratore pressochè sommo e perfetto* (14). Fu lo scopo di mille vicende cittadinesche e politiche (15); ma la pacifica dimora nella città di Turio pel lungo periodo di 32 anni, dove profittò delle lezioni di Tisia, celebre retore siciliano, servì per formarlo a quell'eloquenza, di cui si giovò per provvedere alla propria ed all'altrui sicurezza. Sappiamo che parlò di rado, ma che scrisse

molto, o per difendere degl'innocenti, o per accusare dei rei, secondo la costumanza già invalsa. Quintiliano l'encomia per la sua argomentazione assennata e pel suo stile grazioso; ed è di avviso, che se il dovere dell'oratore si circoscrivesse a ben fissare lo stato della quistione, e a nitidamente proporre le ragioni che fanno a suo prò, non si potrebbe desiderarne un più perfetto di Lisia, tanto è giudizioso nell'escludere checchè può aver l'aria di stentato o d'inutile. Ma, detto tutto questo, è di parere che le sue orazioni ricordino più un tranquillo ruscello che lambe rispettoso le sponde, di quello sia un fiume maestoso che colla piena delle sue acque sempre minaccia, e non rado rompe e rovescia gli argini che lo imprigionano (16). Lontano però dal fargliene un carico, trae anzi di qui un argomento d'encomio, riflettendo che come scrivea pegli idioti, così onde porsi nella lor situazione, e farli parlare un linguaggio attemprato al loro zoticismo, mestieri avea di una dizione semplice e naturale (17). Ma, con buona pace di così rispettabile autore, rifletteremo che sebbene il carattere dominante di Lisia sia la semplicità, nullameno e in qualche causa privata, e in tutte quelle che ai pubblici affari appartengono, sa elevarsi, sa riuscir dignitoso, sa parlare all'immaginazione ed al cuore. Perchè dunque dipingerci come caratteristica una semplicità che, per sua confessione, fu l'opera dei riguardi dovuti a quelli per cui componea le sue arringhe? Perchè non dirci che seppe esser grande, veemente, quando le circostanze il chiedevano? Non sarebb'ella stata per avventura un'ottima prova, onde assicurarci che quando prov-

vide alla semplicità del disegno e delle maniere, furono e la qualità de' clienti e l'indole dell'accusa, che voleano dalla sua penna questa specie di sagrifizio? Demostene riesce forse egualmente grande, egualmente terribile e quando tuona dai rostri contro Filippo, e quando sale il bigoncio per assicurare al cliente alquante zolle di terra? Non sembra che la clava di Ercole si cangi in un pieghevol virgulto? Ma non affrettiamo i giudizii.

La prima che s'incontra fra le arringhe di Lisia è l'orazione funebre scritta per quei prodi Ateniesi che nella guerra di Corinto, detta altrimenti Beotica, lasciarono la vita sul campo. Chi ha fior di gusto può crederla apocrifa, benchè porti in fronte il suo nome; e gli darebbero tutto il diritto di sospettarlo alcuni giuochi di parole, certi tratti d'ingegno forzato, e non pochi ornamenti leziosi, che mostrano più la penna di uno studiato sofista, che l'opera di un oratore compreso dalla grandezza del suo argomento. Ma che! v'hanno d'altronde dei passi così sublimi, così vibrati e spontanei, una dizione così sonora e flessibile, delle tinte così veritiere, ch'esser non possono il patrimonio di un freddo retore; ed io inchino di buon grado al parere di quelli che sospettarono che qualche sofista, quasi nuovo Prometeo, abbia a Lisia involati degli squarci di calore e di luce per animare la sua esangue orazione. Che il nostro oratore abbia reso questo tributo all'ombre di que' valorosi guerrieri, non v'è chi lo contrasti; ma si può dubitare se il tempo edace o una malizia letteraria abbia lasciati al suo autore que' pochi tratti, i quali sembrano non

indegni di Lisia. Tal è certamente quello in cui dipinge lo stato felice di Atene qualora, scacciati i Pisistratidi e adottato il popolare governo, la virtù e la giustizia (che assai presto svanirono) erano più nel cuore che sulle labbra de' cittadini. Tale la nobile e patetica allocuzione con cui, rivoltosi a' suoi concittadini, cerca d'alleviare l'acerbità della doglia da cui eran compresi per la perdita, chi del tenero figlio, chi dell'amabile sposo, chi del caro padre. Ma il tratto che spira più di maestà e di calore, che unisce tutta la robustezza dell'eloquenza a tutto il prestigio d'una pittrice poesia, è la descrizione della battaglia di Salamina. Potrei dispensarmi dall'offrirlo senza costituirmi reo d'imperdonabile colpa agli occhi dei veri apprezzatori del bello? = In cotal guisa adunque sopraffatti e spenti i valorosi custodi dei varchi di Grecia, già i nemici sboccando dai soverchiati passaggi, a tutta possa correvano a rovesciarsi sulla città. Non sì tosto giunse all'orecchio de' nostri l'annunzio del fatale sterminio degli Spartani, che per ogni lato scorgendosi piombar addosso imminenti sciagure, senza saper come e dove rivolgersi, furono compresi da sbigottimento e scompiglio. E che? Impugnate le armi si avanzeranno essi ad affrontare il nemico per terra? Ecco un bosco di navi che si scarica sulla inerme e desolata città. Montano essi le lor galee, e gli si fanno incontro per mare? Eccola di bel nuovo esposta senza riparo a un diluvio di soldatesche pedestri. Da tutte parti attorniati, e non bastando a far fronte dall'un canto alle forze nimiche, e a lasciar dall'altro nel tempo stesso una guarnigione sufficiente nella rocca;

posti così in mezzo a due scogli, o di doversi volontariamente esigliar dalla patria, o di gittarsi in braccio al nemico, e prestargli una mano a recar in collo a tutta la Grecia il giogo della schiavitù, stimarono assai miglior partito l'abbracciar fuggitivi e tapini una magnanima libertà, di quello che fastosi ed agiati assoggettarsi ad un vergognoso servaggio. Che fanno adunque? Vôlte le spalle alle proprie case, danno un magnanimo addio alla patria; e ciò solo per la salvezza dei Greci, onde aver campo di scontrarsi spartitamente o con l'una o con l'altra delle potenze nimiche, senza essere forzati a dovernele ad una volta amendue sostenere e combattere. Trasportate impertanto in Salamina e le mogli e le madri e i figli, fannosi più che di fretta a raccozzar alla meglio per ogni canto le forze marittime degli alleati; quand'ecco da lì a non molti giorni tutto ad un tratto li sovraggiunge il nemico con amendue le armate terrestre e navale. Immaginatevi ora qual fosse la sorpresa e la costernazione di tutti i nostri alla vista di due formidabili eserciti, e quanta l'ostinatezza e l'atrocità della tenzone che dovea decidere della libertà di tutta la Grecia. Dall'una parte quelli che, rimasti sul lido, scorgono schierarsi innanzi a' lor occhi un numero sì prodigioso di navi agguerrite, pendono agitati fra l'incertezza del felice successo e il raccapriccio del soprastante periglio; dall'altra coloro che, già salite le navi, sono al punto di venire alle prese, ben consapevoli di combattere pei loro più cari pegni lasciati in Salamina, qual premio di vittoria posto nel mezzo, e scorgendosi per ogni dove incalzati da un turbine di guer-

ra, di tutte le imminenti sciagure riguardano come la minore la morte, che già loro si avventa; punti solo nel più vivo dell'animo per gl'indegni ed acerbi strazii che presagiscono apparecchiarsi ai loro cari depositi, se la fortuna dell'armi piega favorevole alla parte nimica. Bisognosi di conforto ugualmente che di forze, fra il terrore, lo smarrimento e la disperazione, gettatisi gli uni vicendevolmente nelle braccia degli altri, con voci di lutto compiangono sè stessi, e la dura condizione che gli stringe a dover con un debole e scarso numero di legni affrontare una moltitudine pressochè immensa di ben corredate navi, nel punto istesso che allo spargersi d'un annunzio fatale si affaccia loro alla mente la patria vota e deserta, demolite le case, incendiati i templi degli Dei, saccheggiate le campagne, e tutto il paese da una piena di nimici coperto e guasto. Cresce d'ogni intorno l'orrore e lo spavento: di mezzo ai due scontratisi eserciti scoppia un altissimo grido, che dall'una all'altra parte i combattenti incoraggisce e rinforza, s'incalza la mischia, lo stridor delle lacere antenne e lo sbattimento delle navi cozzanti, misto allo scroscio del flutto agitato e al fremito e all'urlo de' soccombenti, assorda il cielo, e gli affollati cadaveri galleggiano sul mare infetto di sangue. Così fra la lunga incertezza d'una fortuna che dubbia ancor pende, delusi i nostri e dalla speranza e dal timore, immaginandosi e molte cose vedere e molte altre udire, che di fatto nè vedeano nè udiano, quando imbaldanziti si pensano di aver già coronata con la vittoria la loro salvezza, quando scorati credonsi ridotti allo stremo, e già nell'ultima delle

ruine innabissati e sepolti. Quali suppliche frattanto non indirizzavano essi agli Dei? quante non promettenano vittime ai loro altari? L'allontanamento delle mogli e de' figli, la commiscrazione dei genitori, la ricordanza dei futuri mali, se gli abbandoni la sorte, ben più che l'armi nemiche gettano loro nello spirito la desolazione e l'abbattimento. Qual Dio in sì grande e disastroso cimento non sarebbesi di loro mosso a pietà? A qual uomo non avrebbe tratte dagli occhi le lagrime l'abisso delle loro sciagure? La fermezza del loro nobile ed altero animo da chi non avria riscosso ammirazione ed applauso? = *Cesarotti.*

Sembra che le altre arringhe sieno per modo di Lisia, che non si possa muovere il più picciolo dubbio, tanto riescono degne del loro autore, benchè talvolta non manchino di qualche tratto di languore e di negligenza, che mai però ci addita il sofista. Quella scritta contro Andocide ha dei passi maestosi ed energici, e tale è certo fra i molti il seguente: = Non può stare, Ateniesi, che sieno salve ad un tempo e le leggi ed Andocide: o queste debbono cancellarsi, o colui levarsi dal mondo. = Vibrato e semplice riesce l'esordio dell'arringa per l'*Ulivo sacro*, e non è senza le sue bellezze quella contro Eratostene; basterebbe per tuttó quel = non son io che ti uccide, Eratostene; t'uccidon le leggi. = Un uomo di finissimo gusto ebbe a dire che vale quanto la sublime scappata *qu'il mourut* d'Orazio; poteva aggiungere: e quanto il *moi* di Medea. L'apologia di Polistrato si distingue per molti passi pieni d'ingegno; come la difesa d'un cittadino accusato di corruttela ha certi punti di vista

così originali, che mostrano che l'oratore sapea talor dispensarsi dal seguire le solite orme. Ma l'orazione che a diritto primeggia fra quante vi hanno di genere giudiziario, la è quella cui scrisse a pro d'Eufileto uomo del popolo, il quale ucciso avea certo Eratostene, ricco Ateniese, colto in adulterio colla moglie. L'autore le tante volte indicato (18) la riguarda *come la sola che giustifichi pienamente gli elogii fatti a Lisia dai critici antichi;* ed assoggettandola ad un esame degno del suo gusto e de' suoi talenti, non cessa di magnificare l'esattezza del disegno, la robustezza degli argomenti, e mille altri pregi che sovranamente vi brillano. Possano questi rapidi cenni svegliare il desiderio di gustare e l'orazione e l'analisi nell'opera mentovata.

= Isocrate retore ateniese, figlio di Teodoro fabbricatore di flauti, nacque l'ottantesima sesta Olimpiade, cioè dopo la guerra del Peloponneso. Per debolezza di voce e per troppo riguardosa modestia non si espose mai a trattar cause pubblicamente; ma fu invece a molti maestro, e scrisse trentadue orazioni. Morì in età di cento e sei anni. Ebbe tre fratelli: Tisippo, Teonnesto e Teodoro. Fu discepolo di Gorgia, sebbene alcuni vogliono che fosse stato uditore di Tisia, altri di Ergino, altri di Prodico, ed altri finalmente di Teramene. Molte sono le orazioni che gli vengono attribuite. = Così Svida. Ecco una vita in miniatura, che non istà male in un saggio. Se v' ha taluno cui non piaccia tanto laconismo, ricorra a Plutarco, a Filostrato, a Dionigi d'Alicarnasso, e troverà di che soddisfarsi. Ma darei nell'estremo opposto per

offrire un'idea compiuta d'un oratore, il quale se non recò l'eloquenza all'apice della perfezione e della grandezza, ebbe però l'alto pregio di lasciarsi addietro tutti quelli che l'avean preceduto, e di crear degli allievi da cui non era permesso di attendere maggiori prodigii. Fu il primo che provedesse all'armonia del periodo, e che con un'anima di assai delicata così venisse a dispor le parole, così ad isfuggire l'incontro delle lettere o troppo aspre o troppo scorrevoli, così ad alternare le brevi e le lunghe, sicchè un tutto risultasse musicale e gradevole. Cicerone ci assicura, che prima di lui niuno erasi curato di piacere all'orecchio col prestigio d'una dizione armoniosa e sonora (19). È vero che forse spinse un po' troppo lo studio, che odora talvolta d'affettazione, e non rado sagrifica i pensieri alle parole, la precisione all'armonia, il calore dell'eloquenza al compasso delle cadenze, il movimento a dei frivoli giuochi di spirito, difetti più del dovere rinfacciatigli da Dionigi d'Alicarnasso (20) e da Quintiliano (21); ma è vero che ha procurata a quest'arte una risorsa di più, e che i suoi allievi ebbero soltanto a guardarsi dall'abuso per meritar nuovi allori. Questo difetto, che non sempre s'incontra uelle orazioni che ci pervennero, è però compensato da mille bellezze, che assai di sovente vi splendono, e da quei pregi che formano l'eminente oratore. Io non so se la critica più severa avesse di che riprendere nell'arringhe *intorno alla pace, per la restituzione di Messene, per l'eredità di Trasibulo;* ed altre ancora, in cui sembra signore della vera grandiloquenza. Purità di lingua, grazia e nobiltà di espres-

sione, elocuzione ricca e maestosa, tessitura ammirabile, argomentazione calzante, sublimità di pensieri, ricchezza d'idee; ecco il loro carattere. L'elogio non è mio; lo è di tutta l'antichità, lo è dei dotti apprezzatori del vero bello, che pur ci sono anche a' dì nostri. Platone non dubita di asserire *che Isocrate è tanto superiore a Lisia, quanto un uomo è superiore ad un fanciullo* (22); e Dionigi d'Alicarnasso, autore non sospetto di soverchia parzialità, celebrando l'ordine delle sue orazioni, enfaticamente lo caratterizza *più proprio d'una mente eroica e divina, che d'un uomo mortale* (23).

Se tutte le produzioni del nostro oratore non sembrano figlie della medesima mano, tutte si annunziano come parti del medesimo cuore. Nato con un'anima veramente benefica, rifuggì di consecrar la sua penna a quegli oziosi argomenti, intorno cui pazzamente si esercitavano i sofisti de' suoi giorni. Se si prescinda dall'elogio di Elena e da quel di Busiride, non evvi orazione il cui assunto non sia della maggiore importanza. Dionigi d'Alicarnasso non cessa di commendarne altamente l'autore; e passeggiando rapidamente sopra il tenore di alcune, si duole che, senza riuscire di troppo prolisso, concesso non siagli d'offrire l'estratto di tutte. Eguali querele, ma con più di ragione, muover potrebbonsi dall'estensore d'un saggio, se un saggio non divietasse perfino il pensiere di cominciare l'impresa. Dirò in poche parole, che la morale, la pubblica e la privata giustizia, la politica, e la grande scienza che insegna all'uomo d'esser meno infelice, qualunque sia la sua situazione, non ebbero scrittore più

sublime, apologista più profondo, vindice più severo fra gli antichi. Aggiungiamovi senza scrupolo anche i moderni: Didascalici, moralisti, politici, la vernice è tutta vostra, ma i pensieri sono assai spesso d'Isocrate; tanto è vero, che se l'antichità non ebbe dei Newton, non sentì però il bisogno di un Fenelon, d'un Montesquieu. Ma ritornando alla sua eloquenza, si può asserir francamente, che non rado ha la dignità ed il calore che spirano le orazioni di Demostene. Dignità: valga per tutti i passi quello in cui ci fa il ritratto di Evagora re di Salamina, ch'è certo dell'ottimo principe e dell'affettuoso padre dei popoli. = Senza aver mestiere di consiglieri consultava volontier cogli amici... conservava la maestà, non coll'aggrottamento delle ciglia, ma colla dignità della vita, custode geloso in ogni cosa della compostezza e dell'ordine. La sua parola era sacra quanto un giuramento. Altero, non pei doni della fortuna, ma per la coscienza de' beni proprii, legava a sè gli amici coi benefizii, soggiogava gli altri colla grandezza dell'animo. Formidabile non per le spesse crudeltà, ma per l'eminenza de' suoi talenti... Con piccioli travagli si procacciava una lunga tranquillità, e non già per piccioli diletti traeva sopra di sè un cumulo di lunghi travagli. Nulla in lui mancava di ciò ch'è veramente regale; ma da tutte le forme di governi sceglieva l'ottimo, e lo appropriava a sè stesso: popolare nella cortesia colla moltitudine, cittadinesco nel governo della città, capitano nella direzion militare, nella eccellenza d'ogni gloria e d'ogni talento, tiranno. = Quanto alla veemenza, vediamo come si scagli contro il trat-

tato d'Antalcide, che abbandonava le colonie greche dell'Asia al dispotismo del re di Persia. Ecco con quali forme parli di questo sovrano. = Ora è desso che padroneggia la Grecia, desso che comanda a ciascheduno quel che abbia a farsi, e poco meno che non ci metta guarnigioni nella città. In fatto, che altro manca alla nostra vergogna? Non è egli e signor della guerra, e dettator della pace, e di quanto fra noi accade guardiano ed arbitro? E che? nelle guerre domestiche non ricorriamo per salvezza a costui, che vorrebbe quanti siamo vederci spenti? Non c'imbarchiam per colà, ond'ire a lui qual sovrano ad accusarci l'un l'altro? Non parliamo di lui quasi greggia di schiavi tremanti, e non l'appelliamo il gran re? = *Cesarotti.* Se non che a nulla servono alcuni passi, che staccati assai perdono della loro grandezza, per offrire un'idea vantaggiosa del nostro oratore; nè pochi tratti maschii e brillanti valgono ad esaurire una miniera di vere bellezze. Noi consigliamo i lettori a profittare della traduzione di alcune orazioni di genere deliberativo e giudiziario del ch. Cesarotti, a cui certo non sono da posporsi le poche di genere morale, tradotte con assai di felicità e d'eleganza dall'abate Galli, già vescovo di Lesina.

Ad Isocrate sembra succedere nell'ordine de' tempi il retore Iseo. = Di questo oratore la nascita, la morte, le vicende della vita ci sono ugualmente ignote: la patria stessa n'è incerta. Altri lo crede Ateniese, altri il fa nativo di Calcide. Fiorì dopo la guerra del Peloponneso, e visse sino al regno di Filippo. Fu egli il solo oratore che non avesse la smania di mescliarsi negli affari politici; e non apparisce nemmeno che

esercitasse verun uffizio civile. Quindi è forse che il suo nome non si rese noto alla storia. Vago d'una riputazione meno esposta all'invidia, occupossi unicamente nel trattar cause private, e passò il suo tempo tra il foro e la scuola, ove diede lezioni dell'arte sua. Ebbe fama di retore giudizioso, e di dicitore accorto e sottile; ma il maggior suo merito fu quello d'aver allevato un discepolo che fece obbliare il maestro. Demostene usci dalla sua scuola, ed è credibile ch'egli avesse gran parte nel primo saggio dell'allievo contro i tutori. Il tenore dell'eloquenza d'Iseo, adattato alla tenuità dei soggetti forensi, è somigliantissimo a quello di Lisia; per modo che, a detto di Dionigi d'Alicarnasso, senza il nome degli autori si avrebbe pena a distinguere le loro arringhe. Contuttociò lo stesso critico, esaminando sottilmente la locuzione e la struttura dell'uno e dell'altro, trova Iseo più studiato, e ne nota varie differenze, indiscernibili ad un orecchio moderno. Abbiamo di lui dieci arringhe, tutte relative a varie quistioni d'eredità, per cui veramente l'eredità dell'eloquenza non può impinguarsi di molto. = Così il Cesarotti nel suo ragionamento critico sopra questo oratore. Un pedante avrebbe a tutto costo ingombrato il suo discorso d'estratti e di analisi; ma un uomo di quel conio non ha creduto di poter abusare della pazienza del pubblico con dei parti che portano l'impronta di una mediocrità pur troppo comune. Io profitto volentieri di questa lezione, per non rompere nello scoglio ch'egli ha saputo evitare.

È alquanto strano che Cicerone (24) annoveri Licurgo fra gli oratori che, quasi l'orme seguendo del gran

Demostene, brillarono d'una luce onorevole, quando è certo che quegli fiorì alquanto prima (25). La distanza è di circa vent'anni; sicchè Licurgo era un uomo maturo, quando Demostene cominciò a comparire come oratore. L'emulazione, e più una certa omogeneità di carattere e di sentimento, può aver indotto questo soldato veterano a studiare le mosse del giovane atleta, che stava per avventarsi contro Filippo; ma non è perciò ch'egli fosse il suo allievo. Che se Cicerone d'altronde lo fa vicino a Demostene, *proximus,* quasi che nel merito dell'eloquenza lo calcoli di poco inferiore, il suo giudizio ha più d'indulgenza che di verità. Non c'è via di mezzo: o si pecca di cronologia, o si fa torto al buon gusto. Ma se Licurgo fosse stato tanto grande nell'arte del dire, quanto fu sommo nelle virtù d'ottimo cittadino, Demostene non si sarebbe coronato di tanta gloria. Gli annali d'Atene ce lo dipingono per la stessa integrità. Per quindici anni, caso singolare fra un popolo calunniatore ed inquieto, maneggiò le pubbliche rendite, cui seppe aumentare del doppio. Certo che lo splendore d'una nazione è indizio di opulenza; che si provvede alla sicurezza di lei inspirando agli ambiziosi vicini quei riguardi che non possono attendersi la povertà, lo squallore, arricchì Atene di sontuosi edifizii. Giurato nimico di Filippo, non respirò che la vendetta, non suggerì che la guerra. Ma, ripeto, nell'esimio cittadino si desidera inutilmente il grande oratore. Una sola è l'arringa che ci pervenne; quattordici furono preda del tempo vorace. È un'accusa contro certo Leocrate, il quale dopo la battaglia di Cheronea caricato un naviglio de' suoi

tesori, fuggì a Rodi, malgrado la legge che divietava agli Ateniesi di uscire della città. Restituitosi dopo alquanti anni alla patria, fu accusato da Licurgo. La orazione non è sempre spoglia di calore e di forza, nè sempre offre la sterile e asciutta dizione di un freddo sofista. Che se pochi tratti energici non bastano per accordargli il pregio di eloquente, una maniera strana e bizzarra di ragionare ci autorizza a negargli il pregio di vero oratore, cui non solo incombe di parlare all'immaginazione ed al cuore, ma di guadagnare l'intelletto a prezzo di quella logica che non perderà mai i suoi diritti anche sull'arti che servono precisamente al diletto (26).

La cronologia della storia dei retori dopo Licurgo ci offre i rispettabili nomi d'un Eschine e d'un Demostene (27). Nati con quelle felici disposizioni, senza cui non si è più che un dicitore mediocre, preceduti da molti oratori più che comuni, chiamati dalle vicende politiche della lor patria, rese ai giorni dello scaltro Filippo più che mai perigliose, a sviluppare i germi della loro eloquenza per determinare un popolo ondeggiante alla guerra od alla pace, doveano riuscire quali eransi già palesati, e segnare un'epoca nuova nei fasti della greca eloquenza. Dopo un volume pressochè intero di estratti, di confronti, di esami sopra il merito di due rivali che tennero divisi i pareri d'una repubblica, che videro pendere dal loro labbro la sorte di tutta la Grecia, tutti due egualmente capaci di camparla dalle catene, s'ella avesse respirata la virtù de' suoi padri, o se Eschine, come divisan taluni, avesse avuta l'integrità di Demostene, non sem-

bra permesso di prendere nuovamente la bilancia per vedere da qual lato trabocchi. È omai deciso. Quanto al talento dell'eloquenza, Demostene non ha chi l'uguagli: è questo il voto dei dotti, sanzionato dalla prescrizione dei secoli. Quanto al carattere morale, Eschine ha fatto servire il suo labbro alla calunnia per rovinare Demostene, all'oro per favorire Filippo: è questo il processo cui li contemporanei ed i posteri credettero dettato dalla verità e dalla giustizia. Ma se alcuno separasse Demostene da Demostene, l'oratore che fulmina il nemico della Grecia dall'avvocato che difende dei cittadini, e nel genere giudiziario desiderasse la grandezza del deliberativo; se fosse tentato di sostenere, non esser poi così certo ch'Eschine fosse venduto a Filippo, e che l'equità e la ragione militassero sempre a favore del suo rivale, potrebbe lusingarsi che si lasciassero tacere i pregiudizii per ascoltare la spassionata ragione? Io non saprei pronosticargli un'accoglienza di assai lusinghiera, perchè so quanto possono le opinioni sanzionate dal tempo, e quali sieno i diritti dell'errore barricato dall'orgoglio che sdegna di aver traveduto, e dall'indolenza che rifugge di ripigliare gli esami; ma so che potrebbe riescir nell'impresa con qualche gloria. Un dotto de'nostri giorni (28) non ha lasciato di muovere qualche dubbio, e quei pochi cenni potrebbero presagire un trionfo a chi si sentisse inclinato ad esaurir l'argomento in tutta l'ampiezza di cui è suscettivo.

Riguardo alla grandiloquenza di Demostene, presentata colle tinte più favorevoli, celebrata come esclusivamente propria d'un uomo che somiglia solo a sè

stesso, dove la maestà, la robustezza, il calore sovranamente primeggiano in guisa, che passo non evvi, in cui o si rada il suolo, o si opponga un debile fianco al nemico, o si declini alla tiepidezza, al languore; io sono d'avviso che nel renderle un così largo tributo di encomio abbiansi sempre avute presenti le arringhe dell'uomo di Stato che parla a pro della patria, non dell'oratore che difende il picciol podere d'un cittadino. Niente di più naturale che la posterità dimenticasse il difensore di qualche oscuro cliente, per non ricordarsi che il gran repubblicano che volea salva la patria, giacchè i fasti d'Atene, non le private differenze dei cittadini, la sua curiosità doveano interessare e acuire. Poco di saper le caleva a quale degli Ateniesi avesse Demostene salvata la vita, o le sostanze; ma molto come avesse parlato per campare dall'imminente naufragio una repubblica non men chiara negli annali politici, che in quelli della letteratura e dell'arti. Non è perciò a stupire se, datasi a leggere con avidità le arringhe politiche, e ritrovatele somme e perfette, abbia concepita l'idea più grandiosa di Demostene; e che, credutolo egualmente sublime e perfetto in quelle di cui non ha voluto occuparsi di môlto, siasi formato un dovere di proferire un giudizio il più vantaggioso, il quale altro non ha di riprensibile, che di non aver separato l'oratore della patria dal difensore del cittadino. Questo difetto, da cui non sembrami esente lo stesso Cicerone (29), è divenuto nella repubblica delle lettere una specie di eredità inalienabile, e il nome di Demostene, e di oratore irriprensibile in tutte le sue produzioni, inarrivabile pel

prestigio dell'eloquenza, sono ormai resi pretti sinonimi. Ma, con buona pace di un'opinione così autorevole per la sua antichità, pel concorde suffragio dei dotti, non però inespugnabile, perchè fondata sopra un equivoco, non si apporrebbe a torto chi, accingendosi ad un'analisi ragionata delle arringhe di genere giudiziario, e singolarmente delle così dette civili, a dimostrar si facesse quanto sieno lontane, non dirò dalla grandezza delle Filippiche, chè non si può esser grande dove l'argomento sia lieve, ma dalla perfezione relativa al loro soggetto, da cui non è mai permesso di dispensarsi (30). Accorderò facilmente che la sua anima, nata per occuparsi d'oggetti sublimi, per sentirsi scossa al solo aspetto della gloria di cui venía coronandosi, disputando il terreno ad un nemico il quale non sembrava temere che i brandi, si risentisse di sfinimento quando l'era d'uopo salire il bigoncio per vendicare un cittadino oltraggiato. Ma ciò che giustifica od offre una causa qualunque del suo languore, non farà sì ch'egli sia sempre grande, e che l'opinione di quelli che non dividono Demostene da Demostene, di falsa prevenzione non odori (31).

E d'Eschine, guardato con occhio d'orrore siccome orator prezzolato e nimico della sua patria, non si potrebbe sospettare a diritto, ch'egli non fosse quale, dietro Demostene, ci viene dipinto dalla corrente dei critici e degli storici? Si è poi esaminato donde abbia prese le mosse un'opinione così svantaggiosa, e quali sieno le prove che l'accompagnino? Chi ha tacciato quest'oratore di fellonía? Demostene. Come gli riesce di convincerlo? Colle parole, non avendovi in tutta

l'arringa della corona un solo fatto, un sol documento che lo comprovi; e se per un processo valessero le sole imputazioni e le ingiurie, non so se Demostene sarebbe a miglior partito del suo rivale. Ma Eschine voleva la pace. Sì; ed erano del suo parere un Focione, un Isocrate, cittadini della più alta riputazione, che certo non caddero mai in sospetto d'aver favorito il Macedone. E poi s'era delitto l'esortare alla pace una repubblica che, omai spossata dalla voluttà, lacerata dagl'interni partiti, potea lusingarsi di campare dalla procella blandendo colla moderazione, non provocando all'armi un nemico cui non potea opporre una vigorosa resistenza, lo sarebbe per chiunque consigliasse il debole a non misurarsi col forte. Ma il ritratto del carattere d'Eschine non è il più vantaggioso, e non è inverosimile che agli altri vizii accoppiata avesse l'infamia di vendere la sua eloquenza agl'interessi dell'ambizioso Filippo. Si avverta che il quadro è del pennello di Demostene, pittore alquanto sospetto; e più, che quello delineato da Eschine a carico del suo rivale non è meno ingiurioso, senza che d'altronde risulti da qual lato stia la verità o la menzogna, mentre i due oratori non si mostrano molto solleciti di vendicare la loro innocenza. Sicchè, o veritieri sono i ritratti, e la presunzione di fellonía milita per entrambi; o sono figli della menzogna, e non v'è di che accagionare piuttosto l'uno che l'altro. Ma vere pur fossero le accuse della scostumatezza di Eschine, se ne potrebbe inferire perciò ch'ei nutrisse dei sentimenti indegni d'un buon cittadino? Un uomo involto nel lezzo di alcuni vizii non è sempre il nemico

della sua patria; e per assicurarsene non abbiamo che ad interrogare gli annali delle nazioni. Certo ch'egli non è il miglior de' suoi membri: ma evvi una gradazione infinita fra l'ottimo e il pessimo; e pessimo è soltanto colui che dell'ignominia si cuopre di vendere la libertà de' suoi concittadini. Aggiungasi, che quell'Eschine presentato come il più esecrabile degli Ateniesi, ebbe dalla sua l'incorrotto Focione, il quale intervenne come avvocato nella causa dell'ambasceria; amicizia di cui Demostene non ha potuto gloriarsi. Non basta: quell'Eschine venduto all'oro della Macedonia, perduta la causa della corona, passò a vivere a Rodi. Egli è bene strano che non siasi procurato un asilo presso Alessandro, e quindi presso Antipatro, per cogliere il frutto de' suoi servigi. Ma basti l'avere indicato che per lo meno si può spargere qualche dubbio sulla presunta verità di così grave processo.

Un oratore che Cicerone (32) e Quintiliano (33) credono degno di camminare da presso al grandiloquente Demostene, un oratore cui Longino (34) accorda dei pregi che mostra di desiderare nel rivale di Eschine, meriterebbe di essere profondamente studiato, se per isventura le cinquanta orazioni che compose non fossero tutte perite. È questi Iperide, incorrotto cittadino di Atene, contemporaneo di Demostene, nemico implacabile del Macedone, ai cui ambiziosi disegni cercò di ostare colla maturità del consiglio e col valore dell'armi. L'autore della sua Vita (35) ce lo mostra ora alla testa di una flotta (36) per imporre a Filippo che stava per sovvertire l'Eubea, ora inteso a consigliare la patria a rendere la libertà agli schiavi, a richiamare

i banditi, ad approntare un esercito formidabile per riaversi dalla rotta di Cheronea, e vendicare il suo onore. Feroce contro Filippo, non lo fu meno contro Alessandro; e se lo storico indicato merita fede, ne diede una prova ben convincente qualora esortò gli Ateniesi a decretar sommi onori al giovane Jola coppiere del Macedone, perch'erasi detto da alcuni che costui avea tentato di avvelenare il suo signore. Reo agli occhi dei despoti d'un patriottismo che avea talvolta allontanate le loro catene, dovè espiare il delitto colla perdita della lingua. Quell'Antipatro, che non ebbe la barbara soddisfazione di veder perire per le mani d'un sicario l'invincibil Demostene, credè d'essere compensato dalla vile maniera con cui troncò il filo ai giorni d'Iperide. Ma la fama delle anime grandi è senza macchia; l'ignominia è tutta dei loro nemici; se però dei mostri già divenuti capaci di punir la virtù han di che perdere nell'opinione degli uomini.

Se Longino talvolta preferisce quest'oratore a Demostene, non è a dire perciò che gli accordi una preminenza assoluta. Dopo il più sensato confronto fra i pregi dell'uno e le bellezze dell'altro, dopo di avere encomiato in Iperide le grazie dello stile, l'aggiustatezza dell'espressione, la varietà delle tinte, la pieghevolezza delle maniere, il talento di scherzare con molta desterità, di maneggiare l'armi dell'ironía e del ridicolo col più saporito atticismo, di risolvere le obbiezioni nelle forme più concludenti, di parlare al cuore col linguaggio della compassione; dopo di aver confessato che Demostene non è sempre il più felice pittore, che il suo stile pecca sovente o di soverchia preci-

sione o di troppa durezza, che manca talvolta della dovuta maestà, che nello scherzo riesce più ridicolo che ameno, non lascia di confessare che tutti i pregi d'Iperide sono poi un nulla paragonati all'esimia eloquenza di Demostene, come tutti i nei di Demostene svaniscono in mezzo a tanti tratti maestri che brillano nelle immortali sue arringhe. Ma quali sono i pregi che, secondo Longino, danno a Demostene il diritto di primeggiare; quali i difetti che, a fronte di tanti encomii, non permettono a Iperide di gareggiare col suo rivale? Perchè Demostene è un torrente, una folgore, perchè la maestà e la grandezza non gli vengon mai meno, perchè mai si risente di tiepidezza, perchè a tutto imprime vita e calore, perchè viene alle prese col nemico da robusto atleta; laddove in Iperide l'anima non è sollevata, non è scossa o dalla sublimità del pensiere, o dal fuoco della passione. Longino è un giudice di assai rispettabile; ma non siamo in istato di far eco al suo parallelo, perchè, come abbiamo detto di sopra, le orazioni d'Iperide non ci pervennero (37). A giudicare dai pochi frammenti conservatici dallo Stobeo, da Rutilio Lupo, e dall'altro grammatico Apsine, sembra ch'ei non fosse spoglio d'energia e di grandezza, come divisa Longino; se però alcuni pezzi staccati possono stabilire il carattere d'un oratore, di che non saprei persuadermi così agevolmente. Comunque, mi fo un dovere di offrirli come reliquie preziose, di cui l'eloquenza andrà sempre gloriosa. Tal è senza dubbio il tratto patetico del celebre elogio funebre di que' cittadini ch'eran periti nella guerra di Lamia, elogio intorno a cui così en-

faticamente si esprime il citato Longino (38): *La sua orazione funebre è scritta con tanta maestà, è così doviziosa di ornamenti, ch' io non so se alcun altro possa imitarlo.* Ecco come cerchi di confortare gli Ateniesi, che la morte piangeano di tanti cittadini mietuti dal ferro nimico. = Dura impresa, lo so, il consolar quelli che di tal calamità son dolenti: perciocchè non assopiscono il cordoglio nè la ragion nè la legge, ma la natura di ciascheduno e l'amor ch'ei serba ai defunti mette il confine al suo lutto. Pure deesi far prova di prender animo e confortarsi alla meglio, ripensando non solo alla morte dei nostri cari, ma insieme alla loro virtù; mercecchè non quel che soffersero è degno di lamentazioni, bensì quel che operarono è di sommo applauso degnissimo. Che se non giunsero al termine d'una vecchiezza mortale, fecero però acquisto d'eterna fama, e debbono per ogni modo dirsi beati: conciossiachè gli uni che morirono senza figli, trovarono una figliuolanza immortale negli elogi perpetui dei Greci; e agli orfani figli degli altri si fa tutrice la carità della patria. Inoltre se l'esser morto e il non esser nato è lo stesso, dobbiamo congratularci che siano liberi dalle infermità, dalle angoscie, e dagli altri casi che l'umana vita travagliano: se poi sotterra c'è qualche senso, se la providenza della Divinità non oi abbandona per morte, com'è comune credenza, dritto è che chi a tutta possa recò soccorso al violato onor degli Dei, trovi dagli Dei stessi uguale retribuzione di benevolenza e di grazia. = *Cesarotti.*

Abbiamo detto di sopra, che Iperide dopo la rotta di Cheronea avea consigliato gli Ateniesi a liberare

gli schiavi, a richiamare i banditi, per porre in piedi un esercito che arrestasse il torrente che minacciava la patria. Fu accolto il consiglio, e si estese il decreto. Aristogitone attaccò in appresso il benemerito cittadino, che si difese con estremo valore. Valga a darcene un saggio il seguente frammento, e ci autorizzi per lo meno a sospettare che il languore non sia poi stato l'indiviso compagno delle sue produzioni, come sembra inclinato a credere il nostro Longino. = Non son io che scrisse il decreto, Aristogitone; lo scrisse la guerra. Ma tu pur m'incalzi, e mi accusi d'aver mancato al mio uffizio, e non cessi di ripetere: *Hai tu scritto che si desse la libertà ai servi?* Sì, perchè i liberi non fossero oppressi di servitù. *Hai tu scritto che si richiamassero gli esuli?* Sì, perchè i cittadini non fossero cacciati in esiglio. *E che? non leggevi tu le leggi che lo vietavano?* No, perchè l'arme dei Macedoni me ne adombravano la vista. = *Cesarotti*.

Egualmente energico è quel tratto con cui investe un malvagio, che colle mentite divise della virtù credea di poter palliare i suoi vizii. Oh quante maschere di meno, se più abbondassero gl'Iperidi! = Quando poi tu credi di far gabbo agli altri, non fai che deluder te stesso. Conciossiachè non ti riesce di farti credere accorto per malizioso, forte per temerario, economo per avaro, zelatore per malevolo: no, tu non hai nemmeno un vizio che possa nascondersi sotto il color di virtù. = *Cesarotti*.

I figli dell'incontaminato Licurgo, chiamati in giudizio dal calunniator Menesecmo, ricorsero all'opera di quest'oratore per esser difesi. Ecco come mostri

compromessa la gloria d'Atene, se fia che ponga in ceppi i figli del più esimio fra i cittadini. Il pensiero non può essere nè più dignitoso, nè più patetico. = Che diranno i forestieri che accosterannosi al sepolcro di lui? Questi, diranno, visse santamente; fatto soprastante all'erario, trovò fonti di rendite pubbliche; fabbricò il teatro, l'Odeone, gli arsenali, allestì galee, scavò porti. E la città che fec'ella? La città, soggiungeranno, lo disonorò, e pose in ceppi i suoi figli. = *Cesarotti.*

La natura non ha mai patteggiato colla chiarezza del sangue, anzi parve sovente schiva di favorire quelle anime che, nutrite in seno alla mollezza ed agli agi, avrebbero profanati i suoi doni. Non altrimenti si diportò nel dare a Demade, uomo oscuro, condannato al vile uffizio di marinajo, i talenti con cui divenne poscia oratore e abile uomo di Stato. Credo però che non si possa encomiarlo per la sua integrità. V'hanno dei tratti equivoci, e ve' n'hanno di troppò decisi, che disonorano la sua vita politica. Poco prima che Alessandro mancasse a' vivi, gli Ateniesi, dietro gli eccitamenti di Leostene, aveano preso il partito di scuotere il giogo della Macedonia; ond'è che ingiunsero a Demade, il quale copriva la carica di tesoriere; di approntare un'armata per maturare un'impresa che favoriva la causa della comune libertà. Col segreto di cinquanta mine (39) per testa Demade acchetò la nazione, nè si parlò più d'armamenti. Un cittadino che dispone di così ragguardevole somma non può certo ostentare l'incorrotta virtù d'un Focione, e un oratore che piega gli animi coll'eloquenza dell'oro si

può dire persuaso del partito che suggerisce, quanto lo sono i nemici da cui è prezzolato (40). Non è perciò a stupire che Demade nel frammento d'un'orazione di certo Polieutto, conservataci dal grammatico Apsine, venga apertamente chiamato *malevolo alla città, odiatore del comun bene, mezzano e procurator dei nemici.* Ma s'ei fosse più l'amico di un vile interesse, che della patria e dei cittadini, ben lo sanno quegl'infelici oratori che, campati la mercè di lui dal furor del Macedone (41), gli dovettero il largo tributo di cinque talenti (42). Non sempre però fu sospetto o nocevole alla repubblica; e ne rende chiara testimonianza la pace vantaggiosa e onorevole conchiusa per opera sua con Filippo dopo la rotta di Cheronea; epoca infausta, in cui Atene non potea attendersi che nuove sconfitte, e le già minacciate catene.

Se avessimo a giudicare del merito di Demade come oratore dietro il parere di Cicerone, converrebbe annoverarlo fra gli emuli di Demostene (43). Ma come egli stesso confessa che non vi avea a' suoi giorni documento alcuno di sua eloquenza, è ben naturale che la sola fama inspirata gli avesse un'idea così favorevole. Convien dire che non le ingiurie del tempo, od altro sinistro, abbiano privata la posterità delle produzioni di lui, giacchè, per quello che ci attesta l'autore delle Istituzioni oratorie (44), sembra che Demade, al pari di Pericle, non siasi curato di scrivere le sue arringhe. All'ombra di due autori così riputati, il Vossio e il Causino, ci permetteranno di tener per apocrifo il frammento d'un'orazione intitolata *Il Dodicennio* (45), che pur vorrebbero venderci come parto

genuino di Demade. Non saprei se sieno più al coperto d'ogni dubbio i molti tratti di spirito che gli si attribuiscono, e che si posson vedere nel benemerito autore le tante volte citato (46). Se il sono, giustificano certo gli elogi che si fecero da tutta l'antichità ai suoi talenti oratorii, ed abbiamo a ragione di che dolerci che i soli Ateniesi abbiano avuto il bene di gustare la sua eloquenza.

L'autore delle Vite dei dieci oratori, che Demade non degna di un solo cenno, ci parla di un certo Dinarco. Lo fa allievo di Teofrasto, ed amico del Falereo. Sopravvissuto agl'infelici oratori, vittime dello sdegno di Alessandro e di Antipatro, potea primeggiare quand'anche non avesse posseduti che dei talenti mediocri, e prestare l'opera sua con assai di decoro e profitto. Cicerone non lascia però di annoverarlo fra que' pochi che, l'orme seguendo di Demostene, trattarono l'eloquenza coi riguardi dovuti alla dignità ed eleganza di lei (47); ma l'autore della sua Vita dice, che di 64 orazioni cui scrisse, non ve n'erano che alcune riputate degne di approvazione. Bisogna credere o che non si fosse studiato bene il carattere di quest'oratore, o che non ne avesse in fatto veruno, perchè, al dir di Plutarco, altri lo voleano emulo delle grazie d'Iperide, altri della veemenza di Demostene. Sarei tentato a credere che, uscito dalla scuola di Teofrasto, e condiscepolo del Falereo, non avesse che le leziosaggini dei sofisti, accarezzate dalla situazione d'un uomo, cui essendo permesso di scrivere, ma non di arringare, più agevolmente potea abbandonarsi al prestigio delle false loro bellezze. Alessandro, dice Se-

neca (48), soggiogando la Grecia, tolse ad ogni repubblica quanto avea di più prezioso: astrinse Sparta a servire, e condannò Atene a tacere. Tacquero in fatto le sue tribune, i suoi rostri, e l'eloquenza si rinchiuse nelle scuole per pascersi di puerili argomenti. Demetrio Falereo, con cui l'oratore d'Arpino chiude la storia della greca eloquenza, non era più che un dicitore manieratissimo e freddo. Un uomo del gusto squisito di Cicerone, ben lontano dal riguardarlo come l'ultimo anello dei sommi uomini che in quest'arte onorarono la Grecia, lo dipinge pel primo, da cui pende tutta la catena dei tanti sofisti che dall'apice dello splendore la balzarono all'imo del suo avvilimento. *Falereo*, dic'egli, *successe agli oratori di cui abbiamo parlato finora. Era ancor giovanetto quando eglino declinavano al loro occaso. Più dotto di essi, non avea però i talenti dell'oratore, e sembrava più educato alla palestra, che all'armi. La sua eloquenza blandiva l'orecchio, ma non riscaldava il cuore degli Ateniesi. Era uscito per combattere, non qual soldato dalle trincee, ma qual discepolo dalla scuola del dotto Teofrasto. Fu egli il primo che snervò l'eloquenza, e la rese tenera e molle. Dolce per carattere, volle brillare più colle grazie che colla maestà del discorso; grazie però che stemperavano gli animi, ma che non si aprivano il varco per soggiogarli; grazie che poteangli fama acquistare di dicitore elegante, non già di oratore che, dilettando, lascia fitti i suoi dardi in que' che l'ascoltano, come Eupoli ebbe a dire di Pericle* (49). Così Cicerone. Se non che, fu

poi l'eloquenza trattata da tutti i sofisti nelle forme più inurbane e scortesi, onninamente indegne di sua grandezza? Ciò è appunto quello che prenderemo in esame nel seguente capitolo.

CAPITOLO II.

Dei migliori Sofisti dopo il decadimento della greca eloquenza.

Se Dionigi d'Alicarnasso, che pur vivea sotto Augusto, ebbe a dire che non gli sarebbe bastato un giorno intero per ripetere i nomi di tanti disadatti scrittori che aveano infestata la Grecia (50), a me, che vorrei giungere fino ai giorni di Costantino, non basterebbe il più ampio volume, se per isventura fossi tentato a tessere un nojoso catalogo dei freddi sofisti che congiurarono a uccidere la vera eloquenza. Un eterno obblío cuopra pure i Filarchi, i Saoni, i Duri, i Demetrii Calanziani, i Girolami, gli Antilogi, e con essi involi eternamente agli occhi dell'anime schive dei falsi ornamenti, delle fredde antitesi, dei contorti periodi, le più mostruose orazioni. In una notte cotanto caliginosa è un prodigio se guizzi un benefico lampo, che ci assicuri che abbiamo ancora degli occhi atti a vedere. Ma radi sono; chè la natura sembra omai condannata a non respirare che languore ed inerzia. Lasciamo le allegorie. In sei secoli, che dividono i ceppi della Grecia dall'impero di Costantino, v'han tre soli uomini, se non degni di ricordare la grandiloquenza dei fausti giorni d'Atene, almen non indegni dell'arte che professarono. Tali un Dione, un Ari-

stide, un Temistio. Sono pochi in vero; ma gli annali dell'eloquenza neppure gloriar si potrebbero dei loro nomi, se alcune favorevoli circostanze non gli avessero tratti dalle oscure loro scuole per parlare a dei giudici, non a dei sofisti sciapiti, per occuparsi degli interessi dei popoli, non di sognati argomenti. Così è. Un'arte che domanda tutto l'uomo, un'arte ch'esige tributarii l'immaginazione, l'intelletto ed il cuore di chi parla e di chi ascolta, non può spiegare la sua energia dove la gloria non abbia stimoli, dove l'assunto sia senza realtà ed importanza, dove tutto spiri pedantismo e finzione. I fanciulli possono illudersi, perchè con una fantasia stemperata e bollente trovano nelle chimere le divise della realtà, e nei sogni le sembianze del vero; ma per l'uomo su di cui i prestigii di questa, non so se più cara od importuna compagna, hanno presso che perduti gli antichi loro diritti, una scuola di retori non ha le attrattive di una bigoncia, d'un rostro; nè dei nemici da combattere che non ci sono, delle leggi da vendicare che non esistono, valgono ad accendere l'anima di lui, a renderlo energico e grande al pari d'un Demostene, d'un Cicerone, dal cui labbro sempre pendeva o la gloria della patria, o la salvezza dei cittadini. Oratore di un cimento chimerico, la sua ragione non va alle viscere dell'argomento, la sua immaginazione non dipinge colle proporzioni del vero, e il suo cuore non sente il linguaggio della passione. Fra le pareti d'un tacito asilo s'infinge un mondo morale che non ha mai esistito, travede l'uomo e le sue inclinazioni, dove eccede nel disegno e dove nel colorito, agghiaccia quando

vuol suscitare un incendio, promove il riso quando crede di destare le lagrime, e sempre mostra di non conoscere l'arte di cui fa tanta pompa. Senza il termometro di quel tribunale, di quella corona d'astanti, i cui sguardi, il cui atteggiamento sono pel vero oratore una lezione della noja o del piacere che la sua arringa ha saputo destare, non è mai in grado di conoscere il punto della sazietà e del desiderio, quando convenga parlare e quando tacere, dove non istian male le grazie e dove sia d'uopo proscriverle, quale sia la strada più breve onde giungere al cuore, e quale l'arma più sicura per trionfare della ragione. Ecco, a mio credere, la vera sorgente, anzi la sola, del decadimento della greca eloquenza, la quale ci avverte che, più dei retori, querelarci dobbiamo dei tempi sfortunati in cui vissero. Se i pochi oratori, di cui sono per parlare, contano un diritto a qualche celebrità solo perchè si occuparono di non infinti argomenti, perchè arringarono sovente al cospetto delle nazioni, come testè rifletteva, ho nei fatti un garante della verità del mio principio. Che se troveremo talvolta di che disgustarci, sarà forza accagionarne quelle scuole donde sortirono, e i pregiudizii che vi succhiarono dalla più tenera infanzia. E quando è mai che gli uomini pienamente trionfino dei prestigii dell'educazione, degli errori del loro secolo? Ma entriamo in cammino.

Dione chiamato il Grisostomo, ossia il bocca d'oro, sveglia tosto un'idea vantaggiosa de' suoi talenti oratorii. È vero che un titolo onorevole tributato da un secolo poco chiaro nei fasti dell'arte del dire, può

sembrare l'elogio dell'ignoranza agli sforzi della mediocrità; ma è vero che Dione l'ha meritato, e che i suoi giudici non han traveduto. Non confondiamo però in lui il giovane appena uscito dalle trincee de' sofisti con l'uomo assennato che parla alle città d'Apamea, di Prusa, di Rodi; il retore che non conosce che i freddi giuochi della sua professione coll'oratore che, pieno di Demostene e di Platone, brilla per una maschia e dignitosa eloquenza: la prima epoca segna i giorni della sua oscurità, la seconda quelli della sua fama. Prusa fu la sua patria (51), la sua origine illustre, i talenti sublimi, e massimo il fervor nello studio. Intraprese molti viaggi per profittare dei dotti di quel tempo, e divorò avidamente l'opere dei più chiari scrittori. Disgustato per tempo della falsa eloquenza dei sofisti, studiò la vera negli oratori d'Atene. Restituitosi a Prusa, avea divisato di distinguersi col talento della parola; se non che il timore di aver talvolta a sostenere le parti di accusatore a carico di qualche concittadino, gli fece abbandonare il pensiero: solo una volta salì la bigoncia, ma per difendere l'innocenza oppressa dalla persecuzione. Impegnato dai Prusi, si recò a Roma per ottenere alla patria certi privilegii. Domiziano era l'imperatore cui Roma vedeva dolente cinto del diadema dei Cesari. Il Grisostomo, qual altro Platone con Dionigi, tenne a quel mostro il linguaggio di quella verità che non volea conoscere, di quella giustizia che conculcava; e lungi dall'ottenere ciò che chiedeva, dovè raccomandarsi alla fuga, per non dare al tiranno la crudele soddisfazione di sacrificarlo al suo ingiusto risentimento. Vi

ritornò sotto l'impero di Nerva; ma amore di patria prevalse a quanto vi avea di più lusinghiero nella capitale dell'universo, e si restituì al seno di lei. Celebre pe' suoi talenti e per le sue doti morali, lungi dal godere una vita agiata e tranquilla, dovè impiegare la sua eloquenza a pro delle più illustri città che a gara ricorrevano a lui negli affari più malagevoli, onde o consigliere piegasse i discordi cittadini al miglior dei partiti, o vindice riclamasse contro i lesi diritti, o provido ostasse alle imminenti rivolte. Fu in queste occasioni che compose le arringhe politiche che ci pervennero, e di cui parleremo fra poco. Versò eziandio sopra varii argomenti filosofici; ma oltrechè non fanno al nostro proposito, è certo che sono di molto inferiori alle sue produzioni oratorie, le quali hanno meritati gli encomii dei dotti, tra cui non sono certo da ommettersi un Sinesio, un Areta, un Filostrato, e singolarmente il noto autore del Corso ragionato della greca letteratura (52). Non è a dire perciò che Dione sia senza nei. Anche il sole ha le sue macchie, e non è poco che siagli riuscito di diradare in gran parte la nebbia che congiurava a fargli travedere la meta del bello. Se talvolta è di troppo prolisso e snervato, sa anche essere preciso e robusto; se si abbandona a dei frivoli argomenti, mostra anche di saper ragionare con aggiustatezza e con forza; se riesce prodigo di similitudini, d'erudizione, sa non rado provvedere alla sobrietà necessaria; e sempre attento nel guardarsi dai falsi giuochi di spirito, dai puerili ornamenti, dalle grazie leccate dei sofisti del giorno, mostra di aver lottato non poco per ispogliarsi di

que' difetti che gli si erano celebrati come altrettante bellezze.

L' ape non si abbandona a tutti i doni di Flora; ma i suoi rifiuti sono più figli del bisogno, che l'opera del disprezzo. Lontana dall'attaccare il pregio dei fiori che lascia, profitta di quelli che più le tornano all'uopo. Le orazioni di Dione, singolarmente le trascelte dal ch. Cesarotti, sono tutte degne d'encomii; ma la brevità, cui deggiam provvedere, non ci permette che di offrir pochi saggi. Abbia la preferenza l'orazione a que' di Nicea, ch'è una specie di ringraziamento fatto da Dione a quegli abitanti perchè ascritto l'aveano alla loro cittadinanza. Il suo cuore riconoscente profitta di questo momento per esortare alla concordia e alla pace que' cittadini, i cui animi ancora ondeggiavano per una sedizione appena cessata.

= Dell' onore che voi mi feste, o Niceni, io provo quella compiacenza che ben conviensi ad uomo assennato e modesto, il quale si scorge onorato da un'egregia e ragguardevole città. Tal è certamente la vostra; perciocchè di grandezza e forze non la cede a qualsivoglia delle più celebri, si distingue per una pura e legittima discendenza (53) e per molte splendidissime schiatte, la riunione delle quali forma non già una moltitudine raccozzata di vili e miseri avventiccii, ma un popolo composto del fior dei Greci e Macedoni (54); e finalmente, quel che sopra tutto vuolsi pregiare, conta per suoi fondatori non Eroi solo, ma Dei (55). Or a chi vanta divina origine nulla più o meglio s'addice, quanto la concordia, la pace, e l'amicizia scambievole. Conciossiachè sarebbe strano ed assurdo che

un tal popolo non cercasse di mostrarsi riverente agli Dei, e tranquillo, e socievole, e sopra d'ogn'altro felice, se pur vuole che il mondo presti fede al suo celeste lignaggio, e non piuttosto il derida come una fola. Perciocchè gli Dei fondatori e progenitori e congiunti non tanto bramano che la loro schiatta fiorisca per ampiezza di paese, e per dovizia di frutti, o per moltitudine di uomini, quanto per costumatezza, e virtù, e legittimo ed assennato governo, ove il virtuoso cittadino abbia onore e premio, pena e vitupero il malvagio. Or io m'allegro altamente di vedervi alfine tutti d'un abito e d'una voce, e, quel ch'è più, fermi di pur così mantenervi. Felici se così fate! Conciossiachè qual più giocondo spettacolo d'una concorde città? qual concento più armonizzato e più nobile? Chi prende miglior consiglio di chi lo prende in comune? Quali affari sono più spediti di quelli ove tutti insieme s'adoprano? Chi meno sfallisce di chi unitamente con tutti mira ad un segno? A cui sono più dolci i beni, che a quelli che con altri li dividono? Chi sente men gravi i mali di chi accomunato cogli altri ne porta il peso? Chi prova più rari gli assalti di quelli che scambievolmente si vegliano? Qual città è più amabile ai cittadini, o più onorevole agli ospiti, o più opportuna agli amici, o ai nemici più formidabile? Di qual altra la lode o il biasimo ha maggior peso ed autorità? Qual altra si mostra più riverente ai sovrani, o si rende ai sovrani stessi più ragguardevole? Qual è più amata dai buoni principi, o più rispettata dai tristi? Nè solo i principi, ma gli Dei stessi alla consonanza degli animi porgono ascolto, lad-

dove i tumultuanti non intendono nemmen sè stessi, nè i clamori di una città disunita s'ascoltano meglio o più volentieri del frastuono d'un coro disaccordato. Del resto, qual solidità di ripari, quale ampiezza di terre, qual copia di genti rende uno Stato più poderoso della concordia? Mercecchè, quanti sono i cittadini d'una concorde città, tanti son occhi che veggono il ben comune, tanti orecchi l'ascoltano, tante lingue lo avvertono, tanti pensieri il ragionano, ed è appunto come se gli Dei avessero infuso in un corpo così moltiplice un'anima sola. Per lo contrario ad una città discordante nè abbondanza di ricchezze o d'uomini, nè verun'altra natura di forze non giova punto; anzi tutto le torna in danno, e questo tanto più grave, quanto i beni di cui godeva sono più segnalati e più grandi. In tal guisa appunto la molle carnosità delle membra è giovevole ad un corpo sano; ma se questo è mal disposto ed infermo, siffatte qualità gli riescono oltremodo pericolose e nocive. Simigliantemente una nave, qualora il piloto e i nocchieri concordemente e ordinatamente s'adoprano, essa e i naviganti son salvi; ma se mal s'accordan tra loro, quanto più essa è corredata di vele, tanto è più grande lo scompiglio della tempesta che l'avviluppa e la strazia. Così finalmente de' carri, se il cocchiere è guidator esperto, se docili e ben accoppiati i destrieri, è da sperarsi che il cocchio abbia nell'arena vittoria, salvezza in campo; ma se v'è discordanza e disordine, tanto è più grave il pericolo, quanto i corridori son più veloci e gagliardi. Or fate conto che al modo stesso a città tranquilla ed unanime forze, gloria, onori, popolazione,

opulenza son veri beni; a una sediziosa e sconvolta non son che sciagure e pericoli. Perciocchè non altro spettacolo ella ci presenta di quel che sarebbe a vedersi una mandra d' armenti o un branco di fiere chiuse fra gli stessi cancelli, che si calpestano a vicenda, e coll' ugne e colle corna s' investono.

Se la mia salute, o Niceni, fosse più ferma, non vorrei lasciare sì tosto un argomento ben degno di più diffusa facondia; ma oltrechè voi forse siete presentemente chiamati ad altro, io mi sento inferior di troppo all' importanza e all' ampiezza d' un tal soggetto.

Resta dunque ch' io compia il mio uffizio nel modo il più acconcio e il più semplice, rivolgendomi, voglio dire, agli Dei, giacchè questi, se fioca è la voce, de' pensieri stessi si appagano. E questo medesimo atto sarà forse a voi buon testimonio della mia verace benevolenza, sendochè verrò ad imitare i saggi e affettuosi padri, che dopo aver come sanno meglio ammoniti i figli, ov' altro non possano, pregan per loro gli Dei. Io pure dunque mando preci e voti a Dionisio (56), e ad Ercole fondatore, e a Giove sociale, e a Minerva, e a Venere, e all' Amicizia, e alla Concordia, e alla giusta Nemesi (57), e a quanti mai sono gli Dei, acciocchè da questo giorno inspirino alla città vostra un vero amore di sè medesima e del suo bene; che leghino insieme i cittadini con reciproca benevolenza, e colla ferma disposizione di volere e di sentire costantemente lo stesso; e che ne scaccino per sempre il rancore e la sedizione e le risse, ond' ella divenga perfetto esempio delle più floride e avventurose città. = *Cesarotti.*

L'orazione recitata a quei d'Apamea per esortarli a nutrire dei sentimenti amichevoli per quelli di Prusa è degna dei talenti e del cuore di Dione. Il ritratto dei mali della nimistà, dei beni dell'amicizia, è il più giusto, il più sensato, il più energico; e se gli Apamensi non piegarono a' suoi consigli, convien dire che odiassero Prusa più per progetto che per risentimento. = Cittadini, (così chiude il suo discorso) dovunque si frammischia l'odio e la nimicizia, tutto è amarezza e veleno: chè trista cosa è sempre un nimico, malaugurata negli affari, importuna nelle allegrezze, odiosa a vedersi, a ricordarsi molesta, a provarsi poi dannosissima. = *Cesarotti.* — Non è meno pregevole l'altra detta ai Prusiani per la concordia con quei d'Apamea; a cui non la cede una terza al popolo di Nicomedia per esortarlo a riconciliarsi coi cittadini di Nicea.

Ma quella che merita d'essere preferita alle indicate, ed in cui il ch. Cesarotti trova tale delicatezza, tale desterità, tal forza d'insinuazione, che indarno se ne cercherebbe un esempio nelle arringhe dei più celebri oratori di Grecia, è l'orazione cui tenne a' suoi concittadini nella difficile circostanza di calmare un popolo inferocito contro la nobiltà. Ad oggetto di vie più nobilitare la città, erasi stabilita una certa contribuzione onde supplire alle spese pei sontuosi edifizii con cui si volea darle un nuovo lustro. Il popolo v'era concorso con tutto l'entusiasmo, ed avea già soddisfatto al suo impegno; ma non così i senatori. Mancando il denaro, i lavori progredivano lentamente; e sospettandosi dalla plebe che ciò fosse per colpa dei depositarii o degli amministratori, cui era affidata la

impresa, chiese che fosse invitato il proconsole, onde formare il processo sulla loro condotta. Dione si oppose a un divisamento tanto sconsigliato e violento; e lo scopo di sua orazione è di persuadere la città a comporre gli affari senza l'appellazione al proconsole. Ecco come destramente procuri d'entrare in argomento, e di calmare gli animi esacerbati. Noi ci ristringeremo all'esordio; il rimanente si potrà vedere presso l'abile traduttore e illustratore del nostro sofista (58).

= In primo luogo, o cittadini, sieno grazie all'ottimo e generoso Vatino (59) sì per la sua costante facilità nel mostrarsi alla città vostra condiscendente e benefico, e sì spezialmente perchè avendo voi desiderato di tenere un nuovo parlamento, non pur prontamente, ma graziosamente v'acconsentì: conciossiachè questo è atto d'uomo che confida in voi, e sa che non vorrete abusare della facoltà a voi concessa. Di fatto niuno, che non sia pazzo, ammassa una catasta di legna verdi per appiccarvi il fuoco, quando sa che deve uscirne fumo importuno e molesto; nè un saggio governatore vorrà mai raccozzare insieme una sfrenata e tumultuosa moltitudine, se pur non vi si vegga astretto da qualche estrema necessità. Dee dunque essere vostra cura di non deludere un'opinione che vi onora, e di mostrargli col fatto che sapete portar nei consigli pubblici e moderazione e decenza, ec. =

Tra i molti pregi dell'eloquenza non ha l'ultimo luogo quello di aver servito sovente alla morale, o sferzando il costume, o dipingendo la virtù coi più seducenti colori. Dione ha dimostrato quant'ella valga anche in questo proposito colla sua orazione a quei

d'Alessandria, la quale tutta si aggira nel riprendere con assai di forza quel popolo leggiero, voluttuoso, falso, insolente, e scostumato all'eccesso. Un secolo che, piccandosi d'urbanità, ascrive a delitto il riprendere, e sovente si crede in dovere di encomiar checchè la corruzione o il capriccio vanno offerendo alla giornata, avrebbe di che disgustarsi di Dione, attese le maniere risolute e pungenti con cui sferza gli Alessandrini. Io non dirò che il linguaggio sia sempre il più attemprato all'oggetto cui si prefigge, giacchè l'amaro sarcasmo e gli acri rimproveri sembrano più opportuni a suscitare lo sdegno, che a disarmar le passioni; ma è vero pur troppo che abbiamo dato nell'estremo del tutto opposto, e che la società, divenuta schiva della schiettezza dei secoli meno colti o corrotti, osserva il silenzio, od onora d'un compiacente sorriso l'uomo che si gloria delle sue debolezze, per tacere di quelle anime vili che si fanno un pregio di tributargli un encomio. Io credo però che al nostro Dione perdonare si possa un tuono un po' brusco, in grazia di quella maschia filosofia morale che forma il carattere dominante dell'orazione. La chiusa dovea essere pegli Alessandrini un complimento assai poco obbligante; ma contiene un aneddoto così curioso e così facile ad avverarsi, che sovente toccherà ai nostri lettori di farne l'applicazione più esatta. = Ma è tempo ormai ch'io mi taccia, ch'io temo già che siami accaduto ciò che accadde una volta a un antichissimo musico egizio. Dicesi che un Genio aveagli in sogno predetto che un giorno egli avrebbe a cantare nelle orecchie dell'asino. Il musico non si curò del pronostico, e

trattò il sogno come cosa vana e da scherno. Accadde da lì a qualche tempo che un tiranno di Siria venisse a Menfi, e sentendo che tutti gli Egiziani ammiravano cotesto musico, volle ch'ei comparisse dinanzi a sè. Il cantore pieno di gioja e di speranza vi si portò tosto, e gli fe sentire tutte le squisitezze e tutti i misteri dell'arte musicale. Ma che? colui, ch'era zotico e rozzo, come l'ebbe udito un poco, gli ordinò di far fine, mostrando d'averlo a noja e vituperandolo. Allora il musico, ricordandosi del sogno: ora intendo, disse, che sia il cantar nelle orecchie dell'asino. =

Quelli di Tarso non lo trovarono più indulgente. Sferzò con eguale libertà i loro costumi non meno frivoli e licenziosi. Lontano dal genio abbominevole della satira, non riprendeva per insultare o per ridere a spese degli altrui difetti, ma per guidar le nazioni a salutare ravvedimento, per restituirle a quella probità, senza di cui non evvi pubblica o privata felicità. Era l'amico degli ammalati, che visitava, e non avea altro scopo che la loro salute. Ben si avvidero i Tarsiensi del nobile oggetto del loro Aristarco, e n'ebbero una prova convincente nell'altra orazione recitata per consolarli nelle tante amarezze da cui erano angustiati e per le interne discordie, e per le moleste rivalità delle nazioni limitrofe (60).

Due orazioni sembrano scritte per farci ridere della follía di due popoli, benchè tutte due siano scritte col tuono della maggior serietà. L'una è diretta a quei di Corinto, l'altra ai Rodiani. Se deggio dire quello che sento, l'avrei dispensato dalla prima, e lo vorrei meno slombato e prolisso nella seconda. I Corintii, mossi dalla

celebrità e più dall'eloquenza del nostro oratore, gli aveano innalzata una statua. Non so da qual capriccio condotti, si pentirono in appresso di questo tributo, e ne levarono il monumento. Dione recatosi colà da lì a qualche anno, e avvedutosi di quest'oltraggio, arringò fortemente contro que' cittadini, chiedendo conto della lor leggierezza. L'impresa del nostro sofista sembrami ridicola, quanto lo sarebbe di chi si sbracciasse per sapere dai pazzi perchè non usino della ragione. Direi anche, ch'ella è indegna de' suoi talenti, se l'amor proprio non fosse un velo fatale che accieca i più veggenti. La Rodiana versa pure sopra il più bizzarro argomento, ma non compromette il decoro dell'oratore. Que' poveri Rodiani, stanchi di erigere tante statue, e sdegnati di vedere sbilanciata la pubblica economia per tributare degli omaggi di consuetudine ai più brutali imperadori od ai più oscuri privati, avean progettato che una statua sola dovesse bastare per tutti, dedicandola, a tenore dell'esigenza, quando ai Cesari, quando ai Proconsoli. Piacque oltremodo un espediente *che conciliava l'economia coll'adulazione*: così si fece dai Rodiani, e così pure si praticò dall'altre città. Dione si credè in dovere di opporsi a così strano decreto, ed arringò forse più del bisogno, onde persuader quei di Rodi a ritornare all'antico loro costume. In mezzo a molta prolissità ed a non poco languore v'hanno però dei tratti sublimi, precisi ed energici. Tal è certamente quello in cui mostra, che se manchi alla virtù l'esca della gloria e del guiderdone, non vi avranno anime grandi e luminose. = Gli uomini pur troppo hanno mestieri e di corone, e di

immagini, e dei primi seggi, e dei monumenti, che tramandino il loro nome alla tarda posterità. E come no, se per ottenerli molti e molti incontrarono animosamente la morte? E che? vi credete voi forse che, tolta la speranza di simili guiderdoni, sarebbero mai sorti quegli Ercoli, quei Tesei, quegli altri eroi, presti ad affrontare i tiranni, a sacrificar sè stessi e la loro schiatta alla salvezza comune, a scegliere una vita aspra, travagliosa, circondata da fatiche e pericoli, piuttosto che menarne un'altra agiata e tranquilla in seno de' piaceri e dell'ozio? Nol vi credete voi già. I monumenti della fama sono ciò che inanima il valoroso nelle battaglie, che il sostenta e ringagliardisce in mezzo ai travagli: per questi Achille sdegnò di morire in sua casa vecchio e tranquillo, per questi un pugno di Spartani affrontò innumerabili migliaja di Medi, per questi alfine i maggiori vostri seminarono di trofei la terra ed il mare, e quando già la Grecia tutta era tralignata e pressochè spenta, soli fino al presente osarono sostenere l'antica dignità e la grandezza del nome greco. Gloriose memorie, e ben degne d'ispirarvi quella nobile altezza che vi distingue. Mercecchè quelli chiari per le guerre contro i barbari, furono nel resto spregevoli, avendo più che di virtù date prove di cupidigia, d'insensatezza, d'invidia (61), sino a tanto che, non avendo al di fuori chi li destasse dal sonno, invecchiarono nella mollezza, e piegarono vilmente il collo a qualunque ebbe desio d'imbrigliarli: voi all'opposto e cogli stranieri, e coi Greci, e con voi medesimi mostraste uguale prodezza, e non meno che per valore vi segnalaste per mode-

razione e virtù. Ma nè voi, nè alcun altro de' Greci non avría fatto nulla di grande, se non avesse vagheggiato da lungi un qualche durevole guiderdone della sua fama: chè le colonne, le iscrizioni, l'essere figurato in un bronzo sembrano agli uomini generosi degna mercede alle loro gesta; mercede che non lascia insieme col corpo marcire il nome, nè confonde chi visse grande con quei che non nacquero, ma trasmette all'età future un additamento del merito, e stampa un'orma profonda di noi nella vasta estensione del tempo. Osservate di grazia gli atleti: a quali spese non soggiacciono? quali travagli non soffrono? quante volte non si espongono alla morte, non che allo strazio? Via si tolga lor la corona per cui combattono, si abolisca la descrizione della vittoria riportata in Delfo o in Olimpia: credete voi che vorranno per un sol giorno tollerare il sole e la polve, non che l'altre fatiche di cotesto travaglioso esercizio? Che sarebbe poi se sapessero che l'immagine rizzata ad essi un altro la farà sua, e cancellato il nome del primo posseditore ci porrà sotto il suo proprio? Troverebbesi allora, non chi combattesse, ma chi si curasse di assistere a così vano spettacolo? Sì, o Rodiani, i monumenti dell'onore sono quelli che fanno amar la virtù, nè vi sarebbe forse alcuno che volesse far qualche cosa di bello o di grande, se fosse certo che niuno avesse a saperlo. = *Cesarotti.*

L'invidia, sempre accanita contro il merito, sovente si è scatenata anche contro il nostro oratore. Mancò il pane ai Prusiani: più non vi volle perchè costei, vestendo le false divise d'un ardente amore di patria, alzasse gli animi contro Dione, e lui accagionasse della

comune disgrazia. In questo generale fermento anche l'innocenza avrebbe impallidito, se Dione all'integrità più decisa non avesse accoppiata quella fermezza che fa guardare con impavido ciglio i più perigliosi cimenti. L'esordio dell'orazione che si credè in dovere di recitare a sua discolpa, n'è il più fermò garante. Vediamolo. = Io non sono tanto sbigottito, ò cittadini, per l'attentato commesso contro di me, benchè sia pur qual sapete, quanto mi trovo confuso per non intendere a verun patto la cagione d'un furor così strano. Mercecchè uno sdegno giustamente concepito può disarmarsi; ma un odio ingiusto e irragionevole come sanarlo, o correggerlo? Voi però dovete ascoltarmi ancor più per vostro pro, che per mio: perciocchè s' io non vi feci veruna ingiuria, neppur voi non vorrete, io spero, odiare un vostro cittadino senza soggetto; se poi in qualche conto v'offesi, il mio discorso sarà contro me, non per me, ed io ne sarò punito con pena più grave di quella che vorreste darmi voi stessi. Perciocchè l'essere lapidato od arso è un supplizio meno acerbo, che il vedersi pubblicamente convinto di malvagità e d'ingiustizia. Ora innanzi a tutto sappiate che quelle cose per cui vi stimate terribili, dico le faci ed i sassi, non fanno punto di terrore ad un saggio, nè quest'arme acquistano a voi opinion di fortezza, ma piuttosto di debolezza e viltà; se già non vi sembrasse un bel che l'aver la fortezza dei furiosi e degli assassini, chè tale appunto è cotesta: la vera fortezza, quella che rende rispettabile un popolo, consiste principalmente nella giustizia e nel senno. = *Cesarotti.* — Non si può spiegare un'intrepidezza più eroica

nel maggior dei pericoli, nè mantenere una maggior calma di spirito nel bollore della più terribile insurrezione. È ben agevole l'immaginarsi che il rimanente dell'arringa sia del conio di così nobile esordio; ma sembra che non ci sia pervenuta nella sua integrità.

Il favore con cui il popolo accolse l'apologia di così ragguardevole cittadino non fece che maggiormente acuire la perfidia de' suoi nemici, già decisi di rovinarlo. Lo si accusò a Trajano di essersi appropriato il pubblico denaro, di avere amministrati gli affari a capriccio, e perfino d'aver inualzate delle statue alla moglie ed al figlio nel luogo stesso in cui c'era quella dell'imperatore; ch'è quanto a dire, d'essersi macchiato del delitto di lesa maestà: ma sotto l'impero di un principe giusto era facile smascherar la calunnia. Plinio il giovane, ch'era proconsole della Bitinia, fu incaricato di prendere in esame un affare che dovea riuscire con onore del nostro Dione. A buon conto è certo che Plinio, appena giunto a Prusa, potè assicurarsi cogli occhi proprii che la statua di Trajano non era altrimenti a canto dell'altre consecrate dal Grisostomo ai cari oggetti del suo cuore; circostanza non avvertita dal sig. Brequignì, che ne scrisse la Vita (62). Se non sappiamo l'esito preciso degli altri capi d'accusa, lice congetturarlo egualmente glorioso da quella pienezza di favore con cui Trajano si compiacque di trattarlo quando, stanco d'essere la vittima di ulteriori calunnie, abbandonata la sconoscente sua patria, si recò a Roma per respirare una vita men procellosa ed inquieta. Un imperadore del conio di Trajano non potea distinguere che l'incorrotta virtù, nè Dio-

ne potea trionfare con più di gloria de' suoi nimici, che mostrandosi degno della stima di un tanto principe. Fra le molte significazioni di considerazione e d'affetto date da quel principe egregio all'ottimo oratore, è memorabile quella del giorno in cui celebrò il trionfo dei Daci. Si sa che l'imperatore lo prese sopra il suo cocchio, e che il senato ed il popolo furono testimonii delle maniere famigliari e soavi con cui lo trattò durante la ceremonia. Se la virtù fosse capace di una miserabile vendetta, quei di Prusa avrebbero avuto di che temere dal risentimento di Dione; ma si credè vendicato abbastanza, se nuove beneficenze poteano farli arrossire della più vile persecuzione. Infatti gli riuscì di ottener loro il privilegio, le tante volte negato, di eleggere un consiglio di cento senatori. Caro e stimato da tutti, visse sino alla più cadente vecchiaja in seno a quella pace che dovea essere il prezzo di tanta virtù, e la corona gloriosa de' suoi talenti.

Un nome prezioso negli annali della giustizia ci si presenta colle divise del merito in quelli dell'eloquenza. Se Atene ebbe in un Aristide il più incorrotto fra i cittadini, Adriani (63) provò la compiacenza di dare nel suo un Aristide valente nell'arte del dire; se però si abbia la discrezione di riflettere che fiorì verso la metà del secondo secolo dell'èra nostra, epoca non di assai favorevole al buon gusto e alle lettere. Sin dalle prime spiegò la più viva inclinazione per l'eloquenza, nè trascurò alcun mezzo per assecondare il voto del suo cuore. Ebbe a maestro Alessandro di Cotiea città della Frigia, grammatico insi-

gne, il quale invitato a Roma da Antonino Pio, vi professò l'arte sua col maggiore successo. Ascoltati i più illustri sofisti delle città della Grecia, si recò a Rodi, celebre per le sue scuole, onde perfezionarsi nella rettorica, e nell'altre facoltà coltivate a quel tempo. Viaggiò da osservatore per istruirsi; visitò l'Egitto, ed ebbe (o gli parve) a convincersi ch'Erodoto avesse presi degli sbagli, e troppo deferito alle tradizioni favolose di quella nazione. Invitato dal suo precettore si recò a Roma, dove fu colto da una malattia strana, lunga e crudele, di cui egli stesso ce ne trasmise la storia insieme con quella del suo carattere visionario (64). Riavutosi, partì incontanente da una città che non gli fu molto ospitale, e visitò di bel nuovo le provincie greche dell'Asia, dove soggiacque a molte vicende, alcune delle quali hanno tutti i contorni del più bizzarro romanzo. Benefico verso molte città, come lo mostrano le sue orazioni, lo fu singolarmente verso quella di Smirna, dove sembra che abbia fissata la sua dimora e terminati i suoi giorni. Gli Smirnei non furono insensibili a tante significazioni d'affetto; l'amarono al sommo, e gli diedero non equivoche prove della loro riconoscenza. Quando Smirna, distrutta dal terremoto, risorse dalle rovine per opera di questo oratore, che così bene avea interessata la compassione e la munificenza dei Cesari, quei cittadini gli decretarono una statua di bronzo coll'iscrizione: *Al fondatore di Smirna;* iscrizione che smentisce la falsa gloria di tanti eroi, sotto il cui busto si potrebbe scrivere: *Al distruttore delle nazioni*, per rendere vieppiù abborrita la loro memoria.

Non evvi argomento in cui non abbia esercitata la sua penna eloquente. Scrisse delle declamazioni, degli elogi di Dei, d'uomini, di città, delle orazioni politiche. Per fissare quali siano i pregi, quali i difetti di questo sofista, sceglieremo a giudice il suo benemerito illustratore, il quale egualmente lontano dalla cieca parzialità che tutto abbellisce, e dalla critica indiscreta che tutto avvelena, ci sembra che abbia colto precisamente nel segno. = In tutti i componimenti di quest'autore (così si esprime nella sua Vita) si scorge somma fecondità e per così dire ridondanza d'ingegno, sagacità singolare nell' argomentazione, ricchezza di immagini, pieghevolezza di stile, floridezza pittoresca nelle descrizioni amene, patetico nei soggetti compassionevoli, pompa nei magnifici, dignità e forza nei ragionati e nei grandi. Ma queste virtù non sono quasi mai senza qualche mistura di vizio. L'intemperanza, l'affettazione, l'ansietà d'amplificare e d'ornare, lo rendono tratto tratto freddo e sazievole. Egli cessa di piacere per la smania di piacer troppo: egli conosceva tutti gli elementi del bello, ma non conosceva sempre l'arte di temperarli con proporzione e misura, sicchè sembrino essersi accozzati da sè per formarne un tutto naturale e conveniente. Malgrado questi difetti le sue opere, lette da chi sa leggere, possono recar piacere e profitto non ordinario. = Chiamati dal piano propostoci a fare un qualche cenno sopra le produzioni del nostro oratore, lascieremo ad altri il pensiero di analizzare alcune declamazioni che troppo odorano dei falsi vezzi e dello stile leccato dei sofisti di quella stagione, occupandoci di buon grado delle

orazioni, alle quali si possono perdonare alquanti nei pei molti tratti di vera eloquenza che lo distinguono. Tal è senza dubbio quella scritta a pro degli Smirnei nella dolente circostanza di già mentovata, la cui discreta estensione ci garantirà dalla taccia di avere mal provveduto a quella brevità di cui ci siamo formati un dovere. Così dunque egli scrive agl' imperatori Marco Aurelio Antonino e Marco Aurelio Commodo.

= Soleva in addietro, o potentissimi imperatori, offerirvi declamazioni o discorsi, frutti tranquilli dei miei letterarii esercizii; ma non so quale Divinità mi presenta ora un argomento troppo inaspettato e diverso. Giace Smirna, idolo dell'Asia, giojello del vostro impero, dal tremuoto insieme e dal fuoco crollata e guasta. Ah, pietosissimi principi, stendete la mano soccorritrice, stendetela in quel modo che a voi conviensi: perciocchè quella Smirna, che poco dianzi destava meraviglia ed invidia, mercè le tante beneficenze che a prova gli Dei, e voi stessi, e gli antecessori vostri, e il concilio generale de' Greci sopra di essa versavano, ora si addita per esempio della più memoranda e lagrimevole calamità. Pure in così grave sciagura volle ancora la sorte serbarle un augurio di salvezza. E qual è questo? Voi la vedeste, o principi (65), voi ne ascoltate l'eccidio. Sovvengavi di quell'istante in cui ancor da lungi s'affacciò al vostro sguardo questa città, e in cui vi metteste il piede. Come ne foste colpiti! con qual senso ne favellaste! con quale compiacenza mostraste di riposarvi in quest' amenissima parte del vostro immenso dominio, accrescendo la gioja del popolo tutto in festa, perchè accoglieva ospitalmente le

sue Deità tutelari! Qual colpo d'occhio gittaste, che non ne tornasse pago e giocondo? Qual cosa non osservaste con silenzio d'ammirazione? E qual poi non accompagnaste con voci di lode, o di quale partendo non faceste grata memoria? Oimè! tutto questo è già cenere. È chiuso quel porto, svanì la maestà della piazza, sparì l'ampiezza delle strade, i ginnasii precipitando oppressero la gioventù, l'occhio cerca indarno i tempii sfracellati o sepolti: alfine quella città incanto di tutti gli uomini, quella il di cui nome era il titolo della bellezza, è fatta il più tristo e lugubre degli spettacoli, cimitero di cadaveri, massa di ruine, libero campo de' venti (66). Ora tutto ciò che ne avanza risguarda a voi, e in voi risguarda pur tutta l'Asia, pregando dal cielo a' suoi clementissimi Augusti prosperità, e da loro a Smirna, ombra di sè stessa, misericordia e soccorso. E dirò cosa meravigliosa, non però insensata nè falsa. Tuttochè così tristo evento accadesse con vostro sommo cordoglio, sembra però che la fortuna, a voi stranamente propizia, abbia voluto presentarvi occasione di coronar le tante vostre gloriose gesta con un atto il più luminoso, e il più degno della vostra magnanima indole. Non mi si parli d'Alessandro, non di Lisimaco: che Teseo? che favole (67)? Voi, voi siete i fondatori ed i padri di questa città: voi datele vita novella, novella forma; sia ella tutta ed unicamente di voi. Monile delle regine, ghirlanda dei re (68), qualunque sia il titolo sotto cui vi piaccia di riguardarla, salvatela, anzi rendetela al mondo. Qual fondator di nazioni, qual monarca non sarà ecclissato da tanta gloria? Quai termini di magnificenza non sia

che oltrepassi impresa sì grande, per cui ciò che fu opera di tanti anni diverrà atto d'una sola potenza, d'un sol volere? Nel dir così non ho già la vana audacia di darvi ammonizioni o consigli; no, l'eccesso di questa sciagura non mi trasse così fuor di senno. Solo intendo parlarvi appunto come si favella agli Dei, che conoscono il bene e lo vogliono. Se non che a questi talora si fanno taciti voti; a voi, divinissimi Imperadori, indrizziamo pubbliche e solenni preghiere; e preghiere di tal fatta sono degne di trovar grazie al cospetto degli Dei e degli uomini.

Del resto dee, lo spero, esservi grato il sapere a qual modo io mi sottraessi all'inaspettato disastro. Pochi giorni innanzi un Dio m'inspirò di portarmi ad un mio podere, e l'interna sua voce mi comandò di arrestarmi. Intesi colà il tristo annunzio: a tal nuova mi scossi, accorsi, benchè altro non mi restasse che mandar grida al cielo ed a voi. Egli mi sovvenne di Solone, che veggendo spenta la libertà della patria, impugnata l'asta e lo scudo, si piantò innanzi alla sua casa, non già per arrecar soccorso, ma per dare almeno un testimonio del suo zelo per la città. Se non che io era in un punto a condizione migliore di lui: conciossiachè quantunque io non potessi dal mio canto a verun patto giovarla, sapea però di potermi rivolgere alla vostra umanità, in cui niuno confidò indarno. Perciò non volli aspettare che si decretasse una solenne ambasciata, nè stetti attendendo che si facessero gli altri; ma persuaso che una tale sciagura a me niente meno che a qualunque altro si appartenesse, credetti d'essere in tale occasione ministro at-

tissimo, se non altro, a deplorar degnamente la sciagura della città.

Egli è costume di tutti quelli che godono di qualche favore presso un monarca d'implorar da esso qualche dono alle loro patrie, onde da un prospero stato passino ad un più felice e più florido: io, se qualche cosa pur valgo, prego alla città questa grazia, che non vogliate rigettarla come vaso spezzato ed inutile, ma vi piaccia di chiamarla a rianimarsi e rivivere. E quanto a quei leggieri ornamenti ch'ella aveva fuor delle porte, non ne sono gran fatto sollecito, siccome nemmeno allora che i soprastanti vi si affaccendavano intorno non seppi molto allegrarmene; s'interessi chi vuole a ristabilirli, ch'io non ci prendo veruna parte: ma tutti quei fregi nuovi ed antichi che Smirna chiudeva nel suo recinto, quei monumenti reciproci della riverenza della città e della munificenza del principe, quelli che presso i nazionali ed i forestieri le procacciavano ammirazione e rispetto, ed in cui gli ospiti vedevano accolto tutto ciò che alla vita sociale è di presidio e ristoro; quelli, dico, se avverrà mai ch'io li vegga ristabiliti e risorti, sarà quello, Augusti adorabili, il più bello, il più caro giorno della mia vita. Egli mi ricorda che uno degli antichi Imperatori, non già della vostra famiglia, (tolga il cielo che un tal detto esca mai di bocca o a voi, o ad alcuno del vostro sangue) giuocando ai dadi ebbe a dire: *Non voglio che i Nasamoni sien più;* e i Nasamoni non furono (69). Seguite voi al contrario la vostra benefica e divina indole; dite: *Vogliam che sia Smirna;* e Smirna sarà. Nè per allettarvi a ciò fare

avete mestieri d'esempii stranieri, quando abbondate dei vostri, voi che prendeste così gran cura delle città d'Italia, che più d'una di esse all'antico stato di splendore riconduceste. Che se quelle, già da gran tempo abbattute e guaste, vi piacque di ristorarle e rimetterle, Smirna, la di cui bellezza dee starvi tuttavia presente agli occhi, Smirna che or ora fiorentissima già più non è, come non vi parrà degna del vostro soccorso? Come non vorreste, se già l'ornaste di templi, così ora renderle le sembianze e l'essere di città? Nè solo per la singolar sua bellezza merita Smirna d'aver da voi rinascimento e salute, ma sì anche per la fede che serbò mai sempre inviolabile al romano impero. Imperciocchè ben vi rimembra che nelle guerre contro Antioco (70) e in quelle contro Aristonico fu ella a parte dei travagli della repubblica, e sofferse assedii, e sostenne pericolose battaglie, delle quali poc'anzi la misera additava in sulle porte scolpiti i monumenti, ch'ella sperava perpetui. Inoltre sendo una volta ucciso il vostro capitano, e mancando di vestiti l'esercito, diedero a quello sepoltura (71) dentro le porte, e questo d'una veste per soldato liberalmente sovvennero. Tali fur essi verso i lor principi; e colla nazione quai furono? Lungo sarebbe il dir tutto: ma nel tempo che questa parte inferiore dell'Asia era dalla fame e dai tremuoti deserta (72), quando il suolo squarciato ingojava qua e là gli abitanti, quando varii generi di flagelli ne desolavano le città, ella fu che coi frumenti, col denaro, con ogni ragion di sussidii cercò di soccorrerne i popoli; e quei di Chio, d'Eritra, di Alicarnasso e di Teo riconobbero da Smirna la lor

salvezza. Ora di quegli ajuti, di cui fu così larga cogli altri, non può (sventurata!) prestarne alcuno a sè stessa. In voi soli è riposta ogni sua speranza. Perciocchè soleva ella ne' tempi scorsi esser da voi onorata coi premii del valore, dico terreni, arme, spoglie nemiche: ora gli Dei avversi vollero condannarla al primato delle sciagure, e spetta a voi di sgravarnela. Nè so qui lasciar d'ammirare e compiangere le strane rivoluzioni della fortuna. Quel tempio, ch'ora è sommerso (73), fu sì pomposo e sì splendido, ch'essendo fra le nazioni, siccome è fama, insorta gara di preferenza, la palma fu data all'Asia, e fra le cittadi asiatiche l'altre tutte non ottennero che sette voti, Smirna sola a cagion del suo tempio ne riportò quattrocento. Ma non più; chè s'io guardo alla grandezza della sciagura, non parmi mai dir tanto, che non resti molto al di sotto del vero; se poi volgo l'animo alle virtù che vi adornano, e sopra tutto alla prontezza nel beneficare e giovare, temo d'aver detto più di quel che conviensi alla conoscenza della vostra indole divina. Nel che s'errai, vorrete, il so, perdonarmelo, sendochè è carattere delle calamità eccessive, specialmente quando giungono inaspettate, trar di bocca agli afflitti assai più parole di quel che il loro costume e le circostanze richieggono. = *Cesarotti*.

Ma l'orazione scritta per consolare i cittadini di Rodi, che desolati piangeano sulle rovine della loro città, egualmente rovesciata dal più terribile dei tremuoti di cui ci parli la storia, si può guardare a ragione come una galleria di bellezze oratorie. = Il contrasto fra Rodi esistente, dice il ch. Cesarotti, e Rodi

atterrata, l'alternativa giudiziosa della commiserazione e del conforto, l'ingegnoso e felice passaggio per farsi strada alla descrizione del terremoto, la pittura sublime e terribile di questa calamità, la grandezza e nobiltà dei sentimenti per confortare ed inanimar i desolati Rodiani, sopra tutto la sorprendente sagacità dell'ingegno nel rintracciar le ragioni onde scemar loro il cordoglio, ed indurli a trarre argomenti di magnanima vanità e di generosa fiducia dalla sciagura medesima, tutto ciò mostra un gran maestro, che non ignora verun segreto dell'arte. = E chi non si sentirebbe tentato di farla gustare in tutta la sua estensione? Capitoliamo coll'indulgenza de' nostri lettori, se però d'implorarla è mestieri quando si sa di piacere, ed abbiano la preminenza due tratti di vera e sublime eloquenza, voglio dire il contrasto fra Rodi esistente e Rodi atterrata, e la pittura del terremoto desolatore che a così lagrimevole stato ridussela.

= La sciagura che aveste a soffrire, o avanzi dei Rodii, è tale, che non potrà mai essere cancellata dalla memoria degli uomini, nè ricordata senza eccessivo cordoglio. Imperciocchè qual calamità maggiore, non dirò per voi che poc'anzi Rodi abitaste, ma pei Greci tutti, di quella che rovesciò l'ornamento più sorprendente della nazione? E quel che più dee render sensibile così gran colpo, si è che laddove le altre città conservarono soltanto alcuni pochi trofei, e come i vestigii sparsi della passata fortuna, la vostra sola era così intatta e fiorente, che, come fossesi allor allor fabbricata, mostrava non i lineamenti, ma il corpo intero dell' antica ammirata grandezza. Perciocchè nell'in-

gresso v'erano tanti porti e di tale ampiezza sporgenti in mare con alte moli di pietre, destinate ad accogliere gli ospiti qui di Caria, colà di Jonia, altrove d'Egitto, di Cipro, della Fenicia, che sembravano appartenere a diverse città: ai porti stavano accanto gli arsenali, quali e quanti furono al tempo che aveste l'impero marittimo, che sorprendevano i riguardanti, e i di cui tetti congiunti a chi li mirasse dall'alto presentavano l'aspetto di pensili continuate pianure. Vedeasi poscia continuato numero di galee, a due a tre, e insieme anche a sette e a nove ordini di remi, altre preste a navigare, altre in serbo ne' cantieri; e intorno nei porti, e negli altri luoghi più appariscenti, scorgevansi distribuiti i ferrati rostri, e molte splendide spoglie, monumenti dei trionfi vostri sopra i corsali tirreni, o delle vittorie ottenute con Alessandro, o dell'altre magnanime imprese della città. I templi degli Dei, l'are, i monumenti, i donarii erano degni di attestar la memoria di tanti favori celesti, e ciascheduno di loro avrebbe dato all'altre città bastevol soggetto di gloria. Aggiungi statue di bronzo in copia maggiore che in tutto il resto di Grecia, pitture di tutti gli artefici, ornamenti straordinarii e sopra d'ogni altro preziosi: la rocca in fine sparsa di campagne e di boschi. Il resto della città non si distingueva in alcuna parte, ma regnava per tutto un'equabile e continuata bellezza, come se fosse, non una città, ma una casa. Era dessa da ogni lato splendidamente aperta, e le piazze la dividevano da un capo all'altro. Ma la meraviglia più grande, e di cui gli spettatori non potevano a verun patto saziarsi, era il circolo delle mura non interrotto

in veruna parte, che a guisa di corona circondavano la città come il loro capo, sparse e tramezzate da torri maestose, segni e faci de' naviganti, cosicchè chi da lungi mirava Rodi, non potea non sentire sublimarsi lo spirito, e farsi più grande di sè.... Tutto questo cumulo di bellezza è ora perduto senza riparo: svanì l'ampiezza de' porti, la città è scoronata di mura, son voti d'immagini i tempii, gli altari di vittime, il circo di cocchii, di spettatori i teatri; gli arsenali non può l'occhio raffigurar dove fossero, giace il gran bosco di statue sparso e frammisto agli avanzi degli sfracellati abitanti, l'oro e l'avorio men preziosi del lavoro, i trofei, gli addobbi, le spoglie, tutto disparve; l'aste e le spade tolte ai nemici per colmo di sciagura servirono a trafiggere i cittadini: in una parola, Rodi non è più che uno scoglio, e sarebbe agguagliata al piano, senza le pietre che pur son ritte per attestare ai forestieri il suo deplorabile eccidio. E tanto questo disastro avanza quant'altri mai a memoria d'uomini ne accaddero in Grecia, che in quelli restarono almeno intatti o i tempii, o le curie, o qualche parte delle città, sicchè potea dirsi che quelle fossero impicciolite e guaste sì, non già spente: in questo non rimase d'abitabile pur tanto spazio, ove alberghi chi esponga al pellegrino la nostra calamità; tutto, e dentro e fuori, ebbe la medesima sorte, e la città non è che un sepolcro di sè medesima. Perciò se voi, oppressi da così grave percossa, dite e fate checchè vi si offre allo spirito, dovete trovar da tutti, non che perdono, pietà. =

Dopo di aver dette mille cose ingegnose e sensate per trarre i Rodiani dall'avvilimento in cui erano, te-

nero amico, misura più col cuore che col pensiero l'acerbità della loro sciagura, ed accordando ch'ella è superiore ad ogni espressione, entra a formare la più terribile e la più commovente pittura di quel giorno fatale. = Qual voce è mai così forte, qual oratore sì facondo, che possa ordinatamente descrivere, non che deplorar degnamente l'atrocità di un tal caso? Chi potrebbe, non dirò rappresentarlo qual fu, ma solo imperfettamente adombrarlo? Chi può senza raccapriccio e sbalordimento rammentar quello spaventevole mezzo giorno da cui cominciò tanto male, quando il mare stava immobile, quasi preparandosi ad una immensa e non più sentita tempesta? L'aria cupa e tacita parea paventar del futuro; gli uccelli e gli altri animali, rappiattati e tremanti, presagivano sconosciuti disastri; tutto intorno spirava orrore e silenzio; il sole per l'ultima volta riguardava mestamente la sua città (74), sopra il di cui capo pendeva innabissamento e sterminio. Quand'ecco d'improvviso (oh ricordanza funesta!) ritirarsi il mare, votarsi i porti, crollar le case, i monumenti spezzarsi, precipitar ad un tempo le mura sulle porte, sulle galee gli arsenali, sull'are i tempii, torri su torri, uomini sopra uomini, tutto su tutto. E già tal, che appunto allora levava l'ancora per isciorre dal porto, rivolgendo il capo al rimbombo, cerca Rodi che più non è, e scorge ad un tempo il porto in sull'arena, e la città in polve... Come concepir lo scompiglio degli elementi, e tutto l'orror di quel giorno? La terra sgangherata, il mar trabalzato, il cozzar delle nubi, il fischiare dei turbini, il fracasso di tante ruine, gli urli, le strida, i singulti dei disperati, for-

mavano un immenso indistinto suono, di tutti i suoni più tristo; una sinfonía d'inferno, al di cui orribile accordo Rodi spirò. Oh spettacolo, oh avvenimento fecondo di tutti i più strani e lagrimevoli avvenimenti! Le porte, le case, le piazze, i tempii presentavano in mille aspetti la morte: altri correvano, e tornavano come insensati dalle case ai borghi, dai borghi alle case; altri, fuggendo dal proprio tetto, trovò la tomba dove cercava un asilo; altri, istupiditi e fuor di sè, non sapevano nè fuggir, nè arrestarsi; altri, colti in mezzo a una doppia ruina, restavano ritti e vivi, per morire poscia fra gli orrori d'una lenta e disperata morte: chi deplorava sè stesso, chi la famiglia, chi periva per salvare i figli pargoletti, chi si uccidea sopra loro: qua i sepolcri spalancati scacciavano i morti per ingojare i semivivi; colà la terra era seminata di corpi smembrati, di membra infrante, di busti irreconoscibili; e per uno strano accozzamento scorgevansi d'ogni parte confusi e ammonticchiati cadaveri, altari, cenere, sangue, tetti, masserizie, statue, mense, carnificine, sepolcri. Tanta città dileguossi in meno che non affonda una nave; la notte i giorni seguenti ardevano d'ogni intorno roghi perpetui; chi sopravvisse marciava senza avvedersene sulle miserande reliquie degli sconosciuti congiunti; la terra dall'intimo del suo seno non parea produr che cadaveri .... Altro fu questo, che la nube gialleggiante di cui Giove anticamente coperse il cielo per versar sopra la città una pioggia d'oro! Oh nube d'orrore, oh pioggia di mali ineffabili, oh strana e deplorabile vicenda! Carpato e Caso, e l'altre oscure e tributarie isolette, sussistono ritte ed immo-

bili nei loro posti, e Rodi (o Giove, o Sole, che fuor di lei tutto vedi) Rodi svanì; non se ne addita che il luogo; la sua bellezza è una storia. = *Cesarotti.*

Degne del loro autore sono pure l'altre orazioni. Tale quella ai Rodiani per la concordia, e quella agli Smirnei contro la commedia, benchè non possano sostenere il confronto colle indicate. Due argomenti morali e istruttivi non comportavano il calore ed il movimento di due orazioni consecrate alla sensibilità ed alle lagrime. Tuttavia hanno i loro pregi; e se quella ai Rodiani è una lezione efficace per ispirare dei sentimenti di patriottismo, di scambievole affetto ad un popolo che nella rinascente prosperità cominciava a divenire inquieto e rissoso; l'altra detta agli Smirnei è una viva pittura, che mostra la turpezza dell'invalso costume di attaccar sul teatro la fama dei cittadini più probi. È degno di osservazione, che le leggi promulgate sino dai giorni di Aristofane contro il più impudente costume sieno riuscite altrettante armi spuntate, e che una nazione la quale non potea ostentare che ceppi, conservasse il talento satirico dell'epoca di sua maggiore prosperità.

Abbiamo indicato che Aristide non fu avaro di encomii, e che li tributò agli Dei, agli uomini, alle città. Pregi il Gentilesimo l'inno, o vogliam dire l'elogio di Giove; chè c'interessa, quanto nell'epica serve a riscaldarci, ad illuderci, quel suo agire da Dio con tutte le divise della debolezza e della pazzía d'un mortale, ed ateniamoci all'incenso che non fende le nubi. Quattro sono gli elogii più chiari ch'egli scrisse o per onorar la virtù, o per servire al suo cuore. Quello

d'Antonino Pio brilla quasi sole in mezzo ai pianeti: non vi si riscontra che il linguaggio della verità; pregio tanto più riflessibile, quanto lodando un gran principe era più agevole ad Aristide il caricare le tinte senza incontrare così agevolmente la taccia di adulatore. Al pittore ingenuo aggiungasi l'oratore sensato, che, schivo d'ogni raffinamento sofistico e d'ogni pensiero soverchiamente ingegnoso, va alla sua meta con un passo regolare e maestoso, e si avrà tutto quello che la verità e la giustizia possono dire a pro dell'encomiatore del buon Antonino. Sarebbe desiderabile che nel lodare Marc'Aurelio, principe non meno illustre e commendevole, seguite avesse le medesime traccie. Io non so qual genio importuno lo inspirasse a quel momento; ma so che quasi tutta la lode si aggira sul più frivolo degli argomenti, quale certo mi sembra l'avere esaltato alle stelle un imperatore perchè gli era venuto il buon destro d'associare all'impero un fratello adottivo (75). Assai più felice e pei pensieri e per l'andamento è l'elogio del fanciullo Eteneo suo discepolo. È un tributo di tenerezza ad un allievo della maggiore espettazione, rapito nel fiore degli anni; e non si può negare che non sia scritto con molta grazia e con assai di sentimento. Se un giovanetto meritò le sue lagrime, un esimio letterato esaurì in certa guisa la sua eloquenza. Era mancato a' vivi il grammatico Alessandro, cui Aristide andava debitore della sua educazione, come altrove si è detto. Sensibile a tanta perdita, scrisse una lettera a quei di Cotiea patria del precettore, dove si aprì largo campo a quel tributo di lode che l'amicizia e la gratitudine poteano inspirare al più

appassionato discepolo. Grandi, se nei vostri institutori non vedeste che degli schiavi prezzolati e importuni, leggete Aristide, e arrossite.

Varii sono gli elogii cui scrisse per onorare le città più ragguardevoli. Smirna ebbe il suo, l'ebbe Atene, l'ebbe Corinto; ma quello in cui l'oratore sembra superare sè stesso, è l'encomio di Roma. Sia pure che talvolta odori d'un po' di adulazione, che v'abbiano dei tratti prolissi e stucchevoli, dei concetti freddi per troppo spirito; ma è altresì incontrastabile, che non sempre si desidera il linguaggio della verità, non sempre la precisione, la grazia, la forza e nei pensieri e nell'espressioni. Il parallelo fra l'impero de' Macedoni e quello dei Romani, l'arte di governare del popolo di Quirino, la felicità dell'universo sotto l'impero di Roma, sono tre quadri, *i quali per la copia e nobiltà dei sentimenti, per la pompa e maestà dello stile potrebbero far onore all'oratore di Roma* (76).

Egli è appunto Cicerone, il quale scrisse (77) che le facoltà tutte che all'amena letteratura appartengono, sono fra di loro con una specie di parentela strettamente annodate. Ma io sono d'avviso che v'abbia pure fra le scienze e le lettere una specie di affinità, e che il solo sbaglio stia nel fissarne i gradi, specialmente da quelli che con troppa violenza amano di avvicinar degli estremi. Se Platone non consecrò la sua penna alle Muse, il suo stile ridente e leggiadro mostra quanto giovi alla severa filosofia un linguaggio inspirato dalle agili Grazie; e un Aristotile, grande nel dettare le rigide leggi del sillogismo, nell'anatomizzar la natura, come nel prescrivere i canoni del bello poe-

tico e nell'accordare la cetra apollinea (78), ci assicura che non nasciamo sempre con un'esclusiva attitudine ad un solo genere di occupazione. Non altrimenti avvenne del sofista Temistio, destinato ad accogliere gli estremi respiri della già moribonda eloquenza, il quale fu chiaro filosofo e illustre oratore. S'ignora l'anno della sua nascita; ma si sa che fiorì ai giorni dell'imperador Costantino. Fu di Paflagonia, ed ebbe a padre certo Eugenio, filosofo di qualche riputazione. Non è a stupire perciò che il nostro oratore sin dalle prime s'iniziasse nella filosofia con assai di fervore. Nato in un tempo in cui il *sincretismo* avea il bizzarro progetto di conciliare perfino il Vangelo col Peripato e coll'Accademia, non è a stupire ch'ei tormentasse il suo ingegno per unire Platone con Aristotile. Ma convien dire che il precettore d'Alessandro avesse sul cuore di lui un maggior ascendente, giacchè, com'egli stesso ci avverte, all'alta impresa si accinse d'illustrarne le opere con una lunga parafrasi. Se fossimo tenuti a prestargli quella fede che non meritano nè i menzogneri nè i visionarii, converrebbe assicurare i nostri lettori che ci fosse pienamente riuscito. Noi però protestiamo, che qualora Aristotile stesso non mandi dagli Elisi un comento, è inutile ostinarsi per raggiungerne i sensi. Alcuni progetti chimerici non derogano tuttavia al merito di lui, nè vogliamo dire ch'ei non fosse tanto illustre nella filosofia, quanto lo comportavano i tempi in cui ebbe la sfortuna di nascere; e non è lieve pregio, che laddove gli altri filosofi ostentavano le loro dottrine con una lingua arida e incolta, spoglia d'ogni amenità, di

ogni grazia, ei le abbellisse coi fiori dell'eloquenza più pomposa e leggiadra. Un talento così singolare dovea procurargli una preminenza assoluta; e in fatto salì in tanta celebrità, che Roma e Costantinopoli si disputarono l'onore di possederlo. Fosse la voce del genio, o piuttosto un calcolo d'amor proprio, egli è certo che preferì la seconda, dove l'interesse e la gloria aveano assai più da sperare. E in vero non v'ebbe affare di conseguenza in cui non si consultasse la saggia maturità di Temistio, nè ambasceria illustre ch'ei non fungesse col massimo applauso. Stimato dagli Augusti d'Occidente, quali un Costanzo, un Giuliano, un Gioviano, cui spesso arringò pegl'interessi de' suoi padroni Valente e Teodosio, ma più caro a quelli d'Oriente, cui l'opera sua tornava utilissima, visse una vita luminosa e felice.

Il duplice talento di filosofo e d'oratore potrebbe svegliare nei nostri lettori non so quale contrasto di sensate dubbiezze. Filosofo alla cortè d'Oriente! ma lo fu in tutto il rigore del termine, e non avvenne mai che sagrificasse la verità all'adulazione, la schiettezza ai riguardi? Oratore e filosofo! ma rispettò sempre i diritti di un'arte in cui deono primeggiare l'immaginazione ed il cuore, e non ebbe mai a rimproverarsi d'averla condannata alle sottigliezze del Peripato, ai frivoli giuochi di parole, ai falsi vezzi, ai pensieri lambiccati, che distruggono l'illusione e uccidono il sentimento? Per soddisfare a due inchieste di tanta importanza converrebbe accingersi ad un'analisi scrupolosa delle sue opere; impresa che non è comportata dal nostro scopo. Per dire comunque quello ch'io

sento, sembrami che talvolta sia più cortigiano che filosofo, ma senza avvilirsi; e talvolta più filosofo che oratore, ma senza meritare un certo processo. Benchè ostenti una maschia superiorità riguardo a quanto poteano avere di più seducente lo splendore del trono e la grazia dei Cesari, pure quando loda più del dovere, quando transige colla verità o per farla tacere, o per consigliarla a mascherarsi, e quando piega avveduto alle circostanze ed ai tempi. Ma non giunge ad avvilirsi, perchè se talvolta è con l'incensiere alla mano per profumare Valente o Costanzo, non è mai l'apologista del vizio o dei disordini dell'impero. Tutt'altro: l'idolo de' suoi encomii è la virtù; e quelle doti singolarmente, che deono risplendere in un principe per renderlo degno del trono, caro a' suoi popoli, sono delineate dalla sua penna col più esatto disegno, ed espresse coi più vivi colori. L'eloquenza è talvolta immolata sull'altare della filosofia, ma più di rado di quello che potrebbesi attendere da un uomo, i cui argomenti, quasi di genere esornativo, sembrano più affarsi colla tranquillità di un accademico che loda, che col movimento di un oratore che difende la vita d'un cittadino, o bilancia gl'interessi di una nazione. Non è perciò a stupire che parli più all'intelletto che al cuore, che riesca più ingegnoso che veemente, più elegante che robusto. Se v'ha di che riprenderlo, gli è di non aver data alle sue lezioni morali quell'aria di spontaneità che, cuoprendo il pedantismo, le fa comparire l'opera del momento; di non essersi sempre guardato da quella nojosa prolissità che dice più del bisogno, e di aver lasciata troppo tralucere l'aria

di un dicitor compassato. Ma, detto tutto questo, sarà non inutile l'occuparsi delle sue orazioni, nelle quali alcuni difetti vengono compensati da molti pregi. Merita fra le altre il primato quella recitata a Gioviano pel suo esaltamento all'impero, purchè però si convenga, che nell'esaltare il nuovo Cesare non ha ragionato da buon politico. Lodare un principe perchè avea preso il partito di tollerare tutte le religioni senza dare la preferenza ad alcuna, è lo stesso che encomiarlo perchè non ne adottava veruna; e prescindendo da più eminenti riguardi, estranei al mio soggetto, è certissimo che niente di più improvido d'uno scetticismo di religione in chi tenga le redini dello stato. Poggia sopra più sodi principii l'altra orazione diretta agli imperadori Valentiniano e Valente, in cui si congratula della lor dignità. Bello è il vedere come, esortandoli ad una fraterna amistà, si apra la via a ragionare sopra i doveri del trono e sopra la virtù dei regnanti. Udiamolo come parli della beneficenza.

= Poichè l'autore e moderator delle cose voi, come i più augusti e venerandi tra gli uomini, pose al governo dell'umana università, non vogliate essere nè tra voi, nè verso noi stessi altramente disposti di quello che il comun Padre da voi s'attende: nè altro s'attende egli, se non che vi mostriate mansueti, umani, pacifici, qual egli appunto a tutti gli esseri e ai parti tutti della sua mente dimostrasi. Di fatto, quanto rare cadono le sue folgori, e quanto su pochi! La luce all'incontro per tutto e sopra tutti si spande. Perciò niuno può sperare d'essere a Dio somigliante, qualora non sia tenero e sollecito del ben comune. Percioc-

chè, non coll'acconciamente cavalcare e col saettar destramente, e nemmeno col soggiogare le corporali appetenze, s'imita Iddio: virtù son queste di bassa e imperfetta natura, beni puramente umani e di terra. Solo è divino e celeste il dono d'avere in sua balía l'umana felicità, e di poter a suo grado diffonderla e propagarla: questa è quella specie di divinità, dalla quale siete chiamati comunemente divini, e che non può degnamente rappresentarsi se non da quello che dall'amor dell'umanità sente il cuore già riscaldato e commosso. Ragionisi, valga il vero, così: dei tre caratteri che distinguono il sommo Iddio, la perennità dell'esistere, la esuberanza del potere, la inesausta beneficenza coll'uomo, quest'ultimo è il solo in cui a un sovrano non è disdetto accostarglisi. Perciocchè il gareggiar con esso d'eternità o di possanza non può cadere in mente ad alcuno, quando non sia più frenetico dei figli d'Aloeo (79). Ma la bontà verso gli uomini, la dolcezza, la propensione benefica, quest'è che il sovrano rende partecipe della celeste natura, questa che gli fa meritare i titoli di *Dio-sembiante, Dio-simile, Giove-nudrito, Giovi-genito;* per questa se a lui si conferisce la divinità, non si pecca d'adulazione o menzogna. Non è così, s'egli squarci dalla terra il monte Ato, o copra l'Asia di ruine e cadaveri; chè un tremuoto od una pestilenza operano di così fatti prodigii, anzi pure di più spaventosi e più strani. Nè dei sopraccennati caratteri di quel beatissimo Essere altro ve n'ha che più vivamente sfavilli e sfolgori della bontà: quindi fra molti nomi gli fu affisso a ragione quello di Ottimo, come il più luminoso, adorabile, e

di lui più degno, mercecchè la longevità e la forza anche negli esseri inanimati distinguesi. E qui è dritto ch'io mi richiami d'Omero, il quale non rettamente asserì esservi nella casa di Giove due vasi pieni entrambi dei destini degli uomini, altri però buoni, altri rei (80): perciocchè non si trova in cielo il vaso dei mali, ma quel dei beni soltanto che incessantemente riversasi; ma di questo il feccioso e il torbido formasi dal nostro limo terrestre che vi si mesce: chè l'uomo è quello che il vota a vicenda e 'l riempie, nè lascia scorrere sincera e limpida quella fonte di doni celesti, che sgorga sopra di noi con beneficenza instancabile quel largitore di beni (come il chiama la poesia dei filosofi), quel dispensatore dell'equità, a cui seggono a lato la Giustizia e la Legge, e stanno dinanzi le Grazie; quello che dalla bontà ha preso tutti i nomi con cui si adora, Mansueto, Amichevole, Ospitale, Accogli-suppliche, Salvatore, Guarda-città. = *Cesarotti.*

Anche la clemenza ebbe in Temistio un encomiatore appassionato ed energico. Ciò fu nell'occasione della terribile congiura di Procopio, ch'erasi fatto acclamare imperatore, ma con infelice successo. I complici dell'insurrezione crescevano sempre più per opera dei delatori; e se Valente avea cominciato dal proscrivere i rei, parea che non sapesse cessar così presto dal punir gl'innocenti. Temistio, che volea inspirare all'imperadore quella moderazione cui non sembrava molto inchinato, prendendo a lodarlo pei pochi che avea risparmiati al suo furore, entra a parlare della clemenza nelle forme più lusinghiere. Se poche furon le vittime che la sua orazione tolse alle fauci di mor-

te, provò la compiacenza di salvare il filosofo Massimo, ch'era fra i proscritti già destinati al supplizio. Si può dire che la filosofia fu debitrice all'eloquenza del nostro sofista della vita del più ragguardevole fra i suoi seguaci. Io non so dispensarmi dal riferire quel tratto, in cui colle forme più seducenti mostra essere legata la gloria di Valente colla prosperità della filosofia, e col favore accordato a quelli che la coltivano. = Ah no, clementissimo Augusto, (così chiude il suo lungo discorso) non volere spenti i semi della divina filosofia; chè segno è questo di beato e prospero imperio ov'ella rigogliosa fiorisce, nè può stare che non alligni virtù ove si onora quella facoltà che le somministra alimento. In mezzo ad essa conviensi a te, Imperatore, di lasciar al tuo nome un'eterna e non invecchiabile memoria; chè i monumenti della fama non a quei soltanto s'addicono che fer prova di giovar con chiare imprese a genti e città, ma pur anche a coloro che all'egregie discipline tributano la riverenza dovuta, e invitano gli altri a onorarle col loro esempio. Mercecchè, finchè duri al mondo l'umana stirpe, non fia mai che manchino sublimi ingegni, che pascano lo spirito d'alti e divini ragionamenti, e perciò è forza che insieme coi loro nomi anche quelli dei fautori e benefattori del sapere, consacrati all'immortalità, per la successione dei secoli alteramente propaghinsi. = *Cesarotti.*

Farebbe però poco onore alla filosofia di Temistio la puerilità di congratularsi con un fanciullo di tre anni (81) per la consolare dignità compartitagli, se d'altronde, lungi dall'essere un ceremoniale da cortigiano,

non contenesse dei salutari precetti per ben governare, di cui il giovanetto potè giovarsi a più opportuna stagione. Veggasi presso il benemerito illustratore della greca letteratura (82) le tante volte accennato; chè noi, pressati dall'eloquenza del Lazio, cui abbiamo promesso un qualche tributo, non siamo in grado di trattenerci più a lungo con quella dei Greci, già onninamente perita colla morte di Temistio. Non è a dire che la natura, quasi avendo esaurita sè stessa, non sapesse più coniare dei genii attemprati a quest'arte, ma furono i tempi che congiurarono a di lei scapito; e se dalla decadenza di Atene fino ai giorni di Valentiniano non furono molto propizii, come abbiamo osservato, dall'epoca di questo principe sino al rinascimento delle lettere un solo non v'ebbe che provvedesse al suo onore, se l'eloquenza si eccettui di alcuno dei Padri della Chiesa, la quale non entra nel nostro piano. Nè potea altrimenti avvenire. Un solo sguardo alle vicende politiche della più bella parte d'Europa per una lagrimevole successione di secoli basta a convincerci, che non l'eloquenza, ma le arti tutte e le scienze doveano ammutolire tra il frastuono dell'armi e l'irruzione dei Barbari.

SEZIONE II.

DELL' ELOQUENZA DEL LAZIO

CAPITOLO I.

Degli Oratori più illustri di Roma.

Benchè Roma, scacciati i Tarquinii e datasi una forma di popolare governo, cominciasse a sentire il bisogno del talento della parola, non è perciò a credere che i suoi oratori fossero più che rozzi guerrieri, e che le loro arringhe gran fatto si discostassero dal linguaggio dell'incolta natura. Cicerone, che ne ha tessuta la storia, è ben lontano dal riconoscere in quelli, che calcarono i rostri prima del quinto secolo della repubblica, le tracce di quella facondia che, inspirata dalla natura e diretta dall'arte, trionfa dei cuori, e costituisce il sommo oratore. Un popolo che non conosceva che la spada e l'aratro, che passava dal campo della vittoria a quello della sua sussistenza, che digiuno d'ogni coltura credeva che tutta la scienza si circoscrivesse a debellare il nemico ed a svolgere alquante zolle di terra, non potea neppur sospettare che fossero la desterità e l'accortezza tanto necessarie a chi parla per guadagnar l'opinione, quanto a chi combatte per coronarsi d'alloro. E quand'anche sospettato l'avesse, le cure cittadinesche e domestiche, l'incessante alternativa di soldato e di agricoltore non gli avrebbero permesso di migliorare un'arte che, al pari

dell'altre, alla sola osservazione andò debitrice de' suoi avanzamenti. Quelli che altamente si adirano quando sentono a parlare di precetti e di regole, non hanno avuta la bontà di riflettere che, lungi d'aver prese le mosse dal pedantismo, son tutte figlie di quell'analisi giudiziosa, che separando il vero dal falso interprete della natura, il linguaggio dell'uno ha destinato a norma della vera eloquenza, e l'infedele pennello dell'altro ha severamente proscritto. I Romani non erano a portata di così laborioso cammino; e se non fossero mai usciti d'Italia, o non avessero appressate le labbra alla grandiloquenza d'Atene, o, resi omai signori dell'universo, non si fosse loro accordato tanto di tempo da ricopiarne le sovrane bellezze, non si sarebbero veduti gli Ortensii, i Ciceroni, gli Antonii salire in tanta celebrità da livellarsi cogli Eschini e coi Demosteni. Lasciamo che il Vico (83), a dispetto dei fatti più luminosi, calcoli le nazioni che ci precorsero quasi tante maestre, che a sè sole dovettero la loro educazione letteraria e politica; ma riserbiamci il diritto di sostenere che Roma rimasta sarebbe nella barbarie, se cessando in qualche guisa dalle guerre per non aver più nemici da vincere, non avesse avuto a precettori quei popoli stessi a cui diede orgogliosamente la legge. La Grecia, più che l'altre nazioni, potè gloriarsi di avere educato alle lettere un popolo sino a que' giorni zotico e barbaro, e di aver trionfato del suo oppressore colla superiorità de' suoi talenti, come enfaticamente si esprime il Venosino (84):

Græcia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio.

solo conforto di una nazione incivilita, che resta vittima di un conquistatore, il cui diritto è quello del forte, il cui sapere si circoscrive alla spada.

In fatti gli oratori che fiorirono prima della rovina di Cartagine e della conquista della Grecia vengono ricordati da Cicerone piuttosto come parti della natura, che come allievi dell'arte (85); e solennemente confessa che rapidi progressi si fecero da' suoi nell' eloquenza *da che stabilito l'impero universale del mondo, ne venne per la continuazione della pace uno stato di tranquillità fermo e costante ;....... e da che si udirono gli oratori di Grecia, si gustarono le loro opere, e si ebbero a precettori gli uomini più ragguardevoli di quella nazione* (86). Dond' è, che assai a torto divisò di assicurare l'onore della letteratura del Lazio l'ab. le Moine d'Orgival (87), pretendendo di trovare i giorni felici della poesia e dell'oratoria persino nei giorni di Romolo e di Numa Pompilio, come sognò non ha guari un letterato il quale, preso il bizzarro partito di sostenere che l'eloquenza è un' arte universale, diede la patente di oratore al naturalista, al teologo, al fisico, al matematico, ec. (88). Un Marco Valerio, un Appio Claudio, che assistiti dalla natura arringano alla meglio, quegli per placare un popolo minaccioso e furente, questi per persuadere il Senato a continuare la guerra contro di Pirro, tanto è lungi che sieno eloquenti nel rigore del termine, quanto è falso che un geometra sia oratore, perchè mi ha convinto che l'angolo esterno di qualunque triangolo equivale ai due interni della medesima parte. L'eloquenza della nuda natura non è

quella dell'arte, e l'oratore mira anche a ciò che non è contemplato dal geometra: l'una parla come sa, l'altra come deve; questi si circoscrive all'intelletto, ma quegli vuol anche discendere al cuore. Ma ridendo dei paradossi, la cui moltiplicità omai dovrebbe avere spuntata la meraviglia, vediamo quali fossero i più riputati oratori di Roma tra i molti che Cicerone con assai d'accuratezza va ricordando (89).

Catone il censore è il primo cui si accordi l'onorevol diploma di dicitore eloquente. Educato alla guerra, sulle prime non respirava che battaglie e trionfi. La Magna Grecia e Cartagine furono il teatro in cui esercitò il suo valore guerriero; ma le opere di Tucidide e di Demostene fecero, al dir di Plutarco, d'un soldato un oratore valente; e crede di comprovarcelo assicurandoci che gli scritti di lui erano doviziosi di massime, di sentenze, d'apoftegmi, d'aneddoti tratti da quegli scrittori, e talvolta tradotti alla lettera (90). Cicerone però sembra indicarmi che la sua eloquenza ricordasse piuttosto le maniere un po' aride e snervate di Lisia e d'Iperide, che le grazie di Tucidide, e gli strali desolatori del rivale di Eschine. Per conciliare Plutarco con Cicerone dir si potrebbe che Lisia ed Iperide ne formarono lo stile, e che Tucidide e Demostene l'arricchirono di pensieri. Il male sta nel non aver scelto a dovere per conto della dizione; ma un Romano che per la prima volta attigneva alle fonti dei Greci, potea facilmente sbagliare. Tuttavia alcuni nei non valsero ad oscurare dei veri pregi; e Cicerone era d'avviso, che fra cento e cinquanta orazioni che a' suoi giorni esistevano di Catone, ve ne

avessero molte in cui eminentemente brillassero delle bellezze oratorie (91).

Gli uomini sommi destano una specie di fuoco elettrico, che inquieto ama di livellarsi e di estendersi, e la storia della letteratura ci mostra che un solo bastò non rado per crearne molti d'illustri. L'emulazione destò i Romani dal letargo della più umiliante ignoranza, e tutti vollero distinguersi nell'eloquenza, tutti appressare le labbra alle lettere greche. Ma tutti non riescirono nell'onorevol progetto, perchè la natura ha scritto a caratteri troppo decisi, che *non omnia possumus omnes*, checchè n'abbia detto co'suoi paralogismi l'Elvezio. Ond'è, che dei tanti ricordatici, i quali seguirono l'orme di Catone, pare che pochi gloriar si potessero d'aver tenuto lo stesso cammino. Se si prescinda da un Sergio Galba (92), al quale sembra che non mancasse verun pregio oratorio quando parlava dai rostri, ma che non si lasciava poi leggere con molto interesse; dai Scipioni, dai Lelii (93), il cui stile non era però il più armonioso e flessibile; da un Marco Emilio (94), che meglio degli altri ricordava la fluidità e la dolcezza dei Greci; quanti fiorirono sino ai giorni dei Gracchi vengono presentati colle caratteristiche di quella mediocrità che ci consiglia a non essere tanto indiscreti da ripeterne i nomi.

Se si avesse a proscrivere tutto ciò che può tornare fatale per un abbominevole abuso, l'Autore della natura o dovrebbe distruggere la specie umana, o coniar degli automi, perchè l'uomo talvolta è riuscito un mostro a prezzo di quella medesima libertà che ha formati gli eroi. Quelli che guardano l'eloquenza

come il flagello delle nazioni, si appellano ai Gracchi; e dimenticandosi dei beni di cui fu ministra sul labbro di Cicerone, non vogliono vedere che il male non è dell'arte, ma di chi la professa; come non è la spada che uccide, ma la mano di chi vibra il colpo. Io non farò nè l'apologia nè il processo ai figli dell'esimia Cornelia; non deciderò se sieno stati più imprudenti che rivoltosi, più sfortunati che rei; ma dirò, che sino a quell'epoca Roma non ebbe due oratori più eloquenti e due giovanetti di più lusinghiere speranze. Cicerone ne parla con assai di favore; e se in Tiberio non vede l'oratore perfetto, perchè la morte lo colse nell'aurora de' suoi progressi (95), in Cajo riconosce il più eloquente fra quanti vi aveano che distingueansi in quella carriera. Educati alle lettere greche e latine mercè le cure di una madre ch' era lo splendore di Roma e pel suo patriottismo e pe' suoi singolari talenti, se non riuscirono a seconda della espettazione di lei come cittadini, brillarono come oratori. Cajo Gracco di tanto superò il fratello nella facondia del dire, quanto questi era maggiore di quanti l'avean preceduto. Quindi è che il nostro storico, dopo di avere assicurato il suo Bruto, che indarno si lusingherebbe di trovare un'eloquenza più fluida, più maestosa, più ricca, ad occuparsi caldamente il consiglia dell'attenta lettura dell'auree sue produzioni. *Io non saprei certo,* così chiude il suo encomio, *se, vissuto più lungamente, l'arte oratoria avesse lasciato luogo a dei voti più generosi e sublimi; ben so ch'egli è sommo e per la maestà della dizione, e per la solidità dei pensieri, e per tutto l'insieme che spira grandezza.*

Tuttavia manca alle sue arringhe quell'ultima mano, che cancella le macchie più lievi; e se tutte ricordano l'ingegno che le ha coniate, non tutte portano l' impronta di un lavoro finito. Ma leggasi, o Bruto, quest'oratore, e singolarmente dai giovanetti che deono iniziarsi in quest'arte; imperciocchè non solo è ottimo per acuire, ma eccellente per pascere e per arricchire l'ingegno. (96).

Contento l'oratore d'Arpino di aver reso questo tributo alla verità e alla giustizia, vola sopra la turba dei molti che fiorirono dopo la morte dei Gracchi, e meno un Quinto Catulo ed un Marco Scauro, cui commenda per la purezza della loro lingua, niente rinvenendo che meriti la considerazione dei contemporanei e dei posteri, fisa lo sguardo sopra Lucio Crasso e Marc'Antonio. Qui è dove, quasi dimentico di quanto disse a lode dei Catoni e dei Gracchi, chiede come scusa al suo Bruto (97), se chiamato dal dovere di storico a non omettere alcuno dei tanti che salirono sopra i rostri di Roma, finora con quelli s'è trattenuto che non hanno il diritto d'arrogarsi il pregio di sommi oratori; e soggiunge, che come nella storia della greca eloquenza in molti e molti nomi è forza incontrarsi prima di giungere agl'Iperidi ed ai Demosteni, così in quella del Lazio molti sono i mediocri cui convien ricordare, prima di poter vantarsi d'un Antonio e d'un Crasso. *Questi, questi*, dice con assai d'entusiasmo, *a mio parere furon sommi oratori, e per essi soltanto l'eloquenza del Lazio con quella gareggia d'Atene*. Troppo mi estenderei, se ripeter volessi quanto Cicerone disse a lode singolarmente d'Antonio e nel-

l'*Oratore* e nel *Bruto*. Una memoria sfasciata, per cui riusciva oosì rapido e pronto nel declamare, che le sue arringhe sembravano l'opera del momento anzichè dello studio; una certa verità nel disegno e nel colorito, che dando alle orazioni più meditate tutta l'aria di estemporanei ragionamenti, coglieva nella rete i giudici tanto più agevolmente, quanto meno credeano di aver a temere da un uomo che sembrava inspirato dall'ingenua natura; una dizione che, tenendo una via di mezzo fra lo stile manierato e l'incolto, rimoveva qualunque sospetto d'artificioso oratore, erano, al dire di Tullio, i pregi luminosi che gli assicuravan la palma sopra quanti l'avean preceduto. Ma nell'azione superava sè stesso. Il suo gesto era il più attemprato per dipingere agli occhi quanto scolpiva nell'animo per la via dell'orecchio, e la sua voce ricercava le più occulte fibre del cuore per isvegliare quelle passioni che più servivano all'uopo. Quando arringava, tutto era in lui espressione e movimento, e così il linguaggio d'azione a quello corrispondeva delle parole, dei sentimenti, che non si sapeva quale dei due preferire (98).

Lucio Crasso non era però meno valente, e godea di così alta riputazione, che quelli che nol preferivano l'uguagliavano a M. Antonio. Cicerone è d'avviso che tutti e due sommamente valessero nell'arte loro, e che quanto M. Antonio era esimio per porre a tributo il suo ingegno onde assicurare alla causa il più glorioso trionfo, altrettanto Lucio Crasso fosse inarrivabile nella conoscenza del jus civile, e nel far giuocare le leggi che più favorivano i diritti del suo cliente (99). Pare che il solo Scevola potesse misurarsi in

qualche guisa coll'emulo di M. Antonio; ond'è che il nostro Tullio ebbe a dire, *che se Crasso era il più profondo giurisprudente fra gli oratori, Scevola era il più eloquente fra gli uomini versuti nella scienza legale*. Tutti gli altri sono dipinti con dei colori non di assai vantaggiosi. Sia che i genii tutelari delle scienze e dell'arti vogliano riposarsi per le cure sofferte nel creare i grand'uomini; sia che, occupati altamente del grave pensiero di coniarne di nuovi, non degnino i più che d'un guardo passeggiero; il fatto è, che fra Crasso e Calvo, fra M. Antonio ed Ortensio indarno si cerca il sommo oratore, benchè d'altronde un Cotta, un Sulpizio, un Giulio, un Filippo non sieno ricordati dal nostro Tullio senza un qualche senso di estimazione.

Ognuno sa che Calvo ed Ortensio brillaron nel foro prima che l'uomo oscuro d'Arpino ne appannasse la gloria; che gli ebbe quando a compagni e quando a rivali nelle cause più luminose; che vi fu tra di essi l'emulazione più viva e la più nobile gara; ma tutti non sanno che Cicerone nel *Bruto* e nel libro dell'*Oratore* rese ai loro talenti quella giustizia che indarno si sarebbero attesa da un uomo meno grande di lui. La bieca invidia, passione irrequieta delle anime volgari e da poco, non annida in quei talenti sublimi, che simili agli astri non hanno mestieri di mendicare una luce di cui ridondano, e che possono dividere coi loro satelliti senza timor d'ecclissarsi. Alcuni hanno detto (100) che l'elogio cui tesse Cicerone di Calvo, lascia tralucere l'accorto oratore, che dice ingegnosamente quanto potea tornare a discapito del suo riva-

le. Io confesso di non avere l'occhio linceò di questi dotti; ma, per quello che mi venne di raçcogliere, tanto è lungi che dopo di aver largamente encomiati i talenti di Calvo si serva del misterioso artifizio per attaccarne i difetti, che non so se nella censura degli altri oratori abbia tenuto un più deciso linguaggio. Lo taccia apertamente di troppo atticismo, e apertamente ci dice, che sebbene arringasse con assai di solidità e d'eleganza, troppo mirava alle parole, troppo riusciva ricercato, e che per un soverchio timore di dare nel tronfio compariva talvolta esanime e freddo. Che ai giorni di Cicerone prevalesse pur troppo quell'arido e compassato atticismo, il quale, spogliando l'eloquenza della dovuta fluidità ed energia, congiurava a renderla un corpo esangue, avremo con che comprovarlo quando parleremo delle cause del decadimento della romana eloquenza. Che Calvo urtasse sovente in questo scoglio, l'abbiamo da Quintiliano, il quale ci attesta (101) ch'era uno dei pochi che lo stile riprendeano di Cicerone, e di gonfiezza e d'asiatica ridondanza acremente tacciavanlo. Certo che bisognava amare una precisione alquanto viziosa, quando si avea di che accusare uno stile il quale spirava tutta la maestà e tutta la grandezza dell'oratoria (102). Ma discendiamo ad Ortensio.

Quest'uomo, che in vita riscosse i più larghi encomii dell'emulo Tullio, ed in morte ebbe un tributo di vero dolore e di tenere lagrime, come ne fa fede la sua introduzione al *Bruto*, fu certo il più eloquente fra quanti oratori vi aveano a que' giorni. Nell'età di soli diciannove anni comparve nel foro, e non isciolse

il suo labbro all'eloquenza che per destare l'ammirazione di tutti gli astanti, per oscurare la fama di un Sulpizio, di un Cotta, per dividere le palme con Crasso ed Antonio, che già declinavano al loro occaso. La natura eragli stata larga di tutte le doti atte a tal uopo; ma l'educazione e lo studio indefesso servirono per porre a profitto dei doni i quali non sono più che sterili germi, quando non sieno sviluppati a dovere. Non v'era fatica che giungesse a stancarlo; ardeva d'un'insaziabile sete di nuove cognizioni, nè aveavi giorno in cui non si esercitasse o privatamente, o nel foro. Cicerone protesta ch'era dotato d'una prodigiosa memoria, e ci assicura che, senza aver preparato un solo periodo, recitava ai giudici colle identiche forme, colle stesse parole quell'orazione che il giorno prima avea tra sè abbozzata e disposta nella quiete della sua stanza. Quindi è, che nel misurarsi coll'avversario così avea presenti le più minute obbiezioni, e per guisa rimaneagli scolpita tutta l'orditura e l'andamento dell'arringa, che a tutto rispondea col medesimo ordine, e ad ogni colpo nimico opponea la più vigorosa difesa. La lingua era nobile e colta, l'argomentazione era ingegnosa e stringente, e l'elocuzione ricca di molto e pomposa. Rese due servigii importanti all'eloquenza. Fu il primo a introdur nelle arringhe quella divisione dell'argomento, che indicando agli astanti ed al giudice la via cui terrà l'oratore, serve mirabilmente ad agevolare l'intelligenza e a conciliare la dovuta attenzione alle cose. Fu pure il primo che sulla fine dell'arringo, presentando come in un foco l'essenza della quistione, gli argomenti che la favoriscono, la debolezza

dell'armi con cui si è tentato di abbatterli, tolse l'avvocato e il cliente al pericolo d'un ingiusto giudizio per la smemoriataggine e distrazione dei giudici. La sua voce era canora e soave, atta a qualunque inflessione. Ma la dote che più avea confluito alla celebrità di lui era l'azione, che il nostro Tullio non lascia però di riprendere come trasmodata, e non di assai convenevole alla dignità di un oratore. Fosse il merito reale di Cicerone, il quale quanto più veniva conosciuto, tanto meno lasciasse di ammiratori ad Ortensio; fosse che questi avanzando negli anni, e rendendosi vieppiù sconvenevole un movimento ch'era meno disdetto a più fresca stagione, si avesse più campo di riflettere ai nei di sua eloquenza; il fatto è, che quanto l'uno guadagnava nel cammino della gloria, tanto l'altro mostrava di allontanarsene, benchè facesse ogni possa per primeggiare, o almeno per dividere gli applausi col suo rivale. Abbiamo tutto il diritto di querelarci che non ci sia rimasta una sola orazione di Ortensio, giacchè servirebbe a spargere qualche luce sopra i pochi cenni di Cicerone, che i difetti ci espongono di quest'oratore, i quali hanno per noi tutta l'aria di veri enigmi. Convien certo dire che la sua eloquenza non fosse spoglia di rilevanti difetti, dacchè si ebbe a censurarla, dacchè i fatti ci attestano che non seppe piacere quando si cominciò a gustare quella di Cicerone; ma in che consistessero quelle forme asiatiche, quelle maniere sentenziose ed argute (103), quello stile vibrato e rapido più d'uno strale, di cui accagionasi, non è così facile il definirlo. Sia comunque, se quest'uomo non avesse altro pregio che quello di aver

destata l'emulazione di Tullio, e coll'esempio del suo instancabile fervore contribuito non poco a formare il più sublime oratore, tuttavia conterebbe un ampio diritto alla riconoscenza dei posteri, alla fama di tutti i secoli.

Che Cicerone abbia superati di gran lunga gli Ortensii, i Calvi, quanti lo precedettero e quanti gli successero nell'arte del dire, oltrechè l'auree sue opere, in cui non so se desiderare si possa una maggior perfezione, eminentemente il comprovano, l'unanime consenso nell'annoverarlo tra i primi di tutti quelli che poteano istituire il più rigoroso confronto colle arringhe de' suoi competitori, è a mio credere il più sicuro garante. Io non voglio ostentare un'erudizione che domanderebbe un'opera a parte, tali e tanti sono i monumenti gloriosi che depongono a pro di Cicerone; ma rifletterò, che se un Vellejo Patercolo ebbe a dire *che pochi furono gli oratori che prima di lui trattenessero con qualche piacere, e niuno fuori di lui che giungesse a sorprendere*, è forza conchiudere che infinita pur fosse la distanza che lo separava da quanti aveano salito e salivan tuttora sui rostri (104). È un gran male che sieno perite le orazioni di Catone, dei Gracchi e d'Ortensio, e peggio quella collezione d'undici volumi, ricordataci dal Dialogo degli oratori (105); non già perchè in quelle di Cicerone non brilli quanto v'ha di perfetto e di grande in questo genere, ma perchè dato essendoci d'istituire qualche confronto, tanto più il merito risplenderebbe di un oratore che forse ha creato se stesso, e di poco andò debitore al suo secolo. Se non che ri-

mangonci le opere di Demostene, e chi ha potuto dividere l'opinione dei dotti di tutti i secoli, e sospendere pur anco la bilancia a quale dei due accordare si possa la preminenza (106), non potea che vincere di gran lunga nei pregi i suoi contemporanei, ed ecclissare la lor gloria. Ma io non entro nell'altrui messe,; il La-Harpe mi ha già prevenuto col solito della sua accuratezza (107): sicchè io mi fo un dover di osservare il più rigoroso silenzio, e omettere il molto di più che dir si potrebbe sopra un argomento vastissimo.

Cicerone, dopo di aver encomiato l'emulo Ortensio, sembra stendere un velo sopra gli altri oratori, che pur a' suoi giorni fiorivano, e godeano di qualche fama; e se si prescinda da pochi cenni intorno Marcello, da un elogio alla pura ed elegante dizione di Cesare (108), già tessuto qualche pagina prima, non se ne sa più cosa veruna dell' eloquenza forense di Roma. Vivamente colpito dalla morte d' un uomo di cui conosceva i difetti, ma sapea pregiare i talenti, pieno l'animo di tristezza per lo stato infelice della repubblica, sembra che guardi l'eloquenza come un'arte che sia per accostarsi al suo lagrimevole fine, e compiangendo Bruto (109), che nato colle più favorevoli disposizioni, e dati avendo dei non equivoci saggi del suo valore oratorio, avesse a rimanersi mutolo e inoperoso, chiude l'eccellente suo dialogo. Se l'eloquenza del Lazio appena toccata la meta dell'ottimo sia decaduta, se i suoi lusinghieri progressi siensi circoscritti a Cicerone, questo è quello che prenderemo in esame nel seguente capitolo.

CAPITOLO II.

Dei Retori, ossia dell'epoca del decadimento della romana eloquenza.

Niente può giustificare con più di pienezza quel detto, *che gli estremi si toccano*, quanto il rapido passaggio della romana eloquenza dal più alto grado di perfezione al massimo suo avvilimento. Fra Cicerone che non conosce eguali tra i suoi, che disputa meritamente la palma a Demostene qualora fulmina un Catilina, un Antonio, e la coglie quando sale la bigoncia per difendere la vita di un Milone, per far richiamare un Marcello dal bando; fra Cicerone sommo oratore ed un freddissimo retore; fra l'arte che, sovrana dei cuori, spetra, riscalda, vince, trionfa, e l'arte che, schiava dei più puerili precetti, non eccita che lo sbadiglio e la noja, non v'ha, per così dire, che un punto. Donde un cangiamento così repentino? È vero che il maltalento di migliorare ciò ch'è ottimo e sommo ha sovente balzate le lettere dall'apice della grandezza all'imo della lor decadenza; che i Lucani guastarono l'epica col falso divisamento di parlare all'immaginazione e allo spirito con più di vivacità, d'energia di maniere, con più di elevazione nei pensieri dei Virgilii; ma so del pari che fra il cantore d' Enea e il pittore della guerra farsalica parecchi anni trascorsero, e che gli ameni studii, al pari delle vicende della natura e del mondo morale, a gradi giunsero alla lor perfezione, e a gradi pure piegarono verso il punto fatale del loro squallore. Cicerone, profondo nel-

l'arte che avea servito alla sua gloria, conobbe che non poteva salire a maggiore grandezza, e che l'aggiungerle nuove grazie sarebbe stato lo stesso che sfigurarla; ond'è che, prevedendo i voli bizzarri di quegli spiriti inquieti che aspirano a nuove palme anche a prezzo di nuovi capricci, ebbe a predire che l'eloquenza dovea decadere. Ma tanto è lungi che presentisse così istantanea la metamorfosi, che leggendo con un occhio quasi sicuro nella caligine dell'avvenire, a breve sì, ma pure a qualche tempo la circoscrisse (110). E in vero come potea sentire altrimenti, se tanti erano i modelli del vero bello oratorio, che almen sulle prime servir doveano di validissimo argine contro il minaccioso torrente di un talento innovatore? Come avvenne dunque, che sull'istante si chiusero gli occhi a quanto vi avea di più sublime, per abbandonarsi ai miserabili giuochi dei retori; che si condannarono all'obblio i Ciceroni, gli Ortensii, per non brillare che della falsa luce d'un'arida e manierata eloquenza? Benchè non sia di questo saggio l'entrare in una discussione molto estesa e involuta, benchè più scrittori se ne siano occupati senza un certo successo; pure mi fo lecito di avanzare alcuni cenni, che se avessero la fortuna di non poggiare sul falso, potrebbero spargere qualche sorta di luce sopra un argomento che ha tutte le divise del paradosso.

Quantunque ai giorni di Cicerone molti fossero gli illustri oratori, e l'eloquenza aspirar non potesse ad una maggiore grandezza, pure il buon gusto non era così universale e così assicurato, che non avesse ella molto a temere e molto a guardarsi dagli attacchi in-

sidiosi di una mentita sorella che le contrastava il primato. Era accaduto in Roma ciò che avvenne pure alla Grecia, che mentre la vera eloquenza tuonava maestosamente dai rostri, alcuni retori, del conio degli antichi sofisti, se ne stavano fra l'oscurità di una scuola dettando precetti, ed esercitandosi a diporto in quell'arte che sentivano di non poter sostenere pubblicamente colla dignità del gran Tullio. Fosse la mediocrità che ha sempre inurbanamente attaccato il vero merito, fosse che corre un'infinita distanza fra il retore che infinge cause e difese, e l'oratore che vendica in fatto l'innocenza di un cittadino, è però certo che i precetti e le arringhe dei retori erano in perfetta opposizione colle maniere di pensare e di scrivere degli oratori che frequentavano il foro e i comizii. Ond'è, che mentre da un lato si parlava con un'eloquenza ricca, maestosa, piena di calore e di movimento, dall'altro si declamava con una dizione magra, slombata, spirante gelo e miseria; e intanto che i sommi oratori insegnavano ai loro allievi qual era la via cui doveano tenere per brillare in quest'arte (111), i retori additavano un sentiero del tutto opposto. A tanto era giunta la guerra di questi miseri, che, quai nuovi Titani, non la risparmiarono a Cicerone, da cui, come da Giove, non poteano attendersi che folgori desolatrici. Infatti leggiamo nel Dialogo degli oratori, che l'ubertà e la grandezza tulliana erano lo scopo delle lor satire, e che al principe dell'eloquenza davasi il diploma di dicitore turgido e gonfio, di troppo lussureggiante, che ignorava onninamente le grazie e il nerbo dell'attica precisione (112). Non mancarono dei seguaci

ai corruttori dell'ottimo gusto, ed un Calvo che chiama Cicerone sciolto e snervato (113), e un Bruto che l'accusa di prolissità e di debolezza (tutti e due smodatamente precisi nelle loro maniere (114)), e Marc'Antonio (115) rimproverato da Cicerone per un'affettata oscurità e squisitezza (116), e Mecenate sferzato da Seneca (117) per uno stile involuto e stentato, e Asinio Pollione (118) ripreso per una dizione disarmonica ed aspra, bevettero tutti alle impure fonti dei falsi maestri che tenevano cattedra ai giorni di Cicerone. Ma non eran poi tanti da rapire la palma alla vera eloquenza; e finchè sussistea la repubblica, vanamente si lusingavano i retori di estendere il numero dei loro seguaci, e di vedere una compiuta rivoluzione in fatto di gusto; chè troppo gravi erano le ragioni, troppo lusinghieri i motivi che invitavano il maggior numero a calcare l'orme onorate dell'oratore d'Arpino. E chi non sa, che come Roma pendea dal labbro dei suoi oratori, così i suoi cittadini aprivansi il varco alle dignità più eminenti col talento della parola, e che sin dalle fasce l'educazione de' giovanetti mirava a questo importantissimo oggetto? Senza una politica metamorfosi non è dunque a credere che genitori assennati abbandonassero il piano dell'istituzione primiera, e neppur che dei giovani avidi di gloria, impazienti di coprire i primi posti della repubblica, si fossero iniziati in un'arte che non potea riscuotere che dei rifiuti da un popolo accostumato da lunga stagione a gustare la più robusta eloquenza. In fatti era il popolo di Quirino un giudice così rispettabile, di un tatto così squisito e sicuro, che, per confessione di Tullio,

nell'apprezzare i talenti e il merito di un oratore non la cedeva agli uomini più riputati. *Nunquam de bono oratore et non bono doctis hominibus cum populo dissensio fuit* (119). Avrebbesi perciò continuato a scegliere pei giovanetti gli ottimi precettori, e compita l'educazione letteraria, inerendo all'inveterato costume, sarebbonsi affidati al più valente fra gli oratori del giorno, onde indivisi da lui e quando s'intrattenea coi clienti, e quando entrava in arringo, non sognando, ma colle lezioni della esperienza apprendessero come a trattare si avessero gli affari forensi, come perorare per essere gli arbitri dei cuori, il flagello de' rei, e i vindici degli oppressi. La gioventù, ricca di cognizioni la mercè d'uno studio regolare e di ottime discipline, avrebbe guardato con occhio di compassionevole disprezzo dei miserabili retori, atti solo a coniare dei voti periodi, delle fredde antitesi, de' giuochi sciapiti di parole e di frasi; come d'altronde con un occhio dall'osservazione addestrato avrebbe veduto quasi sull'istante in qual guisa si deggia parlare all'immaginazione ed al cuore, quando convenga vibrar degli strali, quando accarezzar l'avversario, dove passeggiare maestoso, dove volare colla rapidità della folgore, e quindi ridere di quella nojosa monotonía di maniere, di quell'argomentazione arida e nuda, che le delizie formavano di questi nuovi legislatori. Così era in fatto al tempo di Cicerone; e meno i pochi seguaci condotti da uno spiritodi bizzarría singolare, non ha guari menzionati, codesti attici, vale a dire insipidissimi retori, erano in tale disprezzo, e così riuscivan nojosi coi lambiccati loro discorsi, che gli spettatori il più delle

volte si dipartivano appena cominciata l'arringa. *At cum isti attici dicant, non modo a corona, quod est ipsum miserabile, sed etiam ab advocatis relinquuntur* (120).

Ma non andò molto che la repubblica, la quale già da lunga stagione minacciava la sua fatale decadenza, ebbe in Cesare, e più in Ottaviano, degli oppressori che la condannarono a gemere fra le catene. Più non vi volle perchè la vera, la sublime eloquenza tosto perisse, e avvilita non osasse di contrastare ai retori quel trionfo, a cui da molto tempo ansiosamente anelavano. Rovesciata la costituzione, tolte le tribune ed i rostri, mutoli rimaner si doveano quegli oratori che esercitata avean la lor arte con tanto splendore. Sostituita al popolare comando la signoria di un solo, il talento della parola od era un ostacolo, o per lo meno tornava inutile, onde aprirsi la via a degli onori che o non eran più tali, o si riserbavano a chi meglio avesse saputo avvilirsi adulando il nuovo padrone. Tolto ogni nobile sprone, chiusa ogni strada alla gloria, reso ogni cittadino omai straniero fra i suoi, ignoto perfino a sè stesso, altro partito non rimaneva ai giovanetti, se non che vivere una vita scioperata e neghittosa, od occuparsi nelle frivole scuole dei retori. Così andando le cose, questi corruttori della vera eloquenza doveano dare necessariamente la legge. Così avvenne in fatto. Non avendo più che temere da un'arte ormai balzata dal glorioso suo seggio, dettarono con fasto i loro precetti, e tutti i diritti arrogaronsi della conquisa rivale. Un certo carattere di novità nella maniera di trattar gli argomenti, che, solleticando gli spiriti fri-

voli, dovea interessare il maggior numero; la falsa, ma pur seducente lusinga di acquistare fra poco la prodigiosa attitudine di parlare di tutto, senza aver appreso mai nulla, (partito assai comodo per tanti che agognano al diploma di dotti senz'essere usciti dall'ignoranza) moltiplicarono a dismisura i seguaci. Il tempo diede l'ultima mano all'impresa, sicchè non più abborriti o non più applauditi per entusiasmo, ma ammirati per persuasione, gli arbitri divennero e i legislatori del gusto. E come no? Senza un'educazione che le vere norme additasse del bello oratorio, doveansi finalmente apprezzare le stravaganze di un' arte puerile; come senza sentirsi mai a ricercare le fibre del cuore dalla grandiloquenza di un Cicerone, o d'un oratore suo pari, era forza piegar di buon grado l'orecchio al freddo linguaggio di un declamatore agghiacciato.

Questa, e non altre, sembrami la vera cagione del decadimento istantaneo della romana eloquenza, checchè ne pensino alcuni riputati scrittori, sopra le cui opinioni non ho la vocazione od il tempo di trattenermi (121). Lasciando il pensiero ai lettori di provvedere a lor agio a quella plausibile curiosità cui non sono in grado di soddisfare, mi farò solo un dover di riflettere che, salve poche modificazioni, l'eloquenza del Lazio venne a perire della morte stessa di quella d'Atene, e che come non vi ebbero più Demosteni perchè perì la libertà della Grecia, così non brillarono dei Ciceroni da che Roma tremò sotto il dispotismo dei Cesari; tanto è vero ch'ella è un patrimonio esclusivo delle repubbliche, e che nata per essere l'interprete dei pubblici bisogni, per parlare liberamente a

popoli liberi, dee necessariamente perire quando l'opera sua torni inútile, o non abbia che dei perigli. Che se a taluno di que' molti, i quali credono di buona fede che le parole decidano della realtà delle cose, venisse il talento di dirmi che l'eloquenza del Lazio sopravvisse al decadimento della repubblica, che vi ebbero degli oratori e dei tribunali anche quando un solo dava la legge, risponderei che tanto ricordava quella dei giorni di Cicerone, quanto un popolo schiavo somiglia a una società di liberi cittadini. E chi non sa, che se il genere deliberativo, quello che recò l'oratoria all'apice della grandezza, fu onninamente bandito, il giudiziario divenne una larva, o si riguardino i frivoli argomenti di cui si occupava, o si rifletta alla nuova maniera con cui gli avvocati erano astretti a parlare? L'autore del Dialogo degli oratori fa dire a Messala, che indarno si desiderava a quell'epoca la grandiloquenza dei Tullii, dacchè le cause si limitavano ad accusare alcuno di furto, a interpretare un passo legale, a vendicare il possesso di alcuni beni. Che se Plinio il giovane arringò contro alcuni proconsoli, rei d'aver praticata ogni maniera d'estorsione e di tirannia contro la Bitinia, la Betica, od altra provincia, l'aria di compiacenza con cui mostra di essersi accinto ad un'impresa che gli richiamava al pensiero l'antica forma di disputare, ci comprova abbastanza quanto insoliti fossero e straordinarii gli argomenti che potessero impegnare davvero l'opera di un oratore (122). Era perciò impossibile anche all'uomo non comune lo spiegare un nobile volo, il sentirsi animato da quell'energia con cui Cicerone accusava i Verri

e difendeva i Miloni, avendo solo a persuadere il suo giudice, che un cencioso Romano non erasi appropriato l'altrui. *No, no,* soggiunge l'indicato autore del Dialogo, *non è possibile che si parli con forza dove tutto spira languore; imperciocchè è la grandezza dell' argomento che può render l'oratore maggior di sè stesso, ed è dimostrato che non si può scrivere un'arringa degna di celebrità, se la causa non sia d' alta importanza. Se Demostene non avesse arringato che contro i suoi indiscreti tutori, se Cicerone non avesse parlato che a pro d' un Licinnio, d' un Quinzio, non sarebbero riusciti oratori inarrivabili e sommi.*

Che se alla maniera si miri con cui venivan trattate le cause, è forza concludere che l'avvocato e l'orazione dovessero sembrare di gelo. L'arringo avea più l'aspetto d' un processo, che di un' accusa o d'una difesa, e l'oratore ricordava più un reo, che il difensore dei diritti del suo cliente. Non più un popolo od un Senato che pesasse sulla bilancia dell'equo le ragioni che favorivano o stavano contro l'argomento in quistione, ma un giudice oscuro e prezzolato che tradir potea la giustizia o per corruzione o per ignoranza, e non rado per deferenza servile all' arbitro dell'impero. Non più la facoltà d'esaurir l'argomento e di parlare quant'era mestieri, ma un tempo misurato con tal rigore, che ascriveasi a delitto l'eccedere d'un solo istante. Non più quella nobile azione, che, infiammando l'anima dell'oratore, moltiplicava le risorse dell'eloquenza, incatenava l'immaginazione ed il cuore dei giudici, e assicurava alla causa il più compiuto

trionfo; ma un certo familiare trattenimento, che, spargendo il massimo languore nell'avvocato e nel giudice, a' danni congiurava dell'infelice cliente. Non più un arringare seguito, che, dividendosi fra le prove dell'assunto e la confutazione dei sofismi avversarii, presentasse come in un quadro lo stato della quistione; ma un dovere nell'oratore d'arrestarsi quando il giudice veniva a interromperlo, per quindi soddisfare alle sue interrogazioni, quando frivole, quando maliziose, ma sempre importune, perchè l'astringeano a declinare dal suo cammino (123). Così a un di presso l'autore del noto Dialogo va dipingendo lo stato dell'eloquenza forense. Ma e dove lascierem noi quel timore servile, di cui l'anima era compresa e dell'avvocato che difendeva il cliente, e del giudice che dovea proferir la sentenza, in un governo in cui il capriccio regolava ogni affare, e la volontà di un despota decideva della reità o dell'innocenza, dell'equità o dell'ingiustizia? Qualunque volta mi ricordo di un Tiberio, che avendo il costante progetto di volere checchè non piaceva al Senato, con un solo girare di ciglio torvo e minaccioso facea impallidire i Senatori, e astringeva i meno corrotti al più umiliante silenzio, intanto che i più vili lo colmavan d'encomii (124); quando mi si affaccia al pensiero il quadro che fa Plinio nelle sue lettere (125) dello stato di Roma, della schiavitù del Senato, del dispotismo dei Cesari, della corruzione dei giudici, della venalità dei giudizii, sono forzato a concludere che non vi potea essere vera eloquenza. Donde è che l'oratore, sempre incerto del suo destino, sempre nella necessità di compassare sè stesso, avea me-

stieri d'arringare con men di parole che possibil gli fosse, e giungere alla sua meta, non passeggiando maestoso, ma volando trepidante e convulso sulle ragioni che favorivano la sua causa.

L'arida e monotona maniera dei retori era perciò divenuta un vero bisogno; e quand'anche, dopo la decadenza della repubblica, non avesse sovvertito il buon gusto primeggiando in quelle scuole, l'avvocato, presentandosi ai giudici, pur troppo avrebbe veduto o che conveniva tacere, o ch'era d'uopo astenersi da un'eloquenza che quasi tavola potea campare dal sempre minacciato naufragio. Non è perciò a stupire che la fluida, la ricca, la sublime dizione di Tullio fosse proscritta, e che lo stile stentato, le arguzie studiate, e i contorti concetti d'un Seneca, d'un Calpurnio Flacco, e dell'autore delle declamazioni attribuite a Quintiliano, facessero le delizie di Roma.

Se pochi sono i nomi che dei tanti corrompitori della perfetta eloquenza vinsero le ingiurie dei secoli, troppi sono i monumenti che ci pervennero, perchè non abbiamo a compiangere la decadenza di quest'arte sublime, ed a sdegnarci non poco che v'abbia a' dì nostri chi gli ammiri, e chi a tutta possa si studii di imitarne le sognate bellezze. Lungo sarebbe riferire gli argomenti ridicoli inventati dall'ozio di codesti declamatori puerili, e troppo nojoso l'anatomizzare la tessitura dei loro frivoli parti, se pur ve n'ha alcuna dove un continuo attrito d'argomenti e di prove che s'investono, s'urtan, s'incalzano, toglie ogni simmetria, e tronca qualunque legame. Niente dirò degli affetti, dove più e più declamazioni trascorri senz'avve-

derti di avere un cuore sensibile, atto a quelle moltiformi passioni che la magica eloquenza d' un Demostene, d'un Cicerone ti sveglia quando più le va a grado. Dicasi pure che v'ha dell'ingegno; ed io risponderò, che quando non odora di puerilità, ha sovente l'impronta del miserabil sofisma: si commendi l'energia; ed io sosterrò, che per essere continua è in perfettissima antitesi coi principii di un' arte che, simile alla musica, deve alternare il tempo ed i tuoni, onde le fibre non si risentano o di languore, o di soverchia tensione: si magnifichi qualche tratto nobile e dignitoso; ma soggiungerò, che si perde in un oceano di sottigliezze e di leccati arzigogoli: si celebri la precisione; ed io concluderò, che niente di più contrario allo scopo dell'oratore quand'ella ecceda, come avviene mai sempre nel caso nostro. La persuasione è figlia di una chiara esposizione dell'argomento, nè poco ci vuol certamente perch'io, inscio affatto della cosa di cui si tratta, mi livelli coll'oratore che l'ha studiata profondamente, e al pari di lui mi senta compreso dalle verità che possono a suo pro militare. Ond'è, che s'egli rifugge di discendere per istruirmi, se lo fa di volo, o piuttosto se, ostentando orgoglioso il falso talento di parlare da oracolo, sforza il mio spirito a quella tensione che non ci vorrebbe per isciogliere il più complicato problema, a diritto mi sdegno, e un'arte detesto, che, fatta per persuadermi, il linguaggio mi tien del mistero, e destinata a dilettarmi, m'affatica e mi annoja. Non così la sentiva il gran Tullio, il quale arridendo al pensier di Zenone, cui piacque somigliar l'eloquenza alla mano aperta, la dialettica alla mano ben chiusa, volea

che l'oratore arringasse adornando, e il dialettico parlasse argomentando (126).

Ma io troppo abuso della sofferenza dei dotti per prendermela con pochi umori bizzarri, che per buona ventura non sono pur anco riveriti quai legislatori del bello; come sarei accagionato a ragione d'indiscretezza, se per rendere informati alcuni delle Suasorie, delle Controversie di Seneca, delle Declamazioni di Quintiliano, condannassi il maggior numero ad occuparsi d'inezie troppo note e troppo stucchevoli. Meno i titoli, sono tutte del colorito medesimo e d'un'eguale importanza. Chiunque abbia fior di senno non può che ridere alla lettura delle Suasorie di Seneca, dove, dopo alquanti secoli, colla maggior serietà da un lato si consiglia Alessandro a varcare l'Oceano, e dall'altro lo si esorta a godere in pace gli allori mietuti; dove la sorte d'Ifigenía si fa dipendere dalla declamazione di due insipidi retori, l'uno dei quali vorrebbe che Agamennone la risparmiasse alla scure, e l'altro che si obbedisse a Calcante; dove Cicerone è diviso fra la viltà che lo trascina ai piedi d'Antonio, e la grandezza di un Romano che sdegna d'incensare un nimico della repubblica. E le Controversie sono forse meno ridicole? Si possono infingere argomenti più inverosimili per far pompa d'ingegno, per mostrare che i retori non temean la tortura di una quistione malagevole e complicata? Per esempio: *La legge vuole che un sacerdote di Vesta non abbia alcun membro mutilo. Il tempio è fatalmente in preda alle fiamme, e il ministro, per salvare il Palladio, ha la disgrazia di perdere gli occhi. Potrà fungere o no l'alto suo*

ministero? — *È delitto violare i sepolcri. Un capitano perde l'armi nel bollor della mischia: ratto s'invola, entra in un sepolcro, prende una spada, fa prodigii di valore, trionfa del nemico, e un serto d'alloro corona un cittadino che ha il merito di aver salvata la patria. Ma che! si scuopre il delitto, e lo si accusa di aver violato il sepolcro. La legge farà un' eccezione alla singolarità dell'evento, o inesorabile vorrà sostenere i suoi dritti?* Se gli altri temi non riescono più interessanti, sono di assai più ridicoli; per che ho avuta la discrezione di scegliere i meno improbabili. Sieno parti di Seneca, come divisa il Tiraboschi, o non abbia che il merito di collettore, come sostiene l'ab. Lampillas (127), non lasciano di comparire il tributo della miseria coll'infinte divise della ricchezza, e lo sforzo di un'anima fredda che ti agghiaccia quanto più si studia di riscaldarti. Che diremo di Quintiliano? Quello che si è detto di Seneca. Abbiasi però l'avvertenza di non confondere l'autore delle Declamazioni con quello delle Istituzioni oratorie, come Seneca il retore non ha che fare col filosofo. Se la critica ha separato il maestro di Nerone dallo scrittore delle Suasorie, il buon senso fa un delitto a chiunque osò affibbiare delle orazioni freddamente ingegnose all' istitutore dei nipoti di Domiziano, all'uomo che sull'eloquenza ha dettato dei precetti degni del gusto squisito di Cicerone. E Calpurnio Sulpizio? Il conio è diverso, ma la lega della moneta è l' identica. Un cenno sopra le produzioni di genere esornativo.

Middleton ha detto con assai di ragione, che l'eloquenza al tempo dei Cesari *era unicamente buona*

per l'occasione in cui venne adoperata, cioè per far panegirici, e tributar degli encomii servili ai nascenti tiranni (128). In fatti l'adulazione più nauseante e sfacciata, sostenuta dalle insipide grazie dei retori, forma il carattere dominante di alcuni elogi che corrono sotto il titolo di *Panegirici veteres.* Il panegirico di Plinio, già ricordato dal nostro autore, non entra in questa classe che per far arrossire dei vili che prostituirono quest'arte divina. Lui fortunato, che celebrando Trajano non ebbe a cuoprirsi della loro ignominia: se, vittima del gusto di già pervertito, non potè presentarsi alla posterità colle doti del più felice oratore, vi comparve con quelle del saggio filosofo, che non ha sagrificata la verità alla menzogna. Che miserabile innesto di avvilimento e di piccolezza non ci offrono gli elogi d'un Eumenio, d'un Nazario, d'un Pacato Drepanio, tolti all'obblio dalle troppo sollecite cure del pedantismo! Uguagliare ai numi de' principi che la storia imparziale ci ha dipinti per meno che uomini, e non rado per più che flagelli del genere umano; innalzare fino alle stelle delle imprese men che mediocri, e più sovente fatali alle nazioni; essere sempre col compasso di un'arte sciapita, e non mai discostarsi da' suoi fanciulleschi precetti; trarre argomento di stemperatissime lodi dalla chiarezza del sangue, dal valor dei proavi, dalla celebrità della patria, e da tutto ciò che, movendo dal cieco caso, non ha che fare col merito; ecco l'orme segnate dagli elogisti che chiudono la storia dell'eloquenza del Lazio. Io non negherò che non vi abbia talvolta qualche scappata veritiera ed energica; ma sembra più una licenza della verità, che sdegna di

farla sempre da schiava; più uno sforzo del genio tutelare dell'eloquenza, che freme fra le catene del dispotismo retorico, che il voto dell'oratore che parla. A questi cenni è facile l'avvedersi ch' io non so avere l'indiscrezione d'occupare i lettori con una stucchevole analisi delle produzioni più inconcludenti, e che lasciando ai Fabrizii e ai Gibert la gloria d'averne parlato più del bisogno (126), calcolerò di aver detto anche troppo, circoscrivendomi al nome degli autori e al titolo delle orazioni.

Claudio Mamertino, di cui s'ignora la patria, benchè si raccolga d'altronde che dovea i suoi natali alle Gallie, è il primo che ci si presenta in aria d'encomiatore dei Cesari dopo il nostro Plinio. Due sono le orazioni che ci rimangono, tutte e due in onore di Massimiano. Se non che l'una porta il titolo di *Panegirico*, perchè si aggira intorno alle imprese di quel principe che esalta, come ben si può credere, da cortigiano sfacciato; e l'altra d'orazione *gentiliaca*, o vogliam dire natalizia, perchè celebra il fausto giorno in cui Massimiano e Diocleziano videro fortunatamente la luce per render felice la terra. Un elogista che comincia il suo panegirico assicurando l'imperatore che gli eran dovuti tutti gli onori che si tributavano ai numi (130); che nel discorso natalizio ha il pensiere romanzesco di provare che Massimiano e Diocleziano nacquero colle virtù già formate di principi pietosi verso quegli Dei che non conoscevano, e providi verso quelle nazioni che aveano pur anco a governare (131), meriterebbe più compassione che critica, se la pazzia più che l'adulazione avesse diretta la penna.

Ombre onorate di Platone, di Cartesio, esultate; imperciocchè gli è ben giusto che il genere umano nasca con un buon patrimonio d' idee, se i Cesari di Mamertino portarono seco anche le virtù eminenti già sviluppate e mature.

Eumenio d'origine greca, ma nato in Autun, uomo d'alta riputazione, che fiorì sotto l'impero di Costanzo Floro e di Costantino, abbiasi come la fenice dei retori di que' giorni. Se talvolta prostituì l'eloquenza per encomiare smodatamente i suoi Cesari, come l'attestano i due panegirici scritti in loro onore, seppe anche farle tenere un più dignitoso linguaggio, e renderla strumento del suo vivo interesse per la prosperità della patria. Le scuole d'Autun, rovinate dalle guerre decorse, giaceansi nel più umiliante squallore. Eumenio, cui stava a cuore la gloria d'un liceo, dove copriva una pubblica cattedra coll'onorevole stipendio di 600,000 denari all'anno (132), presentatosi al Prefetto delle Gallie, arringò con tutto il fervore, onde interessarlo, non già ad impegnare Costanzo a ristabilire la fabbrica a pubbliche spese, ma ad ottenergli il permesso di consecrare a sì utile oggetto quanto la sovrana munificenza avea destinato a compenso delle sue letterarie fatiche. Se l'orazione non eccede i limiti della mediocrità, non gliene facciamo un processo; porta la onorevole impronta di un'anima che preferisce la gloria all'oro, il pubblico al privato interesse: non esigiamo di più. È permesso che taccia l'eloquenza delle parole dove quella grandeggia dei fatti.

Egualmente tutta patria, egualmente scevra d'ogni nauseante bassezza è l'orazione cui scrisse per ringra-

ziar Costantino di quanto avea operato a favore d'Autun. Diviso fra Cesare e la città de' suoi natali, così intreccia le lodi della beneficenza di lui cogli encomii al valore, alla fedeltà degli Autunesi nel sostenere la causa di Costantino, che se da un lato si vede la destra generosa che dona, dall' altro si scorge la mano meritevole che riceve. Si desidera un po' più di calore, e un linguaggio men gigantesco e puerile; ma convien ricordarsi che non siamo ai giorni di Demostene o di Cicerone.

I pochi monumenti dell' eloquenza non sempre adulatrice d'Eumenio sono come quelle meteore lucide che, strisciando per le vie del cielo, brillano e sfumansi, per non lasciare il più lieve vestigio del loro cammino. Due panegirici, l'uno dei quali sicuramente, l'altro con qualche dubbiezza, vengono attribuiti a Nazario, ricordano il retore ch' esce dalla sua scuola, e l' adulatore che non conosce confini nell' encomiare l' imperador Costantino. Io so che Nazario godeva una riputazione assai vantaggiosa, ch' Eusebio (133) e san Girolamo (134) gli furono larghi di elogi, e che, appellandosi alla celebrità della sua fama, *retore insigne* l' appellano; ma un retore non è un oratore, ed un uomo che per necessità o per partito loda senza misure, è un interprete infedele di quell' eloquenza che si tiene per profanata, qualora non serva alla verità ed alla giustizia.

Un certo Mamertino, di cui s'ignora la patria, e che da molti viene confuso con Claudio Mamertino già accennato di sopra, ci fece il dono della più prolissa orazione pel più insipido ringraziamento diretto all' im-

peradore Giuliano, perchè avealo innalzato alla dignità consolare. Se un oratore, incaricato dei complimenti d'una provincia, sapea di dover lodare per uffizio quel principe che per sentimento era forse altamente abborrito, è agevole l'immaginarsi qual dovesse riuscire il linguaggio di Mamertino, necessitato dalla circostanza ad offrire un tributo di riconoscenza al suo benefico nume. Non è che Giuliano, nome d'altronde esecrabile negli annali della religione, non avesse diritto alla stima di Mamertino o come principe valoroso nell'armi, o come mecenate e protettor delle lettere; ma l'eccedere negli encomii era lo stesso che non accordargli verun merito, giacchè il di più che dice l'adulatore per sublimare il suo eroe non è che una sottrazione di credenza a quanto potrebbe formare meritamente il suo elogio.

Di egual colorito è il panegirico consecrato ad eternare i fasti del gran Teodosio, scritto da certo Latino Pacato Drepanio a torto tenuto per Italiano, mentre è fuor d'ogni equivoco ch'ebbe a patria qualche città delle Gallie, perchè egli stesso apertamente l'accenna in più luoghi di quella orazione. Comunque, non c'è più interesse di vendicar la sua origine, che di piatire sul merito de' suoi talenti oratorii. Gli uomini eminenti risplendono della propria gloria; ma se la critica, sbracciandosi per fissarne la patria, non ha il conforto di accrescere d'un apice la loro grandezza, ha però la compiacenza di aver lusingato l'amor proprio di una nazione. Ma pegli uomini oscuri è tanto inutile l'indagarne l'origine, quanto è nocevole conservarne le produzioni, le quali servono di scudo alla mediocrità, di

tentazione agli umori bizzarri, e di obice ai veri progressi del gusto. Quindi è che noi, lontani dal querelarci che maggior copia non ci sia pervenuta di orazioni del conio indicato, diremo liberamente, che se il tempo divorate le avesse per risparmiarci l'auree arringhe degli Ortensii, dei Crassi, reso ci avrebbe il maggior dei servigi.

ANNOTAZIONI

1) Ved. Cicerone *De clar. orator.* pag. 7.

(2) Quando nacque Antifonte erano appena scorsi trent'anni, che Atene, scacciati i Pisistratidi, si era data una forma di governo popolare, e tutta la Grecia stava pur anco cogliendo gli allori delle gloriose vittorie di Maratona, di Platea e di Salamina.

(3) Uccisori d'Ipparco, tiranno d'Atene.

(4) Nella Storia.

(5) Tra le Vite dei X. Oratori.

(6) Nel Menesseno.

(7) Nei Memorabili.

(8) Cesarotti *Corso di letteratura greca*, vol. 1.

(9) Nacque l'anno primo dell' Olimpiade 78.

(10) Fu spedito a Sparta per maneggiare la pace fra le due repubbliche.

(11) Mentre Atene gemeva sotto il dispotismo dei CCCC, provvide di rematori, d'armi e di frumento l'armata ateniese raccolta in Samo.

(12) *De clar. orator.*

(13) Fu Lisia che scrisse l'arringa per l'accusatore Cefisio.

(14) Cicer. *De clar. orator.* pag. 9.

(15) Nacque l'anno 2. della 80. Olimpiade, e visse nei giorni infausti, in cui Atene, provata avversa la sorte dell'armi tanto nella guerra di Sicilia, quanto in quella del Peloponneso, cadde sotto il dispotismo dei XXX; lo che determinò Lisia a procurarsi un asilo di pace nella città di Turio.

(16) *Instit. orator.* lib. 10. cap. 1.

(17) *Instit. orator.* lib. 9. cap. 4.

(18) Cesarotti *Corso ragionato di letteratura greca*, vol. 1.

(19) *De clar. orator.* pag. 8.

(20) Nella Vita d'Isocrate.

(21) *Instit. orator.* lib. 10. cap. 1.

(22) Nel Menesseno.

(23) Nella Vita d'Isocrate.

(24) *De clar. orator.* pag. 9.

(25) Licurgo nacque nell'Olimpiade 93., e Demostene nella 98.

(26) Ved. Cesarotti nel *Corso ragionato di letteratura greca*, vol. 1.

(27) Eschine nacque nell'Olimpiade 94.

(28) Cesarotti nell'opera citata.

(29) *De clar. orator.* pag. 9.

(30) Benchè nell'arringhe criminali v'abbia talor del languore, nè possano sostenere il confronto colle politiche, pure di sovente s'incontrano dei tratti pieni di sublimità, d'energia; ma nelle civili tutto spira mediocrità e spossatezza.

(31) Il solo che fra gli antichi abbia colto nel segno è l'autore del Dialogo sopra le cause della corrotta eloquenza. *Non opinor*, dic' egli, *Demosthenem orationes illustrent, quas adversus tutores suos composuit.*

(32) *De clar. orator.* pag. 9.

(33) *Instit. orator.* lib. 4. cap. 2.

(34) *Del sublime*, cap. 28.

(35) Plutarco, *Dei dieci Oratori.*

(36) Avea approntate due galee a sue spese.

(37) L'orazione contro Aristogitone è assolutamente apocrifa. Vedi il Cesarotti nell'opera mentovata.

(38) *Del sublime*, cap. 28.

(39) Cioè 4460 franchi.

(40) Dietro l'autorità di Platone e di Demostene, calcolando che ventimila fossero i cittadini di Atene che poteano contare un diritto d'ingerirsi nei pubblici affari, cioè a dire la quarta parte della popolazione, la somma dispensata da Demade ascese a 90,000,000 di franchi.

(41) Alessandro aveà chiesto che gli si dessero nelle mani gli oratori della fazione popolare. Demade perorò per queste vittime, e gli riuscì di salvarle.

(42) Cioè 27,000 franchi.

(43) *De clar. orator.* pag. 9.

(44) *Instit. orator.* lib. 10. cap. 10.

(45) È un' apologia di Demade alla sua amministrazione del pubblico erario, uffizio cui sostenne per dodici anni.

(46) Cesarotti *Corso ragionato di letteratura greca*, vol. 1.

(47) *De clar. orator.* pag. 9.

(48) *Quod cuique optimum est eripuit Alexander: Lacedæmona servire jubet, Athœnas tacere.* Epist. 94.

(49) *De clar. orator.* pag. 9.

(50) *De nomin. compos.*

(51) Nacque circa l'anno trentesimo dell' èra nostra.

(52) Cesarotti, opera suddetta, vol. 2.

(53) La successiva discendenza da famiglie originarie di Grecia, e la purità della nazione senza mescolanza di stranieri o di barbari, formava la storia principale dei Greci asiatici singolarmente in que' tempi, in cui mancando loro la vera potenza, cercavano un compenso dai titoli. *Il traduttore.*

(54) Alessandro era stato il ristorator di Nicea, ed ella l'onorava come suo fondatore. *Il traduttore.*

(55) Pretendevano i Niceni di dover la prima loro origine a Bacco e ad Ercole. *Il traduttore.*

(56) Nome greco di Bacco. *Il traduttore.*

(57) Dea che puniva gl' insolenti, quali erano i turbatori della concordia. *Il traduttore.*

(58) Cesarotti, vol. 2.

(59) Era questi il proconsole della Bitinia. *Il traduttore.*

(60) Vedi gli estratti presso il Cesarotti nel vol. 2. del suo *Corso ec.*

(61) Allude alle dissensioni ambiziose de' Greci, e alle guerre fra Sparta ed Atene, indi fra Tebe e Sparta, dopo le quali la Grecia ammollita piegò sotto il giogo di Macedonia. *Il traduttore.*

(62) Eppure il passo della lettera di Plinio a Trajano è chiarissimo. *Ipse in re præsenti fui et vidi tuam quoque statuam in bibliotheca positam: id autem, in quo dicuntur sepulti filius et uxor Dionis, in area collocatum, quæ porticibus includitur.* Ep. 85. lib. 10.

(63) Picciola città della Misia, detta prima Olimpena, quindi Adriani in onore d'Adriano imperadore.

(64) Vedi l'opera che porta il titolo: *Libri delle cose sacre dello stesso Aristide.*

(65) Marc' Aurelio due anni innanzi col figlio Commodo avea fatto un viaggio nell'Asia. *Il traduttore.*

(66) A questo passo Marc'Aurelio non potè contenere le lagrime. *Il traduttore.*

(67) Gli Smirnei si vantavano di aver avuto Teseo a fondatore della loro città. Venne distrutta dai Lidii. Una semplice tradizione ascriveva ad Alessandro il merito di averla ristaurata; ma, secondo Strabone, i suoi ristoratori furono Antigono, e poscia Lisimaco.

(68) Nei governi despotici le città considerandosi come patrimonio dei sovrani, o appannaggio della famiglia reale, portavano talora di questi titoli, che attestavano e i pregi di esse città, e lo spirito senile dei tempi. *Il traduttore.*

(69) Popoli della Libia presso la gran Sirte. *Il tradnttore.*

(70) Ved. Tito Livio, lib. 32. cap. 38., e lib. 37. cap. 16.

(71) Naturalmente al proconsole P. Crasso, che, sconfitto da Aristondeo, volle piuttosto farsi uccidere provocando l'ira di un soldato, che vedersi prigione del suo nemico. Ved. Tito Livio, lib. 59. cap. 15.

(72) Ciò avvenne sotto l'imperatore Tiberio. Tredici città furono atterrate dal terremoto.

(73) Il tempio di Cibele, detta la madre degli Dei. *Il traduttore.*

(74) La città anzi l'isola tutta di Rodi apparteneva al Sole per diritto di proprietà, quindi da Ovidio e da Lucano è detta Febea. *Il traduttore.*

(75) Lucio Varo.

(76) Ved. Cesarotti *Corso ragionato ec.* vol. 2.

(77) *Pro Archia.*

(78) Scrisse alcuni epigrammi, degl'inni, ec.

(79) Oto ed Efialte giganti, detti gli Aloidi perchè figli di Aloeo, altro gigante della razza dei Titani. *Il traduttore.*

(80) *Iliad.* lib. 24. v. 527.

(81) Valentiniano detto il Galata, figlio dell'imperatore Valente.

(82) Cesarotti *Corso ragionato ec.* vol. 2.

(83) Scienza nuova.

(84) Epist. lib. 2.

(85) *De clar. orator.* pag. 14. e 15.

(86) *De oratore*, lib. 1. cap. 4.

(87) *Considérations sur l'origine et progrés des belles lettres chez les Romains.*

(88) Monti *Dissertazione sopra i pregi dell'eloquenza.*

(89) Il nostro oratore, dopo un lungo catalogo dei non pochi che si affacciarono alla sua memoria, dopo di aver accennati gli uni e resa quella giustizia che credeasi in dovere di rendere agli altri, conchiude che in ogni età vi ebbero appena due oratori degni d'encomio. *Nonne cernimus, vix singulis ætatibus binos oratores laudabiles constitisse?* De oratore, pag. 10. et 12. La storia dunque della vera eloquenza del Lazio si circoscrive a poche pagine.

(90) Plut. *Cato Major.*

(91) *De clar. orator.* pag. 16. e 17.

(92) *De clar. orator.* pag. 21.

(93) *Ibid.*

(94) *Ibid.* pag. 25.

(95) *Ibid.* pag. 27.

(96) *Ibid.* pag. 33.

(97) *Ibid.* pag. 36.

(98) *Ibid.* pag. 37 e 38.

(99) *Ibid.*

(100) Tiraboschi *Letteratura italiana.* Part. 2. lib. 3.

(101) *Instit. orator.* lib. 12. cap. 1.

(102) *De clar. orator.* pag. 38 e 39.

(103) *Ibid.* pag. 95.

(104) *At oratio ita universa sub principe operis sui erupit Tullio, ut delectari ante cum paucissimis, mirari vero neminem possis.* Vell. Paterc. lib. 1. cap. 17. Ved. Catullo, lib. 1. cap. 49.; Longino *Del sublime*, cap. 24.; e Quintiliano nei libri 6. e 10. delle sue *Instituzioni oratorie.*

(105) Ai giorni di Quintiliano, o di Tacito, erasi fatta da certo Muziano una collezione delle opere dei più riputati oratori, quali un Crasso, un Pompeo, un Metello, un Lucullo, un Curio, che ascendeva a undici volumi, oltre altri tre di lettere, che doveano essere un monumento interessantissimo per la storia della repubblica.

(106) È graziosissimo a questo proposito il passo di un dotto Padre della Chiesa: *Demosthenes tibi præripuit ne esses primus orator; tu illi ne solus.* Hyeron. ad Nepot. *De vita cleric.*

(107) Vedi il tomo 5. del *Liceo.*

(108) *De clar. orator.* pag. 70.

(109) *Ibid.* pag. 97.

(110) *Tuscul.* lib. 2. pag. 7.

(111) Abbiamo da Cicerone, e dall'autore del Dialogo degli oratori, che i giovanetti i quali amavano d'iniziarsi nel foro, terminato lo studio delle leggi si poneano sotto la direzione di un avvocato di grido, passando seco lui tutto il giorno, e trovandosi presenti alle arringhe, ai consulti, in somma a quanto potea servire a loro istruzione.

(112) *Dial. de orator.* pag. 17.

(113) *Ibid.*

(114) *Ibid.*

(115) Il nipote dell'oratore.

(116) *Philipp. III.*

(117) Epist. 114.

(118) Sveton. in *Vita Augusti*, pag. 66.

(119) *De clar. orator.* pag. 71.

(120) *Ibid.*

(121) Vedi il Tiraboschi *Storia della letteratura italiana*,

vol. 2. — *Dell' origine e dei progressi d' ogni letteratura* dell'abate Andres, vol. 7.

(122) Lib. 11. Epist. 90.

(123) Vedi il *Dialogo degli oratori.*

(124) Corn. Tac. *Annal.* lib. 2.

(125) Ved. Lib. 2. Epist. 14. e 55., Lib. 7. Epist. 106.

(126) *De orat.* pag. 32.

(127) Ved. Tiraboschi *Storia della letteratura italiana*, vol. 2.

(128) *Vita di Cicerone*, vol. 5.

(129) Fabriz. *Bibl. lat.* lib. 4. cap. 8., Gibert *Jug. des maîtres d'eloq.*

(130) *Sanctissime Imperator, debet honor vester divinis rebus æquari.*

(131) *Naturalia enim sunt bona et præmia fatorum.*

(132) Oltre 26,000 franchi.

(133) *Chron. an.* 325.

(134) *Ad an. chron.* 337.

Questo Saggio fu inserito nel volume VI. del Licéo di La-Harpe l'anno 1805 per supplire al soverchio laconismo di quel dotto Francese, che nella eloquenza circoscrisse la sua disamina al solo Demostene per conto dei Greci, e al solo Cicerone riguardo ai Romani.

OSSERVAZIONI

SOPRA

UNA LETTERA DEI FIORENTINI AL PETRARCA

Non ha guari, o Signori, ch'io, per dare un pegno di riconoscenza a quell'uomo illustre (1) che si avvisò di ordinare a non comune scarpello (2) il busto dell'immortale Petrarca, onde a perpetua memoria, quasi spirante anima e vita, là stesse dove un tempo salmeggiava devoto co' suoi confratelli, pubblicai certa lettera dei Fiorentini, intesa ad invitare il loro concittadino a restituirsi ai patrii lari, per godervi l'avíto retaggio un dì confiscato, ed essere il moderatore e la norma de' buoni studii, in cui quella repubblica voleva iniziare le crescenti speranze della patria. Poche e brevi furono allora le annotazioni con le quali mi feci ad illustrare quel monumento veramente prezioso, sì perchè sendo di poche facce non fossi accagionato di aver resa la giunta più lunga della derrata, sì perchè avendo in animo di offrire una compiuta edizione delle pistole edite e inedite di quel ristauratore della nostra letteratura, voleva propormi in quel saggio una specie di modello a cui conformare le note di tutto l'epistolario, le quali in opera di sua natura prolissa deggiono limitarsi ai rischiaramenti più necessarii. Se non che, ritornato più volte col pensiero e con l'occhio sopra una lettera che onora altamente la memoria di un uomo a cui da molto tempo ho consecrato i miei studii, e più di questi il mio cuore, quasi mancando al propo-

nimento primiero, non seppi ristarmi dal farvi parecchie osservazioni, le quali, se mal non mi appongo, servono a raggiungere il senso di alcune allusioni sfuggevoli, od a spargere la luce opportuna sopra qualche passo dubbio od oscuro. Che se in oggi oso porvi a parte, o Signori, del mio stesso fallire, e avvolgervi fra le chiose men brevi ch'io pur volea fermamente evitare, la colpa è tutta vostra; vo'dire quella gentilezza esuberante con cui altra fiata mi accoglieste e mi udiste.

È abbastanza noto come il nostro Petrarca aprisse gli occhi alla luce esule dal patrio suolo, e come il genitore, vittima della più accanita persecuzione del partito Guelfo, dopo di aver diviso il suo periglioso soggiorno fra gli Aretini, Incisa e i Pisani, passasse nel contado di Avignone, e in Carpentrasso finalmente rinvenisse un sicuro e pacifico asilo. E avvegnachè i Fiorentini, pentiti di aver trattato con assai di asprezza e d'ingiustizia il loro concittadino, da poi lo richiamassero in patria e gli offerissero i beni di già confiscati, il buon Petracco non si arrese all'invito, preferendo un'inopia tranquilla ad un'agiata ma procellosa esistenza. Il figlio, erede dei sensi del padre, non si mostrò mai tocco dal desiderio di volgere il piede alla patria de' suoi maggiori; e se lo veggiamo visitare quasi tutta l'Europa, discendere per ben cinque volte in Italia, starsene alquanto nelle stesse regioni all'etrusco suolo contigue, sempre alieno il veggiamo dal pensiero di rimpatriare. E quando reduce da Roma, ov'erasi recato pel Giubbileo del 1350, rivide Arezzo, passò per Firenze, la fece da viaggiatore frettoloso (3), intrattenendosi con que' magistrati po-

chi momenti, e rimanendo scontento dell'ospitalità dei suoi concittadini, come risulta da una lettera fra le Senili (4): *Plura advenæ præstitit Aretium, quam Florentia civi suo.* Ritornato a Padova, e immerso nella tristezza pel tragico fine di Jacopo da Carrara, vide il suo Boccaccio apportatore di una lettera della repubblica fiorentina, in cui alle lodi più ampie e lusinghiere trovò associato l'invito di ritornarsene in patria, e la restituzione dell'avíto podere.

Nel leggere le prime linee il Petrarca ebbe certamente a fare le meraviglie, che quei Fiorentini, i quali pochi mesi prima, nel suo passaggio, aveanlo trattato come uno straniéro, gli fossero larghi di mille encomii, gli offrissero i beni paterni, e si sbracciassero per indurlo a fissare la sua dimora in Firenze. In fatti, se miri agli encomii, non possono esser maggiori; se alla tempera del dono, non può riescire più grata; se alle forme dell'invito, niente v'ha che ne agguagli l'efficacia e la gentilezza. Il Petrarca è il solo dotto cui tutto deggian le lettere, il solo poeta veramente degno del serto apollineo; i beni della famiglia Petracco, già divenuti patrimonio privato, vennero ricuperati col denaro del pubblico erario; che se mai il Petrarca non si arrendesse all'invito, mancherebbe a Firenze il maggióre ornamento, anzi lo splendore di una città, che disputa la palma all'antica sede dei Cesari, rimarrebbe ecclissato senza l'aspetto dell'uomo più grande che vanti il secolo decimoquarto.

Ma nel proseguire la lettura il Petrarca ebbe donde convincersi che i pregi altamente magnificati, il podere restituito, i caldi eccitamenti onde annoverarlo

tra' suoi, in gran parte moveano da quella politica calcolatrice, che molto dà per ricevere molto di più. Non è già ch'egli non fosse maggior di ogni encomio, che non avesse ogni diritto alla benivolenza e al rispetto de' suoi concittadini; ma quel dar mano alle lodi, ai doni, agl' inviti dopo un lungo silenzio, e solo all'epoca in cui sentivano di abbisognare della presenza e dell' opera sua, dovette ingenerare la troppo ragionevole sospezione, che non vi avesse l' ultima parte il pubblico e il privato interesse. In fatti alle lodi, ai doni, agl' inviti succedono le più vive preghiere, perchè il Petrarca all'onorevole incarico di presidente e direttore degli studii patrii unisca l' ufficio di professore in quella scienza che più gli piace. Che a ciò precipuamente mirasse la liberalità de' Fiorentini, ce lo mostra Matteo Villani nella sua Storia (5). La peste desolatrice del 1348 avea spopolata Firenze. Que' magistrati, col plausibile oggetto di riparare in qualche guisa a tanta rovina, deliberarono di aprire un pubblico insegnamento, persuasi che lo squallore della città verrebbe temperato in gran parte dal concorso dei giovani delle vicine e fors'anche delle lontane regioni. Onde rendere vie più cospicua quella nuova instituzione, supplicarono il Pontefice (6) di accordarle i privilegi di cui godeano le celebri Università di Parigi, di Bologna ec.; lo che ottennero nel 1349. Ma se gli uomini prendono assai di sovente i nomi per le cose, e i vocaboli occupano il posto della realtà, il vero non lascia a quando a quando di vendicare i suoi diritti, e le parole sesquipedali non valgono a cuoprire la nudità di alcune instituzioni, e dei membri che vi

appartengono. Quindi convien dire che i Fiorentini, vedendo poco frequentata la loro Università, accortamente deliberassero d'invitare il Petrarca a presiedervi, ben certi che la non mentita celebrità di un dotto suo pari l'avrebbe resa, per così dire, sull'istante ricca di uditori e di alunni. Che dolci suonassero al Petrarca tante lodi, seducente gli riescisse l'invito, benchè avveduto conoscesse la fonte donde e quelle e questo moveano, ce lo palesa la lettera che per mezzo dello stesso Boccaccio fece tenere ai Fiorentini (7), nella quale confessando esultante di avere abbastanza vissuto alla fama e alla gloria dopo così solenni testimonianze di favore e di affetto della sua patria, promette di andarvi sollecitamente, e d'impiegare tutto sè stesso per servire nel miglior modo ai cenni di lei.

La lettera è scritta da Padova sotto la data del tredici Aprile. Ora, come nel 1348 il Petrarca, appena conosciuto Jacopo da Carrara, se ne partì, nè ritornò alla città di Antenore se non dopo la morte di lui, avvenuta nel dì ventuno Dicembre del 1350; e come nel Giugno del 1351 di bel nuovo prese commiato dai Padovani per ritornare alla solitaria Valchiusa, dove ci stette per ben due anni interi, così l'Aprile ivi notato non può appartenere che al 1351. È dunque mestieri porre nell'anno stesso la lettera dei Fiorentini, e supporla a un di presso dettata in sul declinare del Febbrajo, o al più tardi ai primi di Marzo. Dico al più tardi; imperciocchè da un'epistola del Boccaccio al Petrarca, ch'io pubblicai nel Gennajo del 1819, chiaramente risulta che il Boccaccio, apportatore della lettera dei Fiorentini, se ne rimase al-

quanto presso il tenero amico. Dunque se ai giorni della sua dimora presso il Petrarca si aggiungano quelli impiegati nel viaggio da Firenze a Padova, se ne avrà in tal dato da porre senza scrupolo l'epistola scritta da quella repubblica tra il Febbrajo cadente e gli esordii del Marzo 1351.

Ma omesse le date, che pur mi sembrano probabilissime quali le abbiamo stabilite, io mi fo più di buon grado ad indagare la cagione che può avere determinato il Petrarca a mancare a sè stesso e alla patria. Imperciocchè desta non lieve sorpresa, che, poste in non cale tante lodi, un invito oltre ogni dire cortese, la più onorevole destinazione, e sopra tutto la parola data nelle forme le più decise e solenni, non ne volesse quindi sapere di Firenze e dei Fiorentini. Eppure in ventitrè anni di vita, chè tanti appunto ne trascorsero dalla prefata lettera sino alla sua morte, non andò altramente la cosa. E se lo veggiamo sulle sponde del Sorga, quindi alla corte dei Visconti, poscia a vicenda a Padova, a Venezia, a Milano, mai ci avviene di vederlo un solo istante fra' suoi concittadini. Donde mosse un simile pentimento? Io mi credo che molte sieno le cagioni che ve lo determinarono. La prima, ch'è pur comune a tutte l'anime non volgari e straordinarie, io la trovo in quella indefinibile instabilità che rendealo sempre inquieto, sempre desioso di cangiar cielo per guisa, che stava bene dove non era, e trovava beato quel suolo da cui vedeasi per lungo tratto diviso: nè rado era il caso, che quando respirava l'aere della solitaria Valchiusa, sospiroso volgesse i pensieri e gli affetti all'Italia; e quando pur gli avveniva di

porvi il piede, tosto andasse al romito soggiorno del Sorga; come lo attestano le sue lettere, nelle quali svela agli amici ogni segreto del suo cuore sempre ondeggiante. A ciò aggiungi quel vivo senso di libertà, per cui rifuggiva sdegnoso checchè saper potesse di vincoli e di dipendenza. È dunque assai facile che, preso da non so quale ebbrezza pei sensi lusinghieri e onorevoli di quella lettera, e tocco insieme da gratitudine, in quell'istante obbliasse quasi sè stesso, e non vedendo che la patria, promettesse di andarvi, onde prestarsi all'uopo, per fissarvi il suo soggiorno qual direttore degli studii; ma che riavuto alcun poco dal primiero entusiasmo, sentisse di bel nuovo tutto l'impero delle sue prische abitudini, nè più acconsentisse di sostenere un incarico che lo toglieva in gran parte alla primiera libertà e indipendenza. Tanto è vero, che nel Giugno dell'anno stesso, ben lungi dal varcare l'Apennino, guadagnò gli alti gioghi dell'Alpi, e in luogo della gentile Firenze salutò l'inospitale Valchiusa. È facile argomentare come i Fiorentini facessero le maraviglie, e come i suoi amici gli manifestassero il loro stupore. Ma tranquillo chiedendo scusa dell'operato, non adduce a propria discolpa che l'irresistibile bisogno di cangiar luogo, mentre l'uniformità della vita è per lui una noja mortale: *fastidii mater identitas*, come scrive all'amico Olimpo di Piacenza (8).

Io sono inoltre d'avviso che il Petrarca, richiamando a più tranquillo e maturo esame la lettera dei suoi concittadini, più si avvedesse delle men liberali cagioni che aveanla dettata; e che quindi preso da

ragionevole indignazione, che le lodi, i beni restituiti, gli venissero dalla patria solo qualora la patria avea mestieri dell'opera sua, s'appigliasse al partito di andarsene altrove. Un'anima nobile e generosa pari alla sua dovea rifuggire checchè portava l'impronta del freddo calcolo; e quantunque, profondo conoscitore degli uomini, non ignorasse che l'interesse è la prima molla del cuore di molti, sdegnava di esserne lo strumento. E in vero correa qualche anno che il Petrarca era da tutta l'Europa sommamente ammirato, che avea conseguita la corona nel Campidoglio, che i principi italiani e stranieri andavano a gara nel festeggiarlo, nell'onorarlo. Ma Firenze avea sempre guardato il silenzio, come s'egli non esistesse; quando l'ebbe fra le sue mura, lo trattò da straniero, nè diede di piglio alle laudi che quando vagheggiò di averlo a moderator degli studii, nè l'invitò a quell'ufficio che per la concepita lusinga di vedere all'ombra di tanto nome frequentate le scuole, e tolta la città alla tetra solitudine cui aveala ridotta la terribile peste summentovata. Qual meraviglia impertanto che il Petrarca cangiasse consiglio, e, disdegnando di servire al raffinato egoismo de' suoi, se ne andasse invece a Valchiusa?

Giova d'altronde osservare che il Petrarca non avea l'animo assai bene disposto per la culla de' suoi maggiori, e che se vi aveano alcuni Fiorentini, coi quali teneva un continuo commercio epistolario, peculiari vincoli di amicizia, non relazioni di patria, lo teneano annodato. Se le fazioni, i partiti giungono ad accendere la rea face della discordia tra padre e figlio, tra fratello e fratello, se rendono aspre ed in-

quiete l'anime più miti e tranquille, non è a stupire che il Petrarca, quantunque a soavità, a dolcezza formato, nudrisse affetti e pensieri, se non avversi, certo non di assai favorevoli alla sua patria. Nato in esilio, testimonio delle vicende domestiche, allevato fra le querele di un padre privo dell'avito retaggio, astretto a trarre in suolo straniero un'esistenza infelice e precaria, è pur forza che la sua mente, il suo cuore ne rimanessero vivamente colpiti, e che, quasi senz'avvedersi, divenisse erede del paterno rancuore. L'odio accanito di Annibale contro i Romani non è forse l'odio inspiratogli dall'irreconciliabile genitore, e l'ara sopra cui giovanetto giurò eterna guerra a quell'orgogliosa repubblica non segnò per avventura l'epoca del suo invincibile abborrimento per tutto ciò che apparteneva ai Romani? Nè più miti erano forse gli animi degli Italiani all'epoca di cui parliamo. Se la storia delle repubbliche del medio evo ci mostra che l'Italia non sapeva nè obbedire nè comandare, ci fa prova quanto crudele e ferina fosse la lotta dei partiti, con qual tirannide i vincitori trattassero i vinti, e come nella vicenda di soccombere e di prevalere l'odio ed ogni maniera di affetti acri ed ostili tenessero in eterna guerra esilianti ed esiliati. Sia pure che l'indole soave del nostro Petrarca, la coltura dello spirito, il tempo, mitigassero alquanto i primi affetti; nullameno assai dovea rimanere pur anco di malincuore. Imperciocchè le idee e i sentimenti succhiati col latte rimangono per guisa scolpiti, che tutti i soccorsi dell'educazione, del tempo, di una benigna natura, si possono calcolare potentissimi se giungano a sfumarne

alcun poco le profonde impressioni. Oltre che, così divisando, io seguo la storia dell'uomo, ho nelle lettere dello stesso Petrarca le tracce non dubbie del suo animo non di molto proclive alla patria.

Abbandonata Valchiusa nella state del 1353, e fissato il suo soggiorno in Milano presso i Visconti, assai n'ebbe di rampogne e di stupori dal canto de' suoi amici; e fra questi il Boccaccio (9) si affrettò a scrivergli di aver durata molta fatica prima di darsi a credere che un uomo amico di libertà, zelator passionato dell'onore e della gloria d'Italia, avesse piegato il collo al reggimento di un despota, dell'oppressore degl'Italiani. Non cale tener dietro a quanto rispose il Cantore di Laura a propria discolpa; ma ciò che fa al nostro proposito egli è, che nelle forme più maschie e robuste rispinse l'accusa della servitù rinfacciatagli dal Boccaccio, dicendo ch'era più facile servire a un solo, di quello sia a molti despoti: *Pati hominem credo facilius, quam tyrannum populum* (10). L'allusione, ch'è tutta pei Fiorentini, ci mostra in qual conto si avesse il Petrarca que' repubblicani, e quale idea si fosse formata del loro carattere e della libertà che ostentavano; lo che certamente non fa prova della migliore disposizione a loro riguardo. Nè fu questa la sola volta che spiegò sensi amari e sfavorevoli a' suoi. Evvi una lettera dettata nel 1363, nella quale fa un ritratto de' Fiorentini il più svantaggioso che dir si possa; e avvertite che si tratta di un'epoca in cui il Petrarca era quasi sessagenario, età in cui le passioni si spuntano, e la calma suole succedere ai moti procellosi e bollenti del cuore. Alcuni saputelli di Firenze

l'aveano fatta da Zoili sopra alcune opere da lui rese di pubblico dritto; di che l'avvertirono l'amico Marsili e il Boccaccio. Non so che cosa rispondesse al primo; ben è noto come scrivesse al secondo. Senza curarsi gran fatto delle censure e dei censori (e n'avea ben donde, se li trattava col maggiore disprezzo, voglio dir col silenzio) s'intrattiene a dipingere il carattere de' Fiorentini. « Se miri ai fatti, (egli dice) sono » più effeminati e più molli dei Sardanapali; se stai » alle parole, sono più severi e più rigidi di un Ca- » tone e di un Fabrizio. Il loro spirito è più sottile » che solido, più acre che maturo. Divorati dall'invi- » dia, dan nelle smanie se fia che un loro concittadi- » no venga lodato: guardano gli encomii accordati agli » altri come altrettanti rimproveri fatti a sè stessi. Si » adontano se v'abbia chi sparga un solo raggio dira- » datore dell'ignoranza, e si rattristano se tal altro si » elevi una spanna sulla corrente (11). » Io non saprei dire se i Fiorentini del secolo decimoquarto fosser quali ce li presenta il Petrarca; io m'ebbi la compiacenza di conoscere quelli del secolo decimonono, e, a dire il vero, non mi sembrano in verun conto conformi a quanto ne scrisse il Cantore di Laura. Forse alcune cause morali e politiche, e sopra tutto i costumi aggentiliti, avranno influito nel felice cangiamento. Forse il filosofo Ginevrino non gli avrebbe per migliori di prima, giacchè, a suo parere, gli uomini sono sempre gli stessi, nè dalla civiltà avviene che imparino se non se a ravvolgersi accorti entro il velo di una mentita soavità e gentilezza. Ma l'atrabile di Rousseau è stata sempre feconda di paradossi. Checchè ne sia,

abbia il Petrarca esagerate le tinte, o sia stato un pittore fedele, tutto ci mostra un uomo preso da molesto rancore. Imperciocchè la carità della patria non conosce che gli encomii, e se non può lodare, osserva circospetta il silenzio. È vero che scriveva al Boccaccio, all'intimo amico; ma è pur vero che, per iscrivere a quella foggia, era pur necessario che avesse persuasione a compagna: lo che torna sempre a provare il mio assunto.

È però assai probabile che gli stessi Fiorentini abbiano data l'ultima spinta al concepito divisamento del nostro Petrarca di non aderire all'invito. Ho detto poc'anzi, che ragionevole sospezione doveva essere entrata nell'avveduto Petrarca, che l'invito de' suoi movesse onninamente da un interesse calcolatore. La sospezione fra non guari divenne una realtà. Nel Giugno dell'anno stesso, in cui s'ebbe la lettera, passò le Alpi per andarsene in Valchiusa; ma non fece alla repubblica, che avealo invitato, un solo motto di aver cangiato parere, di non recarsi in seno della sua patria, per vivere e come e dove più gli piaceva. Anzi nell'accommiatarsi da' suoi amici promise di ritornare nel prossimo autunno (12). Stava dunque pur anco la presunzione, per non dire la certezza, ch'egli avesse intrapreso quel viaggio a solo oggetto di assestare le cose sue. Imperciocchè avea in Valchiusa una casa, vi avea un picciol podere, e sopra tutto una biblioteca che amava più di sè stesso. Era pur necessario che, dovendo abbandonare per sempre quel luogo, vi si recasse per vendere o per appigionare que' beni, e per condur seco in Italia que' libri che avea raccolti

a prezzo d'infinite cure e di larghe somme. Non si tosto si seppe la cosa a Firenze, che l'avíto patrimonio del Petrarca venne di bel nuovo confiscato, e si tennero da quella repubblica come altrettante prove legali di una decisa rinunzia all'accettata destinazione i pochi e vaghi cenni fatti dal suo cittadino a qualche intimo amico di sentire un vivo bisogno di cangiare a quando a quando e cielo ed oggetti. Ma finchè stette in Valchiusa non lasciò mai tralucere il suo proponimento di non rimpatriare; anzi, a mio parere, nol fece che dopo l'atto inurbano e ingiusto dei Fiorentini. Imperciocchè dalla lettera scritta all'amico Olimpo, altra volta citata, si vede chiaramente che avea in animo di ritornare in Italia, e che se non avea mantenuta la parola data agli amici di esservi nell'autunno del 1352, se ne doveano accagionare le molte cosucce a cui doveva dare l'ultima mano (13).

L'affare della confiscazione precipitata ed ingiusta chiaramente risulta da quella lettera del Boccaccio al Petrarca, poco fa da noi rammentata. Inteso il Boccaccio a rampognare acremente l'amico e il precettore, perchè nel suo ritorno da Valchiusa si fosse fermato presso il Visconti, va indagando le cause che possono averlo sospinto; e calcolando che la precipua, anzi la sola, donde mosse una tale risoluzione, sia stato il suo sdegno contro i Fiorentini troppo solleciti nel privarlo del paterno retaggio, biasima ancor egli un così basso e ingiusto procedere: e accordando che la cosa sia seguíta senza colpa veruna del Petrarca, e tutta per la volubilità di quella repubblica, confessa ch'egli aveasi tutto il diritto di querelarsene, d'essere

sommamente adirato; e conclude, che pessima fu una tale condotta, e che quanti v'ebbero parte si coprirono di un'indelebile infamia. Lasciato quanto dice in progresso il Boccaccio, che non per questo il Petrarca dovea prendere tanta vendetta da fissare il suo domicilio presso il Visconti, acerrimo nemico dei Fiorentini (lo che potrà formare il soggetto di un'altra dicería), dal passo riferito chiaramente si vede: Primo, che quella repubblica si ritolse i beni quando il Petrarca era a Valchiusa: in fatti la lettera del Boccaccio è diretta all'amico appena giunto a Milano, e parla della confiscazione come di cosa già seguíta, anzi suppone che abbia data la spinta alla risoluzione dell'amico di starsene presso il Visconti. Secondo, che il Petrarca non ha dato a' suoi il più picciolo motivo di trattarlo in simil guisa, ma che v'ebbe parte quell'instabilità e inconsiderazione che pur troppo è propria dei popolari governi. Terzo, che simile atto riescì turpe e degno di esecrazione agli occhi dello stesso Boccaccio, ch'è quanto a dire del cittadino più affettuoso e più ligio che si avesse quella repubblica. E in vero, o i beni ridonati furono una specie di guiderdone destinato ai servigi che la patria chiedea dal Petrarca, e fu solenne ingiustizia il privarnelo prima che si sapesse nelle forme dovute ch'egli cangiato avea di parere; o la cosa ebbe a movente la sola munificenza, e fu vile il partito di ripigliarsi le cose liberalmente donate.

Egli dunque mi sembra che il carattere del Petrarca nimico di ogni legame, la ragionevole sospezione del favore de' suoi concittadini inspirato dal solo

interesse, l'antico maliucuore per l'esilio e pei sofferti disagi, e sopra tutto l'ignobile condotta di quella repubblica, chiaramente ci mostrino perchè quell'uomo illustre non ponesse il piede nella sua patria. Crebbe intanto cogli anni la celebrità di lui, ed è ben facile l'argomentare come i Fiorentini, quanto più lo sentivano magnificato da tutta l'Europa, tanto maggiore provassero il rimorso di averlo così inurbanamente trattato, e tanto più viva si destasse la brama di annoverarlo tra' suoi. Per astringerlo in certa guisa a ritornarsene, nel 1363 supplicarono il pontefice Urbano V. perchè desse un canonicato di Firenze o di Fiesole al Petrarca (14). Ma il Papa, conoscitore delle mire dei Fiorentini, lo creò in vece canonico di Carpentrasso; e il Petrarca, ridendosi di que' lacciuoli falliti, non andò a Firenze, e continuò ad alternare il suo soggiorno, a starsene ora a Milano, ora a Padova, ed ora a Venezia. Ond'è che Scipione Ammirato ebbe a ridere non poco della ridevole munificenza dei Fiorentini (15). « Bella cosa (egli dice) vedere una repub-
» blica, che non conosce misure ove si tratti del suo
» interesse o della sua gloria, chiedere supplichevole
» un canonicato al Pontefice, per dar di che vivere
» ad un cittadino, il cui solo nome vale a rendere ce-
» lebre un regno intiero! A mia fè, che una libera-
» lità di tal fatta meriterebbe il più brusco rifiuto del
» Pontefice. Ah pur troppo la è questa la misera con-
» dizione degli uomini di lettere! » Ma i Fiorentini dei nostri giorni sono ben diversi da quelli di cui parla l'Ammirato. I nipoti vanno riparando ai torti degli avi: non contenti di aver fatto tesoro di tanti codici pre-

ziosi, depositarii dell'alto sapere del loro concittadino, sapranno erigere un monumento pari alla rinomanza di lui. Non posso darmi a credere che, decisi d'innalzarlo al terribile Cantore delle bolge, siano per defraudare un Petrarca, a cui tanto deggiono le lettere. Ed io in qual guisa, o Signori, ripareró alla noja recatavi? Osservando in avvenire il silenzio, o ponendo ogni studio per intrattenervi in un modo meno indegno di voi (16).

ANNOTAZIONI

(1) Monsignore Antonio Barbò da Soncino, canonico della Cattedrale, pochi anni fa mancato a' vivi.

(2) Rinaldo Rinaldi, padovano.

(3) *Var.* Epist. 4.

(4) Lib. 13. Epist. 3.

(5) Lib. 1. cap. 7.

(6) Clemente VI.

(7) *Var.* Epist. 4.

(8) *Fam.* lib. 11. Epist. 12.

(9) *Joan. Boccacii ad Fr. Petrarcham nunc primum edita Epistola.* Patavii 1819.

(10) *Senil.* Lib. 10. Epist. 2.

(11) *Senil.* Lib. 1. Epist. 1.

(12) *Fam.* Lib. 11. Epist. 12.

(13) Loc. cit.

(14) Tab. R. P. Flor.

(15) Vol. 1. lib. 10.

(16) Memoria letta dall'autore ad un'illustre Accademia. Segue la Lettera dei Fiorentini al Petrarca, tratta dal codice Gaddiano, esistente nella Laurenziana di Firenze.

REVERENDO VIRO

FRANCISCO PETRARCHÆ

CANONICO PADUANO, LAUREATO POETAE,
CONCIVI NOSTRO CHARISSIMO

PRIORES ARTIUM ET VEXILLIFER JUSTITIAE
POPULI ET COMMUNIS FLORENTIAE

Movit jamdiu pariter animos atque aures nostras tui nominis fama, dilectissime Civis, et fausta Patriæ nostræ proles. Movit nos admirabilis professionis et excellentis studii tui meritum, ut qui intonsas a sæculis lauros vertice dignò virentes acceperis, sis miræ indolis, et perpetuæ posteritatis futurum exemplar; apud tuos coætaneos, Dominos, Cives et Compatriotas signa quidem internæ dilectionis inveneris, qui tibi majoris prosequutionis, ac benignitatis semper gratiam rationabiliter vendicabas. Tibi igitur, quem Dominico, ac paterno semper affectu prosequimur, ne quid in Urbe tua fortasse minus æquanimiter ferendum sit, ruris aviti pascua concedimus, ac de publico quidem ærario a privatis civibus redempto, ac sine alicujus exceptionis titulo, de mera paternæ dilectionis liberalitate donamus. Munus quidem parvum, si ad rem respicias; si ad Civitatis nostræ leges et mores, quum hoc alii cives assequi nequiverint, non modicum tua gratificatione pensandum. Poteris itaque hanc Urbem incolere, quæ te genuit. An tibi forte terra, marique per

varios orbis tractus externa vagis erroribus quærenda suffragia, aut peregrinis sedibus loca pacis? Nec te Patriæ prædulcis amor alliciet, quæ de cetero Romam alteram Latinis esse non ambigit? Quo enim alio modo illud tibi Virgilianum adscripserimus: *tellus hæc te gaudet alumno?* Mira quidem de Marone, ac electis quampluribus auctoribus legimus, quos antiquitas ipsa (quo jure tamen incertum est), non novitas, semper facit colendos. Nos vero tibi, quod nostra præsens ætas accomodat, si Cæsares non sumus, aut Mœcenates, aut talium illustres titulis, quos hactenus coluerunt, libentissime tamen tui erimus protectores, tui honoris avidi, ac promotores liberalissimi, pariter congratulaturi nobis, et Patriæ, quæ talem ac tantam ex se sobolem produxisse meruerit, unam non Urbi suæ tantum, sed potius orbi unicam, qualem non prisca a sæculis vidit ætas, nec sibi surgentem aliam promittit futura posteritas. Neque enim ignoramus, quam rarum, quam colendum, quam divinis ingeniis clarum nomen Poetæ habendum sit. Ideo non immerito sacer ille Ennius ausus est suo quodam jure sanctos appellare Poetas, quos et vates e vi mentis, ac divinos accepimus, aut hedera, aut myrtho, aut lauro paribus fere laudum præconiis cum triumphalibus Cæsaribus coronandos, ut qui e mortalibus immortales se fecerunt, idonei bello rebusque gestis; hi divini atque excellentissimi studii viribus, ac pallentibus otiis, suisque scriptis posteritati mandatis, decerpendi tam difficiles lauros, hederas, aut myrthos, suisque imponendi temporibus, summa quidem auctoritate ac deliberatione majorum, potestate sibi pariter vindicarunt. Nam,

et teste Sallustio, pulcrum est benefacere reipublicæ, etiam benedicere, haud absurdum est vel bello, vel pace clarum fieri; sed et qui fecere, et qui facta scripsere, multi laudarunt, *a quibus*, ut ait Lucanus, *omne ævi senium sua fama repellit.* Quis te igitur, præco ingens, alio adspectu, ac devotione, seu magis veneratione respexerit, quam si Maronis spiritus, aut Ciceronis eloquentia mortales iterum artus induerint? O rem detestandam, ut audita potius, quam visa laudemus! Laudamus quidem te, imo admiramur. Quis non admiretur in tanta magnificorum ingeniorum, ac præstantissimorum hominum copia, seu infinita potius studiorum varietate, tantam fore Scriptorum inopiam, tantamque a sæculis Poetarum raritatem? Quis aliam in hoc causam reddiderit, nisi rei, ut ait Cicero, quamdam incredibilem magnitudinem ac difficultatem? Quam jam mortalium incuria sopitam, tu solus vigili studio, ac ardentissimi ingenii viribus relevasti. Amplius autem, charissime Civis, quum nuper Civitatem nostram, veluti dextero pede claudicantem, liberis carere studiis videremus, maturo judicio provisum est, apud nos, secundo sidere ingeniorum, facundissimas doceri artes, et cujusque professionis vigere studia, ut res nostra publica fulta consilio, inter alias, ut Roma parens omnis Ausoniæ, sedem sibi, principatum accipiat; et demum lætis auspiciis actum, ut magis ac magis in dies ac dies succrescens, studio ipso refloreat. Profecto enim illud magnum, illud singulare arbitrabatur Patria, quod tu solus unicusque potes efficere, quod etiam apud veteres rarissimum ac semper excellentissimum fuit. Itaque tua sacra tem-

pora Patria requirit, quo affectu, quo jure adstrictius potest, ut te duce hoc cohæreat studium, hac singularitate ceteras præcellat. Tu tecum librum, ac legendi facultatem eligas, quem honoris et otii tui censeas commodiorem. Erunt insuper nonnulli ingenio clari, qui te duce audebunt forsan carmina sua committere famæ; etenim parvo principio magnæ res conflatæ sunt. Accingere igitur, ut ne ulterius, vir optime, Africam tuam, opus quod immortale laboras, et neglectas per tot sæcula Musas Aonias, nomini tuo et gloriæ, aut voluntati nostræ amplius subtrahas. Satis nempe pervagatus es, et mores urbesque tibi exterarum gentium claræ sunt. Te Magistratus quilibet et privatus, te proceres et plebei, te lares aviti, te recuperatus ager exposcunt. Venias igitur expectate, venias, et eloquentiæ tuæ facundia cæptis fave, quem clare voce non revocat, sed absentem diu advocat Patria, quod vix unquam hoc pacto alteri contigisse meminimus. Si quid autem præsentibus minus cultum, minusque luculentum adjectum est, hoc ipsum, ut venias pro se allegat Patria. Tu tamen nostræ decus Patriæ tibi persuadeas nobis fore charissimum, sed multo fore chariorem, si Patrum ac Dominorum tuæ Urbis monitis ac præceptis obtemperes. Plura denique supererant, quæ Joanni Boccacii præsentium latori, civi nostro, et hujus operis legato charissime, verbo seriosius explicanda commisimus, cui fidem integram per te præstari volumus, tamquam nobis.

SOPRA

IL PASSO DELL' ENEIDA

Orabunt causas melius.

Egli è pur tempo, o Signori, ch'io vi palesi col fatto starmi profondamente scolpita nell'animo questa vostra società ragguardevole, e che il mio troppo lungo silenzio muove soltanto da quelle cagioni che sovente al più fermo volere si oppongono. Nel darvi però questo pegno qualsiasi della mia estimazione non vi aspettate ch'io cominci dalle consuete proteste o della tenuità del mio ingegno, o della scelta dell'argomento, non di molto attemprato alla gravità e all'importanza di quelli di cui solete far tema. Quand'anche fossero ingenue, voi per lo meno le avreste in conto d'inutili; chè alla qualità del subbietto, e al modo con cui viene trattato, non all'infinta o intempestiva modestia dell'autore, mira chi legge o chi ascolta. Ben dirò, senza mancare al vero e al pudore, che la brevità cui mi studiai di provvedere conta un qualche diritto alla vostra indulgenza; chè ne dovete, a mia fè, saper grado a un dicitor disadatto, ov'abbia l'inatteso talento di farvi ber poche stille di quella noja che pur troppo suol regalare in buon dato.

Voi avrete presente quel passo, in cui Virgilio nel sesto dell'Eneida, dopo di aver affibbiate al padre Anchise le parti di vaticinatore della futura grandezza di Roma, e di aver noverati sino a Fabio gli eroi che tanto doveano operare col senno e con la mano

a pro della lor patria, getta un rapido sguardo sopra le altre nazioni, e accordando ad esse il talento d'imprimere vita ai marmi e ai bronzi, di trionfare degli animi meno arrendevoli col prestigio della eloquenza, di misurare i campi azzurri del cielo, e additar le vie dalle rotanti sfere segnate, dice che ai soli Romani stava serbata la gloria di signoreggiare tutte le genti, di dettar imperiosi la pace, magnanimi perdonando ai vinti, inesorabili sterminando i superbi.

Excudent alii spirantia mollius aera;
Credo equidem; vivos ducent de marmore vultus;
Orabunt causas melius, cœlique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent.
Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hæ tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
Parcere subjectis, et debellare superbos.

A questo quadro, degno di un tanto pittore, arride in gran parte quel vero, che non fallisce ai poeti avvedutamente presaghi del passato, non dell'avvenire; nè v'ha dubbio che i Romani, solo intesi a maneggiare l'aratro al di dentro, la spada al di fuori, per lunga pezza furono stranieri alle arti tutte del bello e alle scienze; come gli è certo, che anche dopo invasa la Sicilia, distrutta Cartagine, soggiogata la Grecia, a tale non giunsero da contare nelle arti imitatrici un Fidia, un Apelle; nelle descrittive, che alla metrica eloquenza appartengono, un Pindaro, un Omero; e nelle scienze esatte e razionali un di que' tanti che onorarono il suolo dell'Attica e il regno dei Tolommei. Nè altrimenti andava la cosa in que' giorni, in cui il nostro poeta cantava le dogliose vicende di Enea.

Vi avea molta dovizia di tele e di marmi presi dai popoli soggiogati, ma non c'era un pennello, uno scarpello emulatore di que' prodigii. Cicerone è il primo che facesse tenere alla filosofia della Grecia il linguaggio del Lazio, e a buon diritto gloriandosi della difficoltà superata, ingenuo confessa di aver sostenute le parti di semplice spositore delle dottrine di quelle scuole. Cesare per la riforma del calendario ricorse all'opera di Sosigene, che non era certo Romano; e vi avea pur anco sulle pareti del tempio sacro a Quirino un quadrante solare, che un dì segnava le ore in Catanea. È vero che la poesia avea spiegati, o cominciava a spiegare meno ignobili vanni; ma è vero d'altronde che i più tra' poeti dei giorni d'Augusto, disperando di tentare un nuovo cammino, seguirono le orme dei Greci, reputandosi assai avventurati qualor venia loro di parer nuovi, non già nelle idee, ma nella maniera di atteggiarle, di colorirle; di disputare la palma ai loro maestri, non col fecondo talento che crea, ma con la lima paziente che aggentilisce, e dà l'ultima politura agli altrui concepimenti. Virgilio, quel Virgilio stesso di cui parliamo, ne fa pienissima prova. I suoi versi c'incantano: tutto abbella ed infiora, tutto è verità e proporzione, ma la materia assai di frequente è presa d'altrove; e certo non è lieve la distanza che corre fra il modificare e il creare: questo sa del divino, quello non è al di sopra dell'uomo. Lo che ci mostra come l'autor dell'Eneida in tutti gli indicati argomenti desse a ragione la preferenza alle altre nazioni, se là pure, dove i Romani più avean palesato d'ingegno e di attitudine, si mostravano allievi de' Greci.

Ma ciò che al vero non mi sembra di molto conforme gli è, che anche nel magistero della parola agli altri popoli si accordi il primato: *orabunt causas melius*, quando i rostri di Roma risuonarono della magniloquenza degli Ortensii, degli Antonii, dei Crassi, e sopra tutti dei Tullii. Curiosità mi sospinse ad indagar la cagione di questa preminenza o falsa, o per lo meno non assentita da tutti; e prima di chiederne ragione a me stesso, interrogai que' non pochi commentatori che tentarono di spargere la luce desiderata sopra molti passi di quel divino poema, e soventemente non ci diedero che tenebre. Trovai nella corrente il più scrupoloso silenzio, solito partito di chiosare sino alla noja i tratti intesi da tutti, e di preterire quelli che più abbisognano di schiarimento; nè mi parve che cogliessero nel segno quei pochi che qualche motto fecero in sul proposito. L'Heyne, lasciando le cose come stanno, dice che *Græci præstabant eloquentia, et quidem forensi;* lo che in fatto vale quanto il passo virgiliano *orabunt causas melius*. L'Emmeness dà in una ridicola cicalata per farci sapere che pende pur anco la lite intorno alla maggioranza di Demostene e di Cicerone, quando Virgilio dà per decisa la controversia, e non vuole che gli oratori romani s'abbian la palma. *Nihil detrahendum literatæ Græciæ. Habuit tamen Roma in eloquentia viros quos Græciæ opponere potuit; verbis utar quæ de Æsopo dixit Phædrus* (lib. 2. fab. 10.). *Occupavit Demosthenes ne primus foret Cicero, qui tamen studuit ne solus esset Demosthenes eloquentiæ princeps.* Il de la Cerda poi è di avviso che

il Cantore del Mincio, sempre inteso a farla da cortigiano con Ottavio prode nell'armi, abbia voluto negare ai Romani ogni pregio in tutto ciò che tiene alle arti pacifiche, per magnificarli in quel valore che li rese signori del mondo noto (1). *Ut verum est, gratiam principum valere plurimum apud subditos! Certe Maro scripsit suo lenocinans principi Augusto, qui artibus militaribus præstitit, quas illi ut daret unice, non dubitavit artes alias Romanis adicuere*. Ma prode nell'armi non erasi in vero mostrato il nipote di Cesare; e ben lo seppero i campi di Filippi, la battaglia navale contro il figlio di Pompeo, e quella di Azio, dove o pugnò col braccio altrui, o torse pallido il guardo dalle schierate legioni. E quanto ai versi *Tu regere imperio populos, Romane, memento* ec., sol pei Romani lusinghieri e' mi sembrano, giacchè assai prima di Ottavio Roma era giunta all'apice della grandezza, nè per l'opera di quel fortunato usurpatore, ma pei brandi de' suoi cittadini era, per così dire, l'arbitra di tutta la terra (2).

Qual è dunque la ragione che indusse Virgilio a non accordare ai Romani neppur nell'arte del dire verun titolo di maggioranza, se le poste a campo dai suoi commentatori non possono trovare una lieta accoglienza? Io mi credo che intima persuasione di un deciso primato de' Greci anche nella eloquenza l'abbia indotto a far dire al padre Anchise in aria di vaticinio: *orabunt causas melius*. Piacciavi di risalir col pensiero all'epoca in cui quell'illustre poeta andava creando l'Eneida. Tutto ciò che sapeva di greco era prezioso agli occhi de' Romani. Molti obblia-

vano la lingua patria per consacrarsi a quella dei Pericli, e niuno credea di poter salire in qualche celebrità, se dalle greche fonti non attignesse il sapere. Frutto di tanto fervore per le lettere greche fu la smania di grecizzare; smania a cui non seppe resistere lo stesso Tullio, che giovanetto compose parecchie declamazioni in greco (3), adulto scrisse i fasti del suo consolato (4); e da cui potè a stento guardarsi il Venosino, che verseggiar volea in greco (5). I meno casti non conobbero misure; e ben presto vi ebbero quattro storici, quali un L. Lucullo (6), un Aulo Albino (7), un Q. Fabio (8), un Lucio Cincio Alimento (9), che in quella lingua narrarono le gesta gloriose di Roma. E a tanto giunse la cosa, che sotto l'impero di Nerone occupò il posto della latina, divenendo l'idioma dell'urbanità, dell'ameno conversare, delle grazie e della dissolutezza, come raccogliamo da Giovenale (10). Ma ritornando ai giorni di Ottavio, sappiamo che i padri mandavano i loro figli in Atene, perchè vi fossero instituiti, e che vi accorreano solleciti i più assennati e i più leziosi fra i cittadini, quelli per apparar qualche cosa, questi per seguire la moda. Gli amici delle scienze accigliate avean tuttodì fra le mani le opere dell'Accademia, della Stoa, del Peripato; nè contenti che quelle dottrine, per le cure di Cicerone, avessero cominciato a tenere la lingua del Lazio, voleano raggiungerne i sensi in quella con cui erano state dettate. I cultori delle lettere amene, e più fra questi i consecrati alla ridente poesia, tenendo quasi per dimostrato che le muse greche avessero effigiato il bello per guisa, che vano fosse il tentare nuovi ar-

dimenti, nuove foggie e nuovi colori, imploravano da quelle del Tebro di essere inspirati così, che lor venisse di piegare a quelle grazie native, a quelle veneri ammaliatrici l'austera lingua dei figli di Romolo. E già nell'atto che Orazio, il dolce amico, cercava sulla cetra latina i modi di Pindaro, il nostro Virgilio faceva conserva del più bel fiore di Teocrito, di Omero, di Esiodo, per abbellire e ingemmare i suoi carmi. Qual meraviglia pertanto, che, incatenato dalla dominante opinione dell'alto sapere dei Greci, e più dal fatto proprio convinto in ciò che teneva all'arte da lui professata, nel bollore dell'estro gli sia caduto quel-l'*orabunt causas melius;* e che dal ben noto valore di quella nazione in tanti rami svariati d'arti, di scienze e di lettere, argomentasse che a niuno pur la cedesse nella eloquenza, quantunque ei non ci avesse appressate le labbra, nè accinto si fosse a bilanciare i pregi degli oratori di Atene e di Roma? E con tanto più di fidanza potea darla vinta alla Grecia, quanto era pur vero che quella fama stessa, la quale ai Greci spirava propizia per dipingerli solo eguali a sè stessi nella filosofia, nelle arti imitatrici, e in quella sacra ad Apollo, teneva il più lusinghiero linguaggio intorno al pregio de' suoi oratori, singolarmente di un Demostene che valeva per tutti.

Ma ben lungi che una debile conghiettura e la fama, non sempre verace, sieno state le sue consigliere; sia pure, lo che mi sembra e più probabile e di tanto uomo più degno, che matura disamina l'abbia determinato a dare ai Greci anche in questo la palma. Che ne vorremo quindi concludere? Che lo potea fare

a buon dritto; e che preferendo il rivale di Eschine all'oratore di Arpino, non altro mostrò, se non che la rapida e veemente eloquenza dell'uno gli andava a sangue più della ricca e maestosa dizione dell'altro. Gli è da oltre diciotto secoli che i pareri dei dotti sono in tale argomento divisi, e chi esalta a cielo Demostene, chi dà le prime a Cicerone, senza che siasi per anco decisa la lite. Quintiliano (11), che pur mostra di stare per Tullio, teme le querele dei molti che a' suoi giorni davano la preminenza a Demostene. Rapin ne' suoi Paralleli è per Cicerone, e lo è (*risum teneatis amici!*) perchè a lui, non a Demostene, è toccata la bella sorte di leggere la rettorica di Aristotile, e quindi conoscere i costumi e le passioni degli uomini; senza di che nè v'ha, nè vi può essere grandiloquenza. Fénélon (12) trova mille pregi nelle orazioni di Tullio; ma la schietta natura, il fuoco, la rapidità e la veemenza che brillano in quelle del greco oratore, quasi suo malgrado l'astringono ad anteporlo. Blair (13), David Hume (14), la Harpe (15) veggono in quello del Lazio la varietà, l'ubertà, lo splendore, il moltiforme talento, che in parte fa gustare, contro i Verri, i Catilina, gli Antonii, la forza e la precisione di Demostene, ed ha la tranquilla dignità di un Isocrate quando difende i Miloni, gli Archia; ma quando rivolgono il pensiero all'indole della eloquenza, che meglio conviene alle popolari assemblee, sentono di dover pregiare sopra ogni altro l'autore delle Olintiache. Quale stupore pertanto che Virgilio, dottissimo nelle lettere greche e latine, anche dopo il più rigoroso confronto siasi deciso a favor di Demostene, e a

lui solo mirando, facesse dire al padre Anchise: *orabunt causas melius*, quando pur v'ebbero tanti e tanti dotti che nella successione de' secoli al pari di lui la sentirono? Se mi chiedete com'io la pensi, vi dirò, che quando nel segreto della mia stanza m'intratten- go con Cicerone, dalla voluttà che mi destano le sue maestose orazioni, e molto più nel vederlo egualmente grande nel deliberativo e nel giudiziario, quando si scaglia contro i nimici, i cospiratori della patria, e quando difende l'onore, il patrimonio, la vita dei cittadini, doppia attitudine che non sempre trovo in Demostene, mi sento inchinato a dargli la preferenza. Ma quando, riavuto un po' dall'ebbrezza, rifletto alla diversa situazione dei due oratori, parmi che la quistione, soprattutto nelle arringhe politiche, non possa essere così agevolmente decisa; chè anzi, avuto riguardo al loro carattere, e più all'indole dei tempi, alle circostanze, al governo, alla tempra degli uditori, sia forza concludere, che quanto l'uno è grande nel veemente, nel forte, tanto pure sia l'altro colle sue forme dignitose e sonanti. Che perciò assai male avrebbero provveduto al meditato trionfo, se, permutate le armi e lo stile di cui si giovarono, Demostene avesse tenuto cogli Ateniesi impazienti e leggieri il linguaggio assennato e armonioso di Cicerone, e questi servito si fosse coi gravi Romani della rapida e concisa dizione dell'oratore ateniese. Ma io non fo che opinare, e rispetto abbastanza i voti discordi di tanti uomini illustri, per non darmi a credere che così facilmente decider si possa la cosa; e che perciò Virgilio, interrogato il proprio gusto, e più sostenuto dall'opinione dominante a

que' giorni, piegar potesse con qualche diritto a favore del focoso Demostene.

Ma che un'intima persuasione, non già vaghezza di togliere ai Romani quel serto onorevole, lo determinasse a così divisare, l'argomento, o Signori, dal sacrifizio ch'egli fece in quel passo alla più bella delle occasioni di lusingare l'amor proprio di Augusto, o di rendere meno odioso il delitto di cui poteva essere accagionato. Quantunque meno iperbolico nelle guise, meno prodigo degli altri poeti nell'infiorar le catene del nuovo despota, nel magnificare quelle virtù che non avea, pure non lasciò di offrirgli devoto qualche granello d'incenso. L'altrui esempio, e più la gratitudine pel riavuto podere, pel favore speziale con cui era guardato, ve lo astringeano; ed è perciò che veggiamo intesa la sua musa festosa, quando a celebrare la munificenza del nuovo signore che lo ridona alle campagne usurpate dalla militare violenza (16), quando a dipingere i giorni di Ottavio colle tinte del secolo avventuroso di Saturno (17), quando a ingiungere allo scorpione di ritirar le sue branche, perchè Augusto, un dì cangiato in nuovo astro, possa stare a suo agio fra le costellazioni del cielo (18). Ora se, nel passo di cui parliamo, Virgilio avesse dato le prime alla romana eloquenza, gli sarebbe caduto in acconcio, anzi non avrebbe potuto dispensarsi dall'encomiare quel Cicerone, pel cui labbro tant'alto fra i Romani era salita quell'arte; e il nome di Cicerone gli apriva spontaneo il cammino a nuove lodi d'Augusto. È abbastanza noto come quell'oratore nel triumvirato di Ottavio, di M. Antonio e di Lepido, quasi in sull'istante siasi

deciso a favore del primo; e come il secondo, fulminato dalle Filippiche, abbia perduto presso il popolo e i Padri coscritti quella opinione che sola poteva dargli la maggioranza, tanto necessaria per giungere alla signoria sospirata di Roma sulla rovina dei due rivali non meno ambiziosi. Ed è pur certo, che quanto riescì funesto ad Antonio il franco perorare di Tullio, altrettanto tornò utile ai disegni di Ottavio che un uomo arbitro della comune opinione gli si mostrasse così propenso da credere omai necessario alla salute della repubblica (19) che un solenne decreto approvasse quanto il nipòte di Cesare aveva operato, o fosse per operare. Non è di questo luogo il farsi a chiedere perchè l'amico sviscerato della libertà e della indipendenza di Roma prendesse parte pe' suoi oppressori, e favorisse piuttosto l'uno che l'altro. A me basta di stare alla corteccia dei fatti, e questi mi assicurano che Ottavio dovette l'aurora di sua grandezza al favore di Cicerone. Ottavio non obbliò le cure ufficiose di tanto uomo, e l'ebbe presenti nel più periglioso momento, quando, preso dai triumviri l'atroce partito di proscrivere quanti poteano ostare alle loro mire, Antonio chiese la testa di lui, che col prestigio della parola e con l'influenza della sua autorità aveagli reso avverso il fiore di Roma (20). Augusto si oppose con tutto il calore all'inchiesta di Antonio; e già avrebbe spiegata la maggior fermezza, se le strette a cui eran ridotti gli affari, o di tutto sagrificare all'irrequieta ambizione, o di lasciare il campo a più destri cospiratori, non lo avesse obbligato a un'abborrita condiscendenza. E in vero a caro prezzo pagò An-

tonio la vita di Cicerone, giacchè non gli venne accordata se non a patto di cedere ad Ottavio quella dello zio materno Lucio Cesare; come Antonio ed Ottavio comperarono da Lepido la morte di Emilio Paolo, fratello di lui, concedendogli delle altre vittime a loro non meno care. Questa brama di serbare in vita il buon oratore, e l'assentire alla morte di lui solo perchè non si disciogliesse quel triumvirato, da cui forse dipendeva la propria sicurezza, e senza dubbio la vagheggiata tirannide, poteano aprire il varco a Virgilio a dipingere il nipote di Cesare non istraniero alla riconoscenza, e giusto apprezzatore dei pregi oratorii di Cicerone, purchè avesse ai Romani concessa una decisa preminenza sui Greci, o per lo meno la gloria di divider con essi la palma. Ma non fece motto dei rostri di Roma, nè tampoco del merito sommo di Tullio nell'arte della parola; e quasi che mai stati ci fossero i primi, mai avesse parlato il secondo, alle altre genti largo concede il talento di felicemente arringare, chiudendosi ogni via alla lode di quel Cesare che pur soleva lodare. Vuol dunque dire, che, bilanciati i pregi di Demostene e di Cicerone, credette decisa la quistione a favore del primo; e in conseguenza ai Greci, non ai Romani, doversi il vanto di sovranamente eloquenti.

Nè vale l'opporre che Virgilio non potesse dar mano agli encomii, perchè Cesare, ben lungi dal voler fermamente la salvezza di Tullio, lo sagrificò all'altrui vendetta, non meno che alla propria ambizione, comportando che Antonio potesse dispor de' suoi giorni. Imperciocchè le sole sembianze del buon vo-

lere poteano bastare a que' poeti, le cui lodi al nuovo signore eran d'altronde fondate sul maggior dei delitti, vo' dir quello di aver fabbricata la propria grandezza sulle rovine della libertà latina, a prezzo di stragi, di sangue, di proscrizioni. Nel caso nostro Ottavio avea almeno lottato con Antonio per guarentire la vita di Cicerone. Al delitto fortunato e potente giammai mancaron gl'incensi, nè Augusto negli annali delle nazioni è il solo a cui sieno stati profusi. Potea dunque con più di ragione odorarne alcun poco per aver lasciato tralucere che sapea stimar Cicerone, e che non avea dimenticati i benefizii di quel labbro eloquente. Ma sia che Virgilio dovesse stendere un velo sopra un avvenimento o equivoco, o avverso alla gloria di Ottavio, avrebbe mai dato alle altre genti un titolo di maggioranza, se per intima persuasione avesse creduto di poter porre i Romani tra' primi, o almeno di valutarli a niuno secondi nell'arte dell'arringare? Ma intorno all'*orabunt causas melius* abbastanza fia detto; ove un solo accento aggiungessi, mi sembrerebbe di mancare a quanto promisi sin dalle prime, cioè di farvi bere non molte, ma poche stille di noja.

ANNOTAZIONI

(1) I talenti militari del nuovo padrone di Roma.

(2) Giova inoltre riflettere, non esser poi vero che Virgilio neghi in quel passo ai Romani ogni attitudine nelle arti e nella eloquenza; e il de la Cerda doveva osservare, che l'*excudent alii spirantia mollius aera* e l'*orabunt causas melius* mirano a toglier loro ogni titolo di preminenza, non già ad escluderli onninamente dalle arti imitatrici e descrittive.

(3) *De clar. orator.* pag. 20.

(4) *Pro Archia.*

(5) *Sat.* lib. 1. Sat. 10.

(6) *Cic. ad Atticum.* Epist. 13. lib. 1.

(7) Aulus Gellius *Noct. Acticæ,* lib. 11. cap. 8.

(8) Dyon. Alicarnas. *Antiquit. roman.* lib. 1. cap. 6.

(9) *Ibid.*

(10) Sat. 10.

(11) *Inst.* lib. 10.

(12) *Dialoghi sulla eloquenza.*

(13) *Lezioni di rettorica.*

(14) *Saggio sull'eloquenza.*

(15) *Licéo,* ec.

(16) *Bucol.* Eglog. 1.

(17) Eglog. 4.

(18) *Georgicon,* lib. 1.

(19) *Philipp. III.*

(20) Plut. in *Vit. Cicer.*

Questa Memoria fu inserita nel primo tomo delle *Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Venezia.*

OSSERVAZIONI

SOPRA

UNA LETTERA DEL PETRARCA AL BOCCACCIO

EPIST. FAM. LIB. XI. EPIST. XII.

Una lettera dei Fiorentini al Petrarca ha formato il tema di un mio tenue lavoro, e pose alle prove la gentilezza di ragguardevol consesso (1). Una lettera del Petrarca al Boccaccio formi il subbietto del presente intertenimento, e di bel nuovo cimenti quella bontà di cui altra volta mi foste così generosi.

Farei torto alla vostra erudizione, o Signori, se vi rammentassi che noi andiam debitori all' illustre de Sade dell' opera *Mémoires pour servir à la vie de Petrarque*, in cui quel dotto scrittore pose in pienissima luce checchè alla vita appartiene e alle svariate vicende del più grande fra gli uomini sommi d'Italia. Ma sono certo d'altronde che non sarà sfuggito al vostro accorgimento, che larga fu l' usura ch' ei pretese di trarre, aspergendo a quando a quando il suo lavoro d'acri motteggi e di amari rimbrotti, tutti a carico degli Italiani, perchè non seppero prevenirlo in così nobile arringo, e intatta gli lasciaron la gloria di accurato biografo. E non v'ha dubbio, che saprete del pari che gl' Italiani non tacquero; che se modesti notarono come, digiuni dei documenti ch' egli a gran ventura scoperse nell'archivio domestico, non poteano essere accagionati di lesa critica o di negligenza per-

chè molte cose non dissero, altre meno vere dettarono intorno al Petrarca, avveduti conobbero che il vero non avea sempre guidata la penna di un tanto scrittore, e che nella sua opera non mancavano e abbagli e anacronismi non lievi. Fra le molte rampogne, di cui volle onorarci il de Sade, non ha l'ultimo luogo quella di non essere neppure entrati in sospezione che il Petrarca in una sua diretta al Boccaccio parli a lungo di Dante e della sua divina Commedia, quando il contesto, a suo parere, evidentemente il dimostra. Io voglio mostrare ingiustissima una simile accusa: eccovi l'oggetto del mio ragionamento. Altri pose la falce nel campo (2); ma come spero di provare che non dal nudo contesto di quell'epistola, come altri s'ingegnarono di fare, ma da una lettera del Boccaccio al Petrarca si rende palese che il Petrarca ivi abbia precisamente parlato di Dante, così nè inutile mi credo l'assunto, nè del tutto indegno della vostra attenzione.

La lettera, di cui menò tanto rumore il de Sade, è la duodecima dell'undecimo libro delle familiari; lettera che nel 1601 comparve alla luce per opera di quel Samuele Crispino, cui deggiamo un epistolario petrarchesco molto più copioso di quello che ci presentano tutte l'edizioni anteriori. Il contesto ci offre il linguaggio di un uomo che respinge l'accusa datagli d'invidioso dell'altrui gloria, quasi che a malincuore vedesse universalmente applaudito un altissimo poeta suo concittadino. Le ragioni ch'ei pone a campo per iscolparsi, se mal non mi appongo, alle seguenti riduconsi. Primo, ch'egli non avea verun motivo di odiare un uomo veduto solo una volta, e precisamente

nella più tenera infanzia; che anzi l'avere sortita la stessa patria, e contare comuni le sventure del bando e della confiscazione dei beni, inchinavalo alla compassione, all'affetto. Secondo, che se fra i molti libri acquistati non pensò a far tesoro di quelle poesie, ciò fu perchè, divisato avendo fin dalla prima gioventù di scrivere in istile volgare e di formarsi una maniera tutta propria, non avrebbe potuto riescire nel suo proponimento, se letto avesse i poeti che prima di lui aveano scritto nella lingua del popolo. Terzo, che non poteva sentire il pungolo dell'invidia per un uomo famigerato nella volgare poesia, giacchè assai per tempo egli l'avea abbandonata, convinto dall'esperienza che il premio di quella tempra di versi stava nel plauso popolare, premio assai tenue, e amareggiato dalla barbara maniera con cui venivano recitati lungo i trivii e nelle taverne; e che in fatti non altro erasi il frutto côlto da quel suo concittadino, quantunque uomo degno di ammirazione e di rinomanza. Il de Sade, dopo aver data a' suoi leggitori la traduzione del lungo tratto che abbraccia l'indicata apologia del Petrarca, quasi preso da furore e da sdegno, fa le mille maraviglie che gl'Italiani per lunga pezza letta non abbiano quella lettera; o letta, non siensi tosto avveduti che non d'altri ivi potea parlare il Petrarca, se non che di Dante e del suo poema. Eppure, dic'egli, ella è stata resa di pubblico diritto nel 1601; eppure così chiari risultano i sensi, ch'è pur d'uopo chiudere gli occhi per non vedere a che mirino. Ma, con buona pace del signor de Sade, v'hanno delle ragioni, e non poche, per liberar gl'Italiani da questa duplice accusa.

Tardi l'Italia conobbe l'edizione del Crispino, e tardi lesse la lettera di cui parliamo; ma non v'ha di che stupire. E in primo luogo si osservi che si tratta di un'edizione straniera, eseguita in un tempo in cui le relazioni librarie e tipografiche non erano quali sono a' dì nostri; ond'è che a grand'agio e in pochissimo numero alcuni esemplari avran passate le Alpi, e giunti probabilmente alle mani di que' doviziosi che comprano e non leggono i libri, saranno stati muto ornamento delle lor librerie. Che pochi esemplari ci sien pervenuti ne fa testimonianza l'attuale rarezza; chè fortunato si tiene quel bibliofilo cui avvenga di rinvenirne alcuno a prezzo discreto. E più ce 'l prova il Tiraboschi, al quale non venne di vedere quel libro se non quando ristampò la sua Storia della letteratura italiana. Ma sia pure che i pochi esemplari non giungessero a mani oziose. Chi potea darsi a leggere di proposito quelle lettere presentate con tipi sparuti, dove ogni legge di buona ortografia, di esatta interpunzione è violata; dove a migliaja s'incontrano gli errori o per vocaboli che fanno a cozzi col senso del contesto, o per omissioni d'interi membri ed incisi, che sformano i pensieri di quell'illustre scrittore, anzi ti pongono nell'assoluta impossibilità perfino d'indovinare quai fossero? Ed è appunto di qua, più che d'altronde, ch'io ripeto quella fredda accoglienza che pel passato s'ebbero le opere latine del nostro Petrarca. Fra le molte edizioni che se ne fecero, non havvene una che conforti il leggitore, e per sufficiente correzione lo inviti a leggere. E intanto per colpa dei tipi egli viene ammirato dagl'Italiani come dolce testore di amorosi det-

ti, quando dovrebbe essere famigeratissimo per moltiforme e profondo sapere. Che se a tutto questo si aggiunga, che l'epoca in cui il tipografo di Lione pubblicò l'epistolario del Petrarca era la meno propizia al nome e alle opere di tanto uomo, troveremo una terza ragione non meno valevole per riguardar come ingiuste le querele del troppo sdegnato nostro biografo. Hanno gli studii le loro vicende, e se non sono proteiformi quanto la moda, pure ancor essi ai capricci soggiacciono dell'umana incostanza. Ora le amene lettere siedono a sovrane, ora primeggiano le scienze, ed ora le arti belle tolgono lo scettro di mano a quelle ed a queste per dettar sole la legge. Il seicento fu il secolo delle scienze, e nol fu delle lettere che per mostrare come bramosia dell'ottimo al pessimo di sovente sospinga gl'ingegni. Il Petrarca, noto pegli aurei suoi carmi, più che per altre opere di grave tema, non potea essere riverito gran fatto in un tempo in cui molti fra gl'Italiani, sulle orme dei Galilei, erano intesi a interrogar la natura, a disvelarne i segreti; nè schietto e gentile pittore di non mentita passione, quale il suo Canzoniere l'addita, potea trovar grazia presso gli stessi poeti in un secolo apprezzatore di strani ardimenti, di lambiccati concetti, di metafore gigantesche, e di allegorie sperticate. E ben ci avvertono che prosperi non erano a que' giorni gli auspicii pel nostro Petrarca, e per quelli che un secolo prima venivano riguardati quai supremi legislatori in ogni guisa di eccellente poesia, le poche edizioni eseguite del Canzoniere e della divina Commedia. Di fatto il Cantor delle bolge ne conta tre sole, e le rime del

soave amico di Laura non oltrepassano le diciassette, quando nel cinquecento veggiamo a centinaja l'edizioni di entrambi. È canone inver non fallibile, che gli ameni studii sieno guasti e corrotti, od abbiano ceduto il posto ai più gravi, se di rado si stampino i modelli del bello lasciatici dai sommi maestri. Qual meraviglia pertanto, che la stampa di Lione, la quale portava in fronte il nome di un uomo quasi straniero ai nuovi coltivatori delle scienze, non caro ai degeneri seguaci delle muse, restasse in certa guisa condannata all'obblivione, e per lunga pezza gl'Italiani ignorassero ciò che il Petrarca avea scritto al Boccaccio intorno al poema di Dante?

E sia pure che abbiano finalmente accordato uno sguardo all'edizione del Crispino, e tutta siasi letta la lettera del Petrarca al Boccaccio, di cui parliamo; che non per questo era permesso al de Sade di menar tanto rumore perchè non si avvidero che gran parte di essa parlava di Dante e del suo poema Sin dalle prime vi ho indicato il tenore del contesto, il quale sta tutto sui generali, e cosa non dice dell'Allighieri, che a quel tempo non potesse star bene a qualche altro poeta. Imperciocchè fra le discordie guelfe e ghibelline non mancarono alla Toscana dei seguaci di Apollo, nè quindi riesce difficile che fra le amarezze dell'esilio e dei beni confiscati dettasse versi degni di rinomanza qualche altro coltivatore delle muse, di cui, per l'ingiuria dei tempi, nè le opere sienci pervenute, nè il nome. In fatti mai vi si legge quel nome, anzi protesta di averlo taciuto, perchè il cieco volgo, che tutto ascolta e nulla intende, non avesse a dargli

la taccia di detrattore: *hujus hodie nomine scienter abstinui, ne illud infamari, clamitans, cuncta audiens, nihil intelligens vulgus obstreperet.* E nella terza del libro quinto delle Senili, scherzando col suo Boccaccio intorno a certo triumvirato poetico, e riferendo il giudicio proferito da non so qual Ravennate, dice che il primo posto se l'avea quel duce della volgare favella, *nostri eloquii dux vulgaris,* che il secondo a lui era toccato, il terzo al suo Certaldese. Dal che si vede che circospetta prudenza astringealo a tacerne il nome, a servirsi di velata perifrasi. E n'avea ben donde, mentre le sue lettere non erano circoscritte all'amico sguardo di coloro con cui solea conversare, come si costuma a' dì nostri, ma giravano per le mani di molti, e tanti erano gli avidi leggitori, quanti gli amici e gli ammiratori, ch'erano certamente moltissimi. Basta leggere le pistole di Francesco Nelli Priore de' santi Apostoli di Firenze (delle quali feci trar copia dalla reale Biblioteca di Parigi) per vedere come venisse festeggiato l'arrivo di alcuna, come passasse da mano a mano, come intrattenesse deliziosamente le amiche brigate, e come servisse perfino a rallegrare i simposii (3). Non basta: taluno ne andava in traccia, e in un volume raccolte serbavale ad ornamento della sua libreria. Fra questi il Boccaccio, di che parleremo fra poco. Ma ciò che serve a rendere commendevole il consiglio del nostro Petrarca, vale a purgare gl'Italiani dall'accusa del troppo rigido censore de Sade. Imperciocchè non era sì facile il cogliere a prima vista nel segno, e avvedersi che si parlava di Dante dove il nome è taciuto, e dove le cose dette di lui non

erano così proprie di lui, che ad altri non potessero convenire, come osservai non ha guari; che anzi, consultando alcun poco la critica, doveano perfin sospettare s'ella fosse parto genuino di quella penna. Il Tiraboschi è stato per qualche tempo dubbioso, nè pochi o lievi furono gli argomenti ch'egli pose a campo per mostrare che con qualche diritto così la sentiva. E in primo luogo notò come aliena dal carattere modesto del Petrarca quella millanteria di essersi astenuto dalla lettura di qualunque poeta volgare che l'avea preceduto, onde riescire in quel genere originale, e solo eguale a sè stesso. Quindi trovò una patente contraddizione fra il passo in cui dice che le sue rime erano sulle labbra del volgo, e l'altro in cui protesta di lasciar senza invidia a quel poeta tutto il favore del popolo, contento di vivere ignoto a un giudice di quella fatta, come vissero Omero e Virgilio. In terzo luogo rese accorti i suoi leggitori d'un anacronismo che, oltr'essere indegno del Petrarca, lo pone in contraddizione con sè medesimo. Imperciocchè asserisce che Dante era più vecchio di suo padre, quando in altra sua diretta a Guido Settimo, ch'è la seconda del decimo fra le Senili, dà evidentemente a conoscere che il genitore era nato a un di presso nel 1253. Ora a tutti è noto che Dante vide la luce nel 1265: dunque Petracco era più vecchio di lui, e non altramente più giovane; e lo era di quasi dodici anni. Finalmente mostrò sapere di enimma quel tratto da cui raccogliesi che il Boccaccio soleva vantarsi di aver avuto a maestro quel poeta che forma appunto il subbietto delle non brevi discolpe del nostro Petrarca. E in ve-

ro non havvi assurdo maggiore, ove la parola maestro sia presa nel suo vero sensò. Dante uscì di Firenze nel 1312, nè mai rimpatriò; Boccaccio nacque nel 1313, nè uscì di patria negli anni della sua fanciullezza. Dante morì nel 1322, e il Boccaccio non contava che otto anni. È dunque impossibile che avesse a maestro l'autore della divina Commedia. Queste ed altre osservazioni, ch'io tralascio per brevità, tanto poterono sull'animo del Tiraboschi, che non solo si credette in diritto di dubitare delle presunte allusioni alla persona di Dante, ma perfino dell'autenticità della lettera. Se uno scrittore di quel conio, se un critico di quella tempra così la sentiva anche dopo disaminata l'epistola come sta presso il de Sade, vale a dire tradotta; qual colpa avranno gl'Italiani se non sepperó neppur sospettare che il nostro Petrarca ivi tenesse parola di Dante e del suo poema?

Che se, veduta la stampa di Lione, confessò che quell'epistola sembrava dettata dal nostro Petrarca, non per questo cedette il campo così, che non venisse a concludere, che la cosa non era per anco al coperto di ogni dubbiezza. Lo che vuol dire, che il contesto di quella lettera, intorno cui il biografo francese menò tanto rumore, non è così chiaro com'egli pretese, e che aveavi mestieri di nuovi documenti e di più paziente disamina per rimanere convinti ch'ivi si parla di Dante, e che Dante è lo scopo dell'apologia del Petrarca. Io mi credo di avere aggiunta la meta, e che alcuni esametri del Boccaccio al Petrarca, e molto più una lettera parimente diretta dal Certaldese al tenero amico di Laura, pongano la cosa in pienis-

sima luce. In questa guisa se gl'Italiani non avranno avuto la gloria di prevenire il de Sade nell'arte di congetturare, che in fatto di critica rende un assai lieve servigio, conteran quella di aver ridotto a certezza ciò che presso di lui è poco più di un'asserzione gratuita.

Fra le molte cose che scrisse il Petrarca nella lettera di cui parliamo v'hanno delle pienissime lodi al Boccaccio perchè avesse fatta onorevole rimembranza di quel concittadino cui si professava debitore de' suoi felici progressi nelle lettere, e perchè lo avesse magnificato ne' versi a lui spediti, versi che gli erano riesciti gratissimi, trattandosi di larghi encomii ad un poeta ch'egli pure ammirava altamente: *carmen illud tuum laudatorium amplector, et laudatum illic vatem ipse quoque collaudo.* Dunque di quel poeta fa menzione il nostro Petrarca in questa lettera, che viene sommamente lodato ne' versi mandatigli dall'amico Boccaccio. Dunque se in essi v'abbiano non solo delle allusioni esclusivamente proprie del Cantor delle bolge, ma siavi anche espresso e notato il nome di lui, non si potrà più dubitare intorno all'identità della persona di cui va ragionando il Petrarca nella sua pistola. Ora il Beccadelli, nella Vita del nostro poeta, dopo di aver riferito che il Boccaccio regalò il Petrarca di tutte le opere di S. Agostino, aggiunge che *gli mandò a donare la Commedia di Dante scritta bene, coi sottoscritti versi latini*, ch'egli reca per disteso, i quali se non sono assai degni dell'Allighieri, pure ci mostrano di essere tutti diretti a commendarlo, e senza equivoco alcuno parlano di lui e del suo poema. Il

nome di Dante vi s'incontra per ben due volte; a principio ove dice:

Italiae iam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus, ec.

e in progresso, alludendo all'effetto che farà sull'animo del Petrarca quel misto di quadri terribili e lieti:

Sublimes sensus cernes, et vertice Nisae
Plectra movere Dei Musas, ac ordine miro
Cuncta trahi, dicesque libens: Erit alter ab illo,
Quem laudas, meritoque colis per saecula Dantes, ec.

E' più evidente riesce l'affare, ove si consulti la lettera scritta dal Certaldese al Petrarca. Il Boccaccio, dopo aver dette molte cose intorno al viaggio inutilmente intrapreso per abbracciarlo a Venezia, essendo poco prima partito; dopo di aver parlato della generosa ospitalità della figlia (4), e d'altro che qui non occorre di riferire; entra a far parola dell'alto onore che veníagli dal ricevere a quando a quando le sue lettere, tutte spiranti amistà, tutte caldissimo affetto. Se non che va querulo annoverandone alcune che, quantunque a lui dirette, pure non gli pervennero, e fra queste addita quella che versava sulla persona e sul poema di Dante. Ond'è che con tutto il fervore lo prega di farle di bel nuovo trascrivere, d'inviargliele colla maggiore sollecitudine, onde possa condurre a compimento il volume in cui avea cominciato a inserirle, collezione che dovette sospendere per una lacuna tanto increscevole. *Epistolae tuae ad me in volumen unum eo ordine quo missae, seu scriptae sunt, redigere coepi; sed jam gradum figere coactus sum, cum de-*

ficiant aliquae, quas nunquam habui, etiamsi a te missae sunt, ut puta. Beasti me munere; et eam quam de Dante scripseras ad me, et alias forsan plures, ec. Dalle quali parole evidentemente risulta che il Petrarca avea scritto all'amico Boccaccio intorno al poema e alla persona di Dante. Ora essendo chiarissimo che, fra le molte lettere dirette dal Petrarca al Boccaccio, la sola undecima del dodicesimo libro tra le familiari è quella, le cui allusioni si veggono mirare alla persona e al poema di Dante, ne viene di legittima conseguenza, che la lettera chiesta dal Boccaccio, *et eam quam de Dante scripseras ad me*, appunto sia quella di cui parliamo. Non v'ha dunque più luogo a dubitare di qual poema e di qual poeta ivi ragioni il Petrarca.

E qui notate, gentili Accademici, come il de Sade, tutto inteso a fare le meraviglie perchè gl'Italiani alla nuda lettura di quella lettera non abbiano dato nel segno, non siasi poi avveduto del partito che potea trarre dalla lettera testè citata del Boccaccio al Petrarca. Imperciocchè sta ella fra i suoi documenti, *pièces justificatives*, ed è riportata a prova del viaggio intrapreso dal Certaldese per abbracciare il suo tenero amico. S'egli ci avesse accordato un leggiero riflesso, avrebbe avuto donde convincersi che l'altra lettera del Petrarca al Boccaccio non potea risguardare se non la persona di Dante, e quindi convertire in certezza una semplice congettura. Ma no: la critica gli ha prestate le armi per dir male contro ogni ragione degl'Italiani, e l'ha poi abbandonato quando restava un solo passo al convincimento. Egli è pur

vero che *quandoque bonus dormitat Homerus;* ed io saprò grado al de Sade di questo sonno, giacchè ov'egli non avesse dormito, non avrei provata in quest'oggi la soddisfazione di vegliare per lui.

Ma se la critica non ci permette di dubitare intorno al poeta e al poema di cui parla il nostro Petrarca nella lettera diretta al Boccaccio, come verrà ella a capo di accomodar la faccenda col Tiraboschi? A me sembra che gli argomenti di quel dotto scrittore non sieno senza risposta, e che potessero sembrare invincibili quando mancavano gli schiarimenti che in quest'oggi mi avvisai di assoggettare al maturo vostro giudizio. La sospezione, che la lettera potesse essere apocrifa, perchè il Petrarca dichiara all'amico di non aver letto i poeti volgari, che l'avean preceduto, a solo oggetto di riescire originale, di scrivere secondo che gli dettava natura, non mi sembra provare gran fatto ciò che pur si vorrebbe. Un tale divisamento in un giovane poeta non sa poi tanto d'orgoglio. Ha voluto porre alle prove il suo cuore, il suo ingegno. Sentiva di poter molto (e questo inver non è orgoglio, ma coscienza della propria attitudine); quindi libero sciolse i vanni, tentò un nuovo volo: e noi siam debitori al suo generoso ardimento di una poesia lirica tenera, affettuosa, sublime, vestita di tutte le veneri, assistita da tutte le grazie, e solo eguale a sè stessa. E l'impresa sa tanto meno d'orgoglio, qualor si rifletta che non tutti i poeti disdegnò di leggere e di consultare, ma i soli che aveano scritto in istile volgare. Ma il Tiraboschi ha trovato il Petrarca in opposizione con sè medesimo. Dice da prima che le sue rime erano

sulle labbra del' popolo, che venivano recitate in un modo barbaro; e protesta da poi di lasciare tutta la gloria al poeta di cui ragiona, e fa dei voti perchè gli avvenga di vivere ignoto alla plebe, al pari di Omero e di Virgilio. La contraddizione, a mio parere, non è reale, ma appariscente: nel primo passo accenna ciò ch'era di fatto; e nel secondo fa palese il suo desiderio, che il volgo ponesse in obblivione i suoi carmi, e cessasse dal guastarli con una barbara recitazione. Quanto all'anacronismo, in cui si fa il padre del Petrarca più giovane del Cantor delle bolge, io confesso che non saprei come sciogliere il nodo, se da lungo tempo impacciato coi codici relativi all'epistolario petrarchesco, non avessi incontrati moltissimi luoghi deformati dall'ignoranza dei copisti. Qual meraviglia che il passo sia mostruosamente alterato? Ma tutti i codici leggono alla stessa maniera. Sì, perchè lo sbaglio del primo amanuense passa in retaggio ai posteriori, i quali sono tanto lontani dal correggere gli errori che non conoscono, quanto sono generosi nell'accrescerne la derrata. E in questo proposito non v'ha autore antico più sfortunato del Petrarca. Niente dirò delle edizioni, se non che parvero tutte intese a sformare in ogni senso quanto venne dettando quell'uomo divino. La stampa di Lione, non ha molto indicata, che pur si vanta di aver corretti gl'infiniti errori che s'incontrano nelle precedenti (singolarmente in quelle di Basilea) la mercè di un codice avuto a gran ventura da Giovanni Calasio, si può chiamare a buon diritto il vitupero e l'obbrobrio della tipografia. Io l'ho confrontata col codice di questa nostra Biblioteca Capitolare,

ed ebbi a stupire altamente. Dirò tutto in una parola. Nella sola prima epistola del primo libro ho notati da oltre sessanta solennissimi errori.

Di minor peso, anzi direi di veruno, è l'obbiezione desunta dal vedere che in quella lettera si fa Dante maestro del Boccaccio. Qualora si rifletta che il Certaldese non altro volle dire, se non che Dante colle sue opere, e precipuamente colla divina Commedia, avealo educato alle muse, si vedrà che non istà male il titolo di maestro, quantunque vivessero sotto un cielo diverso, e il precettore mancasse a' vivi quando l'alunno non era ancor giunto all'anno ottavo del viver suo. Lo stesso Dante non chiama forse Virgilio suo duca e suo maestro? Eppure eran tredici secoli che Virgilio dormiva il sonno di morte.

E sempre ci parlerai del Petrarca? parmi che taluno vada fra sè stesso dicendo. No, miei Signori: quantunque io mi sia tutto cuore per quel sommo ingegno, non per questo seguirò il tenor degli amanti, che sempre toccano la stessa corda, e sempre si aggirano intorno all'oggetto dei loro affetti. Quando avrò a intrattenervi per satisfare al dovere accademico, alzerò le vele, non già per correre acque migliori, ma diverse dalle solcate finora; e vi pregherò di prestare orecchio benevolo a certe cosucce che ho in animo di offerirvi, quando *sugli errori dei moderni storici nel valutare le monete antiche*, e quando *sulle giuste e false pretensioni della recente scuola romantica.*

ANNOTAZIONI

(1) *Osservazioni sopra una Lettera dei Fiorentini al Petrarca*, lette nel 1820 alla Sezione del Cesareo Istituto di Padova. La lettura della presente Memoria ebbe luogo in una sessione ordinaria dell' I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova.

(2) Il primo che trasse partito dai versi del Boccaccio, per mostrare che nella lettera in quistione il Petrarca precisamente parla di Dante e della divina Commedia, è stato il valente tipografo de Romanis nelle sue Note alla Vita del Petrarca scritta dal Tiraboschi. Io mi credo per altro di aver dato l'ultimo tocco all'affare, giovandomi di una lettera del Boccaccio. Vedi la *Divina Commedia* ec. Roma 1817. Vol. 4. Note, pag. 56.

(3) Il Petrarca avea ragguagliato parecchi Fiorentini della morte crudele e terribile di Jacopo da Carrara. Il Priore de' Santi Apostoli scrive all' amico, che tutti recarono in una certa sera le proprie lettere, e che prima della cena se ne fece la lettura. *Unusquisque suum munusculum, imo munus perfectum, cum de perfecto exiliat pectore, deduxit in publicum, et in cœnæ introitu nobis corda laxantibus, nunc dulcedo refovet lectionis, nunc amaritudo conquassat*, ec. Dal che si vede qual conto si facesse di quelle pistole, e come solenne e pubblica ne fosse la lettura.

(4) Cioè Francesca figlia del Petrarca, annodata in matrimonio con Franceschino da Brossano, la quale si trovava a Venezia al momento in cui era giunto il Boccaccio per abbracciare l'amico.

ESAME

DI

UN PASSO DI UGO FOSCOLO

INTORNO

AI DRAMMI DEL METASTASIO

Saran tre anni, illustri Accademici, ch'io m'ebbi l'onore di leggere, voi la gentilezza di udire alcune mie osservazioni intorno due lettere italiane attribuite al Petrarca (1); lavoro ch'io feci da poi di pubblico diritto, non per vaghezza di laude, ma per rendere solennemente palese che le fole create lungo il Tamigi non hanno sempre in Italia una cieca accoglienza. E come aveavi allora gran copia di Lordi, che reduci da Roma passavano per questa figlia di Antenore onde recarsi a Venezia, così avvenne che parecchi di essi il mio scrittarello si avessero, e loro mercè là giungesse, dove, dopo il Saggio sopra il Petrarca del Foscolo, teneasi in conto di una specie di dogma letterario, che il buon Cantore del Sorga fosse realmente l'autore di quelle pistole. Non andò guari che m'ebbi una lettera (2) in nome di Lord Holland, intesa a persuadermi che quel dotto Inglese possedeva in fatto le due lettere in quistione, che aveale acquistate a prezzo non lieve da certo rigattiere spagnuolo (3), colla promessa di provarmi a più agio che aveano tutti i caratteri dell'autenticità. La prima parte poco o nulla tornava al mio proposito, giacchè avea provato ch'erano apocrife in ogni ipotesi, fossero coniate altrove od a Londra, fosse di data vecchia o recente la baratteria letteraria. Bensì prendeano di fronte la mia operic-

ciuola quelle decise proteste di farmi toccare con mano ch'io m'era in errore; e non posso occultarvi, o Signori, che la mia curiosità ed impazienza furono per lunga pezza alle prove, giacchè in fatto di critica ancor io sono un pocolino pittore, nè sapeva intendere come una nazione, comunque dotta e possente, avesse il magico talento di sovvertire, anzi distruggere i canoni del vero più evidenti e più sacri (4). Ma finora si è osservato il più deciso silenzio (5), quantunque Lord Holland e il Foscolo la Dio mercè sieno tra'vivi, e contino la più ferma salute. Forse l'argomento esigerà più di tempo, nè per essere passato un triennio mi farò ad invocare la prescrizione, giacchè la verità non va confusa colle azioni civili. Ma finchè si risponda, acconsentite, o Signori, ch'io vi dia un nuovo saggio dell'anima a maldicenza troppo inchinevole di quel desso che a tutto costo volle affibbiare al Petrarca le due lettere di cui vi parlava poc'anzi. La vittima è questa volta il Metastasio, nome troppo caro all'Italia, perchè un buon Italiano abbia a ristarsi dal favellare.

Il Foscolo, dopo di avere magnificata a cielo la poesia del Petrarca, dopo aver detto che non pure vigorosamente afferrò e bellamente usò tutta l'abbondanza delle parole, tutta la varietà dei numeri, tutte le grazie e l'energia e gl'idiotismi della propria lingua, ma vi trapiantò quelli de' provenzali e spagnuoli poeti, quasi adirato soggiunge: «Metastasio, per piacere alla » Corte di Vienna, ai musici ed al pubblico de'suoi dì, » e per gratificare alla mollezza del suo gusto fem» minino, ridusse la sua lingua e versificazione a tanta

» penuria di parole, frasi e cadenze, che pajono sem-
» pre le stesse, e nella fine non fa maggior effetto che
» si faccia un flauto, il quale apporta anzi dilettosa me-
» lodia, che vive e distinte sensazioni. » L'attacco è gravido di molte accuse, le quali, se mal non mi appongo, alle seguenti riduconsi: che il Metastasio fu un vile adulatore de' grandi, che sagrificò l'arte all'ignoranza de' cantori e del pubblico, che sortì un'anima imbelle e donnesca, che la sua dizione è povera malgrado una lingua ricchissima, che i suoi drammi solleticano gli orecchi, ma non giungono al cuore, ma non destano le grandi passioni che pur destare vorrebbono.

O la prima accusa mira al tenore di scrivere del nostro drammatico, ed ha l'impronta della bizzarría più solenne; o riguarda il suo carattere morale, ed è una vera menzogna. Fra le tante vie segnate dall'adulazione per blandire e signoreggiare a talento il cuore de'grandi, non v'ha certamente quella dello stile, guardato come puro strumento onde atteggiare e colorire i pensieri. Siasi egli terribile o tenero, forte o soave, non rende i potenti favorevoli o avversi; sono i sensi, di cui si costituisce pittore e ministro, che possono guadagnare agli autori o l'apoteosi, o la carcere. Se nei drammi del Metastasio primeggiano la facilità e la dolcezza, gli è perchè, filosofo nell'arte che maneggiava, sentiva di dovere scrivere a quella maniera, come osserveremo in progresso; e il favor della reggia e del pubblico non erano da lui riguardati come ignobile mezzo, ma come un dolce premio accordato all'abile artista, che si studiava sempre di coglier nel segno.

L'indole poi del Metastasio era del tutto aliena da quella ria peste della civil società, e niuno meno di lui aveasi mestieri d'implorarne i soccorsi. Io mi appello a' suoi drammi, scritti pel più grande dei Principi, e rappresentati fra lo splendor di una Corte. Non ve n'ha uno che non abbia una qualche lezione pei reggitori dei popoli, uno in cui non si parli di qualche dovere del trono. Basti per tutti la *Clemenza di Tito*, ch'io mi credo scritta per offrire a Carlo VI. il vero modello della sovranità; come Fénélon dettò il suo *Telemaco* per istruire l'allievo come avrebbe dovuto regnare. Ma sopra tutto mi appello a quella nobiltà con cui rifiutò le più onorevoli destinazioni. Quando Carlo VI. dopo l'*Achille in Sciro* gli fece offrire di farlo Conte, Barone o Consigliere di Corte, rispose che non voleva altra grazia, che di continuare a servire l'Imperatore come Metastasio; e allorchè l'immortale Maria Teresa, con quella bontà che raddoppiava il prezzo delle sue grazie, volle onorarlo colla Croce di Santo Stefano, si dispensò dal riceverla, allegando l'età e la sua malferma salute. Che più! rifiutò perfino l'alloro, che tanto piacque al Petrarca, e tanto confortato avrebbe nelle sue sventure il buon Tasso, se morte ria non avesse affrettato il colpo fatale. Anime di questa fatta sono straniere alla vile adulazione. Adula chi vuol qualche cosa; non adula chi non è tormentato dalla ambizione. Alieno da così basso mestiere per natura, avea la coscienza che non gli occorresse di esercitarlo. E chi non sa che venne eletto a poeta cesareo, non la mercè di brogli e di maneggi servili, ma dietro proposta di Apostolo Zeno?

Chi non sa, che preceduto dalla fama, sostenuto da un aureo carattere, da' suoi talenti poetici, giunse presto all'apice della celebrità, divenne l'idolo di tutti i cuori, l'onore del secolo, stimato e applaudito da tutta l'Europa? Chi salì al sommo della gloria sdegna di scendere all'imo dell'abbiezione; e a tale si riduce chi adula. Io mi lusingo che il nostro critico non avrà in conto di adulazioni que' sensi di tenera devozione che nutriva per l'augusta famiglia cui prestava l'opera sua: era quello il linguaggio di un'anima riconoscente. Se mai la gratitudine fosse viltà, il nostro censore non avrebbe rimorsi, egli che, accomiatandosi dall'Italia, che pur trovò non avara di blandizie e di favori, giudicò opportuno di ricambiarla con certo scrittarello intitolato *Didymi Clerici Hypercalipseos* (6), dove sotto il velame di bizzarrissime allegorie dice male di tutti e di tutto, e forse in ispezialità di coloro che più gli furono larghi di generose e nobili sollecitudini.

La seconda accusa si è, che il Metastasio sacrificò l'arte all'ignoranza dei cantori e del pubblico. Dunque l'avrà sacrificata o nella scelta dei temi, o nella guisa di maneggiarli. Quanto alla scelta dei temi, l'ipotesi è onninamente smentita dal testimonio irrefragabile dei drammi da lungo volgere di lustri già resi di comune diritto. Quanto seppe offerir di più grande la Grecia ed il Lazio, si può dire che forma il subbietto del teatro drammatico del nostro autore; i suoi protagonisti sono sempre que' sommi che l'attonita storia trasmise alla posterità quai modelli di virtù straordinarie, e sopra tutto le cittadinesche, le patrie. Rispon-

dano pei molti il *Temistocle*, l'*Attilio Regolo*, il *Tito*. Pari alla scelta è stata la trattazione. Io non dirò col Calsabigi che i drammi del Metastasio sieno perfette tragedie in ogni senso. Nol consentiva la natura del dramma, nè voglio trarre argomento di lode da ciò che, a mio credere, potrebbe aprire il campo ad una giusta censura. Lo sono ove all'intreccio e allo sviluppo si miri, giacchè tutti hanno una tela assai bene ordita, tutti uno scioglimento preparato maestrevolmente; ma nol sono, nè doveano esserlo in conto veruno, quanto alla rapidità del cammino e al fine della catastrofe. La tragedia perfetta, voglio dire la declamata, permette, anzi vuole che lo sviluppo degli avvenimenti vada alquanto a rilento, e sia artifizioso; ma il dramma, che ha per indivisa compagna la musica, esige speditezza e rapidità d'intreccio, e quindi precisione di parole e di sentimenti. Dissi alquanto a rilento, perchè anche la perfetta tragedia deve rispettare una certa misura, guardarsi dagli abusi del teatro tragico francese, dove poco si fa, troppo si parla; difetto con molto senno evitato dal grande Alfieri. Tutti lodano il *Cinna* del Cornelio, e molti mal avveduti opinarono che il *Tito* del Metastasio ne fosse una copia fedele. Guai al nostro drammatico se avesse seguite quell'orme! Quanto bello è il *Cinna* declamato, altrettanto riescirebbe nojoso e pesante se dovesse avere a compagna la musica. La prima scena (a cagione di esempio) dell'atto secondo è un vero modello di sublime eloquenza, una specie di trattato poetico del diritto delle genti, che può in qualche guisa piacere sulle labbra di un abile e rapido declamatore; ma se

un tratto lunghissimo di quella fatta avesse a compagni i musicali concenti, io mi credo che assonnerebbe in gran parte gli astanti, e che i più desti morirebbero di languore e di noja. Eloquente e tragica al sommo nella *Merope* di Voltaire è quella scena in cui una madre desolata chiede il proprio figlio, nè vi ha dubbio che sostenuta dalla declamazione non sia di grandissimo effetto, ma nol sarebbe nel melodramma; e perciò il Metastasio nel *Ciro riconosciuto* con assai di accorgimento riduce a quattro versi la dolorosa situazione di Mandane, e fa che disperata, credendo morto il figlio, così parli al supposto uccisore:

Rendimi il figlio mio;
Ah! mi si spezza il cor.
Non son più madre, oh Dio!
Non ho più figlio.

versi che, al dire di Grim, animati dalla musica, la vincono sopra qualunque tratto di eloquenza, fosse di un Demostene, di un Cicerone. Quel sommo poeta si avvide (osserva un assai dotto scrittore) che la drammatica, ben diversa dalla tragedia, esigeva un passaggio facile e pronto di situazione in situazione, un risparmio di circostanze oziose, una serie artificiosamente legata di scene corte, ma vive e appassionate, un discorso preciso e rapido, che fosse una specie di testo dalla musica maestrevolmente chiosato. Vide tutto questo, e tutto questo eseguì nel miglior modo. Mi asterrò dall'invocare la testimonianza dei fatti, perchè non evvi un solo di voi, che non porti scolpiti nella memoria e nel cuore i drammi del Metastasio. Sa ognuno di voi che non havvi chi nel calore l'aggua-

gli, nella precisione dei recitativi, nell'animato laconismo del dialogo. Bastano a Giojada, nel *Gioas*, pochi versi per tutti racchiudere i doveri di un reggitore de' popoli; e Attilio ne impiega pochissimi per ricordare ai Romani quanto deggia un cittadino alla patria. Ma nei dialoghi è un vero prestigio, e ben lo attestano i molti che tratto tratto s'incontrano. Toccano quasi tutti il sublime, perchè tutti dicono le mille cose in brevissimi accenti; tutto si riduce a un alternare vibrato di nude parole, ma tali che ciascuna è feconda dei più nobili sensi e delle più fine allusioni. Rileggete, o Signori, quelli fra Giuseppe e Simeone nel *Giuseppe riconosciuto*, fra Issipile e Giasone nell'*Issipile*, fra Megacle e Aristea nell'*Olimpiade*, fra Arbace e Megabise nell'*Artaserse*, e sono certo che superiori ad ogni encomio li rinverrete. Io mi credo, che se l'Alfieri si professò debitore all'*Ossian* del Cesarotti nell'arte di coniare dei versi sonanti e robusti, i meglio adatti alle svariate situazioni del subbietto posto in azione, molto dovesse al Metastasio pel magistero del dialogo, benchè non ne faccia motto veruno in quella Vita bizzarra. Così vanno le cose di questo mondo: ricambiò il Cesarotti con una confessione onorevole, e il Metastasio ebbe a guiderdone il silenzio, colla giunta di qualche tratto insultante, come sta nelle sue satire tutte bile e veleno.

Hò dettò che, per servire daddovero al melodramma, il Metastasio dovea sciogliere il nodo in una guisa del tutto diversa dalla perfetta tragedia, a tristo fine sostituendone uno lietissimo. L'Italia sino dalla metà del secolo XVI., fosse malaugurata condizione de' tempi,

o vaghezza di novità, si avvisò di lasciare i veleni, i pugnali, le Medee, gli Oresti, gli Eteocli alla Grecia, e invece di assistere a scene di orrore, di sangue, farsi spettatrice di rappresentazioni, in cui le fosse dato di bere a larga vena i piaceri di cui sono ministre la poesia, la pittura, la musica. Il tema furono sulle prime alcune favole boschereccie, quali il *Dafne* e l'*Euridice*, d'intreccio lieto e innocente. Si volle da poi salire più alto, e dalle vicende campestri passare alle cittadinesche, dai pastori agli eroi, salvo sempre il primo scopo di dilettare, non atterrire gli astanti. Affidato da poi il ministero a poeti o meschini per indole, o stravaganti pel gusto depravato del secolo, quali un Maggi, un Lemene, un Capece, uno Stampigli, il melodramma non risorse che al comparire di Apostolo Zeno, dalla cui penna uscirono dei drammi di felice invenzione e di regolare condotta. Quell'uomo illustre, che sarebbe pur anco signore del teatro drammatico se venuto non fosse un Metastasio a rapirgli la palma, vide che lo spettacolo, introdotto da lungo tempo sulle scene d'Italia, inchinava gli animi a soverchia mollezza; lo vide il successore, tanto è vero che sulle prime sciolse gl'intrecci all'antica maniera. Ma entrambi conobbero che la legge era stata dettata, che la costumanza godea il voto approvatore de'popoli, che stava all'ombra della prescrizione del tempo, e che era forza il non opporsi. Se l'attemperarsi alle circostanze è viltà, se odora di sconsigliatezza l'abbandonare un sentiere che non guida alla meta, lo dica chi ha fiore di senno. Chiamati alla Corte di Cesare, non già per riformare il teatro, ma per iscrivere colle nor-

me da lunga stagione segnate, non restava ad essi che il solo potere di bandire gli abusi che l'ignoranza e un falso gusto dei loro antecessori aveano introdotto quai elementi di quella specie di bello drammatico; nel che certo da gran maestri riescirono. E se avvisati si fossero di condursi altramente, di annodare al melodramma lo sviluppo atroce e terribile della greca tragedia, nè la musica per cui scriveano, nè gli animi degli astanti comportato l'avrebbero. Ma sin che la prima, doviziosa di concenti, di numeri ch'esprimono le soavi e miti passioni, le fiere e trascendenti, prestata all'uopo si fosse, non credo che i secondi avrebbero mostrata un'anima suscettiva di quelle forti impressioni. Educati alla mollezza, stranieri nel suolo natío, e cittadini indifferenti di tutta la terra, a malincuore avrebbero assistito a un dramma, in cui tutto apparisse eminentemente forte e virile, in cui l'amor di sè stesso fosse posposto a quello di patria. Ha per avventura miglior sorte a'dì nostri la perfetta tragedia, la declamata, che pur si crede in pieno diritto, anzi in dovere di offrire quanto v'ha di più truce nella storia del cuore umano? Quando l'Alfieri cominciò a calzare il coturno, pareva che un nuovo ordine di cose sovrastasse all'Europa, che a'costumi depravati e leziosi avessero a succedere le virtù maschie de'secoli migliori di Atene e di Roma. Quindi si affrettò l'Astigiano a scegliere temi sublimi, a colorir le passioni con uno stile severo ed energico, nè riescì certamente inferiore al cimento. Ma che? I suoi giudici erano Bruti a minacce, Sibariti in tutto il resto; ed ebbe a premio del divino suo magistero, non caldo entusiasmo, ma sterile am-

mirazione, che ben presto degenerata in languore, divenne sazietà, e pel maggior numero noja: tanto è vero che a'dì nostri scarso è il concorso al teatro ove si rappresenti l'*Eteocle*, l'*Antigone* dell'Alfieri, od altro argomento di simil conio; rarissimo il caso, che le mani plaudenti domandino la replica. Era dunque necessario che Metastasio sfumasse di molto le tinte, e che, richiamando sulle scene gli antichi fasti, gli eroi benefici ai funesti, le virtù ai delitti, l'amistà agli odii accaniti, i dolci imenei alle vendette ed al sangue avvedutamente sostituisse.

Nè minori furono le strette a cui vennero condannati lo Zeno e il Metastasio, avuto riguardo alla qualità e al numero degli attori pei quali scriveano. Tutti doveano agir sulla scena, e questo era giustissimo; ma le gare, le pretensioni erano tanto maggiori, quanto inferiore il loro merito. Quindi le infime parti voleano brillare al pari delle prime. Di qui ne vennero sovente due azioni in luogo di una sola; di qui certi amorucci di ripiego, o male affibbiati agli eroi; di qui certe arie o del tutto superflue, o male innestate. Malgrado tanta tirannide il Metastasio giunse a tale, che simili sconcezze han ne'suoi drammi la menoma parte; e se si prescinda dalla prima maniera, cioè dalla *Didone* fino all'*Adriano*, l'azione accessoria alla principale è subordinata per guisa, che l'unità non vi soffre, l'amore non è indegno dell'eroe che lo sente, e le arie sono così affini alle relative situazioni del dramma, che l'armonia dell'insieme non è in conto veruno turbata. Di questa tempra mi sembrano l'*Issipile*, l'*Olimpiade*, il *Demofoonte*, la *Clemenza di Tito*,

l'*Achille in Sciro*, il *Ciro riconosciuto*, il *Temistocle*, la *Zenobia* e l'*Attilio Regolo*, che compose nei primi dieci anni del suo soggiorno in Vienna. Un uomo che nell' impotenza di scuotere il ferreo giogo delle invalse abitudini cercò a tutta possa di migliorarle, non ebbe in vero un'anima vile, non servì all' ignoranza del volgo, ai capricci degli evirati cantori.

Ma no, chè, al divisare del Foscolo, il Metastasio era nato per farla da servo; e n'avea ben donde, poichè natura avealo dotato di un cuore molle e donnesco: e questa è la terza accusa del nostro censore. Che il Metastasio abbia sortita un'anima dolce, soave, sensitiva in grado eminente, tutti coloro il consentono che alcun poco conoscono le sue produzioni. Ma chi vede alquanto nell'arte difficile di signoreggiare a talento gli affetti altrui, è di avviso che a quella tempra finissima e delicatissima si deggia tutto l'effetto dei suoi magici drammi. A chi profondamente non sente, manca l' attitudine di dilettare, di commuovere; e se questo è il primo elemento in tutte le arti del bello, è il sommo nella drammatica. E questo dilicato sentire potrebbe essere indizio di mollezza donnesca, se uno scrittore non sapesse dipingere che le tenere e sdolcinate affezioni, quelle che più sono a portata del sesso imbelle e gentile. Ora se il fatto mostri a piena evidenza che quel sommo drammatico fu signore di tutte le tinte, di tutti i colori; che seppe suscitar negli astanti mille svariate passioni, piegarli alla tenerezza, al terrore, spremer lagrime di pietà, destare lo sdegno, l'orrore, inebbriarli col linguaggio dell'innocenza campe-

stre, renderli maggiori di sè medesimi coi sensi dell'eroe tutto virtù, tutto amore di patria, si riduce a mera calunnia l'attacco del nostro censore. È vero che il carattere prevalente del Metastasio è la dolcezza: ma chi potrà accagionarlo, se un'indole diversa da natura non ebbe? e chi per lo contrario si asterrà dalla lode, se, a fronte di un'anima mite e soave, seppe essere forte, terribile, grande qualunque volta lo chiese il subbietto che por dovea sulle scene? Chi mai pregiò meno il Canova, perchè, servendo all'ingenita tempera, più di sovente si consigliò colle Grazie, e amabili temi più che i fieri trattò col suo divino scarpello? Ma perchè il Canova al pari del Metastasio avea un'anima suscettiva di tutte le impressioni, quando si misurò col sublime ne uscì vincitore; e ben lo attestano i due pugillatori Creugante e Damosceno, l'Ercole furioso che saetta i proprii figli, Ercole che slancia Lica nel mare, Teseo trionfator del Centauro. Non mi accusate, o Signori, di pedanteria; non crediate ch'io voglia istruire Minerva, se fra i molti tratti, in cui Metastasio si mostra potente nel linguaggio delle grandi passioni, richiamo alla vostra memoria alcuni squarci del Catone. Oltre che uno scrittore pari al nostro drammatico riesce sempre nuovo, sempre caro, anzi prezioso, questa breve digressione varrà ad alleviare alcun poco la noja quasi indivisa compagna degli argomenti polemici.

Non pare forse di sentire lo stesso Catone, quel fiero repubblicano, là dove bruscamente congeda Fulvio, ministro degli ordini di un senato di schiavi, e di un dittatore dispotico? Ha un bel dire colui, che

quello è il voto di tutta Roma, che Catone non sa più veder Roma dove non evvi più libertà.

. . . . E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto.
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l'amor natio:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.
Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo Sovrano;
Ma non dir che sei Romano,
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù.

Non è forse terribile e fiera l'invettiva contro di Cesare?

Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte;
Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte,
E di Cremera all'acque
Di sangue e di sudor bagnati e tinti
Trecento Fabii in un sol giorno estinti.
Anima rea,
Io moro sì; ma della morte mia
Poco godrai. La libertade oppressa
Il suo vindice avrà: palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Chi sa.... Lontano
Forse il colpo non è: per pace altrui
L'affretti il Cielo; e quella man che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.

E non respirano tutta la grandezza, tutta l'anima di un Romano questi ultimi sensi, con cui dà fine ai rimproveri, e tronca il filo a' suoi giorni?

Vinceste, inique stelle. Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica: ecco soggiace
Di Cesare all'arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi 'l crederia?) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l'istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà! patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella terra già doma
Da soggiogar, che il Campidoglio e Roma.
Ah non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà latina.

Quale sia la conseguenza di tanti scogli, contro cui mal avveduto urtò il Metastasio, ce lo dice il nostro critico. Quella di mostrarsi povero di frasi, di maniere, di voci, benchè signore di una lingua ricchissima, donde surse una poesia che molce gli orecchi, ma non discende al cuore, ma non maneggia a dovere le grandi passioni. Ecco la pena di uno scrittore che volea adulare i grandi, transigere coll'ignoranza del pubblico, coniare dei versi esanimi e dolci, secondo che li dettava un gusto femminino. Se la conseguenza discenda dalle premesse, se 'l giudichi chiunque ha un poco-

lino di sale. Ma il fatto è, che quanto falsi e calunniosi sono gli antecedenti, come si è notato finora, altrettanto disonorevole per l'accusatore, menzognera in sè stessa è un'illazione di questa fatta. Disonorevole all'accusatore, perchè ascrive a turpe abuso del poeta ciò che fu l'opra della necessità, e converte in argomento di biasimo ciò che torna a somma lode. Menzognera in sè stessa, perchè niuno meglio del Metastasio disse tutto quello che volle, niuno più di lui signoreggiò sovranamente gli affetti. Pare che al momento in cui il Foscolo così la sentiva e scrivea, avesse a fianco un tristo demone; arbitro di sè stesso, tenuto avrebbe un diverso linguaggio. Caro alle Muse pegli odorosi fiori che a quando a quando colse nello stesso Parnaso italiano, sapeva che se la lingua dei poeti è di assai più circoscritta di quella de' prosatori, la drammatica, raffrontata cogli altri generi di poesia, è nella scelta limitatissima. Compagna indivisibile della musica, necessariamente rifugge tutte le voci che non servono alla melodia, che per sè stesse in certa guisa non cantano. Con questa norma, non figlia del capriccio, ma dell'essenza delle cose, il Metastasio non si vide signore che di sei in sette mila vocaboli, benchè la lingua in cui scrivea ne contasse da circa quarantaquattro mila. Il calcolo non è mio, è del Baretti (7), il quale, avvengachè alla critica più che alla lode inclinato, appunto loda sommamente l'ingegno di quel drammatico, perchè povero, o almen non agiato, seppe mostrarsi ed essere in fatto ricchissimo. E chi non sa che, stretto da quella severissima legge, le tante volte dovette cangiare persino i nomi de' suoi attori,

perchè quelli che ci trasmise la storia non erano pegli accenti e pel numero grati alla musica? Così nel *Catone* alla vedova di Pompeo diede quello di Emilia; chiamò Arbace il nipote del re di Numidia, perchè non musicali i nomi di Cornelia, di Juba. E di questo accordo felice fra la musica e la poesia era così geloso, che scritto appena un coro, un'aria, od altro che siasi, voleva il cembalo a consigliere. Se le due amabili sorelle non erano in dolce armonia, si ristava dal lavoro, pronto a rifare il già fatto, se una maniera, una sola parola turbata avesse la loro amistà. Non altrimenti solea fare l'anima delicatissima del Petrarca, che a suono di liuto misurava i suoi carmi. A qual prezzo riescisse il Metastasio nel suo imprendimento, agevolmente se 'l vede chiunque conosca alcun poco la musica. Figlia e ministra dell'armonia, non sa essere ospitale colle parole o troppo lunghe, o di suono un po' aspro; esige spesso le sincopate, e più di queste quelle che finiscono con vocale accentata: or ama l'intreccio degli ettasillabi e degli endecasillabi per dare ai periodi la varietà combinabile cogl'intervalli armonici; ora domanda dei versi rotti, per procurare a chi ascolta e a chi parla un più dolce riposo; ora fa buona cera alla rima, ed or la rifugge; sempre vuole la varietà, ma sempre ingiunge che il metro non ismentisca il pensiero. Malgrado tante leggi, a dispetto di tanti ostacoli, il Metastasio riescì trionfatore, sommo, inarrivabile, solo eguale a sè stesso. Il suo stile è così preciso, che se levi al contesto un solo iota, perdi una grazia, un ornamento, un piacere; è così rapido, che in brevi cenni le mille cose ti dice; così

sentenzioso e vibrato, che non dipinge al pensiero, ma nel tuo cuore scolpisce una sentenza, una massima; così naturale, che vestigio non vedi di fatica, di studio, e t' illudi per modo, che forse credi poter fare altrettanto. E sopra quai temi esercitò un ingegno così prodigioso? Sopra que' molti, che tutto in certa guisa racchiudono il mondo morale, le virtù, i vizii, tutte le passioni in mille foggie modificate dai tempi, dai luoghi, dall'indole, dalla situazione di que' tanti che fece parlare ed agire; e con tanto valore, quale (al dire del citato Baretti) vantar non possono un Locke, un Addison, che però scrissero in prosa, e scrissero con una lingua ricca per indole propria, ricchissima per quel molto che prese dalle viventi.

Eppure, pel voto del nostro censore, il Metastasio non fa co' suoi versi *maggior effetto che si faccia un flauto, il quale apporta anzi dilettosa melodia, che vive e distinte sensazioni*. Per dettare una sentenza di questo conio è forza o non avere mai letto i suoi drammi, o contare un'anima di selce, o aspirare al diploma di scrittore strano e bizzarro. Se il potere della poesia si misura dagli effetti e dai fatti, il trionfo del Metastasio è pienissimo, nè sta in arbitrio del Foscolo che scegliere fra le tre ipotesi quella che meno gl'incresce. E fatti luminosi e universali sono le lagrime di quanti intervennero a quelle rappresentazioni; fatti certi sono gli affetti moltiplici che destò negli animi de' suoi leggitori, avvengachè mancassero il prestigio della musica, la pompa delle scene, il fascino delle decorazioni. E invero chi può rimanersi tranquillo alle querele di una regina infelice abban-

donata da un ospite sconoscente e infedele? Chi starsene a ciglio asciutto alle gare della più tenera e leale amicizia fra Mégacle e Licida? Chi non sentirsi maggior di sè stesso ai generosi accenti di un Regolo, che sagrifica i proprii giorni all'onor della patria? Chi non inarcare per istupore le ciglia all'aspetto di un Catone, vero erede della prisca fierezza romana? Chi non piange di tenerezza e di ammirazione quando Tito non vuol saperne di rei, apre il cuore al perdono, e pone la beneficenza fra le prime cure del trono? Vuoi un saggio del suo potere ove si tratti di muovere a terrore gli spettatori? Leggi la *Betulia liberata* là dove Giuditta narra i palpiti del semivivo Oloferne. Lo vuoi sommo nel rappresentare la disperazione? odi Licida nell'*Olimpiade*. Il furore? ascolta Timante nel *Demofoonte* quando vede condurre al sagrifizio la sposa Dircea. Un misto di desolazione e di caldissimo amore? osserva come parli Deidamia ad Achille, che vuole abbandonarla. Vuoi? ..... ma qual è mai il dramma in cui non signoreggi gli affetti, e quelli potentemente non desti che sono dell'azione, sostenuta con ammirabile intreccio e condotta a compimento col più felice sviluppo? Se dal sin qui detto si fa chiaro, o Signori, che il Foscolo sostenne le parti di censore tanto ingiusto, quanto false sono le accuse contro il massimo de' nostri drammatici, forse ho donde arrossire di avervi intrattenuti. La migliore risposta era il riso e il silenzio: e riso e silenzio chiederete voi, che così bene vedete nell'arte drammatica; l'avrebbero chiesto i contemporanei del Metastasio, se a quell'epoca surta fosse una simil razza di Zoili; lo vogliono quelli de' no-

stri giorni, il vorranno in avvenire quanti leggeran quel poeta. Finchè rimarrà vestigio di buon gusto, finchè vi avranno anime sensitive, apprezzatrici del vero bello drammatico, il nome del Metastasio sarà nome di venerazione, di onore. Non oserei fare lo stesso presagio a pro di certi Aristarchi; chè ai sommi è dato soltanto di varcare i secoli, e di giugnere famigerati alla più tarda posterità.

ANNOTAZIONI

(1) *Sopra due lettere italiane attribuite al Petrarca.* Padova 1824 in 8. Tipografia Crescini.

(2) Del 16 Settembre 1824. Si è detto in nome di Lord Holland, perchè anche a quell'epoca vi avea tutta la ragione di sospettare che altri avesse dettata la lettera. Il sospetto si è da poi cangiato in una vera certezza.

(3) Nella lettera indicata si dice che Lord Holland trovandosi a Madrid nel 1803, acquistò le due lettere in quistione da certo Don Isidro (o Isidoro) dell'Olmo, grande raccoglitore di manoscritti. Quid ad me? È questa forse una prova della loro autenticità?

(4) Camillo Ugoni coi tipi di Vanelli e Compagni di Lugano nel 1826 pubblicò di bel nuovo la sua traduzione dei Saggi sopra il Petrarca del Foscolo. L'anno antecedente l'avea, resa pubblica a Firenze coi tipi di Giuseppe Galletti. In una nota della seconda edizione parla del mio opuscolo; dice che molte e molte sono le ragioni ch'io posi a campo onde provare che le due lettere attribuite al Petrarca *sono apocrife e foggiate; ma che nessuna gli parve definitiva*, bensì *che acquistano peso dal numero e dall'unione*. Se vale questa maniera di ragionare, sarà buona pur l'altra: più zeri separati non danno quantità, uniti la danno. Non c'è però di che stupire, mentre è quel desso che nella stessa traduzione, parlando del mio lavoro intorno alle rime del Petrarca, lo taccia d'inutilità, perchè la vita di quell'uomo insigne è abbastanza nota, senza che v'abbia mestieri di una disposizione cronologica del suo Canzoniere. A dire il vero, il mio scopo fu del tutto diverso: bastava leggere la prefazione per avvedersene, e per

essere certo che il feci con intendimento di rendere più chiari gli amorosi detti di quel divino poeta, e non altrimenti più conte le sue vicende. Vedi le *Rime di Francesco Petrarca disposte secondo l'ordine dei tempi in cui vennero scritte*. Vol. 2 in 12. Venezia 1814 per Vitarelli. — *Le stesse con note*. Volumi 3 in 8. Padova 1819 per Valentino Crescini.

(5) E questo silenzio per conto del Foscolo pur troppo sarà senza fine, perchè passato fra i più; perdita inver lagrimevole. Tolte alcune maniere alquanto strane e bizzarre di veder nelle lettere, era uomo di alti concetti e di sommo ingegno.

(6) L' Ugoni con molta accuratezza ci rende avvertiti che l'edizione eseguita a Zurigo nel 1815 ha XCII. esemplari coi nomi finti di Lorenzo Alderani Raineri IC. e di Giulio Riccardo Worth, colla data di Pisa, nel palazzo della Sapienza, e che XII. portano il vero nome così dell'autore, come dell' amico M. Williams Stewart Rose, cui è dedicata; e nella fine la *Clavis Hypercalypseos*, che svela i veri nomi delle persone prese di mira in quella satirica allegoria.

(7) E questo calcolo dovea risparmiare il pensiero al traduttore del Foscolo d'instituire il problema, se il Metastasio non sia stato più dovizioso di maniere, di voci, perchè nol consentisse la musica cui doveva servire, o perchè siasi imposto l'obbligo di scrivere un italiano facile, avuto riguardo alla Corte e alla nazione per cui dettava i suoi drammi. E perciò non avrebbe detto da poi quel solennissimo sproposito, che i lavori di data più recente sono più ricchi di lingua; nè dato il Monti a modello, il Monti autore di qualche tragedia, e non altrimenti di melodrammi. Siamo forse agli antipodi per ingojare simili fole? Per altro non è l' Ugoni del parere del Foscolo intorno al merito del Metastasio. *Per quanto* (sono sue parole) *il genio di lui dilunghisi dal genio dell' Alfieri, più ancora che il dramma non diverge dalla tragedia, non è certo far torto a quest' ultimo lo stimarlo del pari che Metastasio*.

DELLA

MUTUA GLORIA DEI PRINCIPI
E DELLE LETTERE

S'evvi giorno luminoso pel trono, lusinghiero per le lettere, e dolce al cuore di non incolta nazione, quello gli è certamente, in cui un Sovrano stende l'augusta sua destra per coronare i generosi sforzi, i non infinti progressi dei cultori delle scienze e dell'arti (1). La munificenza del Principe è un argomento non dubbio di largo favore accordato ai voli dello spirito umano; gl'ingegni, cui ella si palesa benefica, hanno di che rincorarsi nel malagevol cammino; nè può avvenire che gli spettatori non apprezzino ciò che forma un oggetto dell'alte cure del soglio, e più di sovente, punti da nobile sprone, non disciolgano i vanni per emularne le mosse e divider le palme. Che nodo avventuroso di obbietti sublimi e d'idee confortanti! Io vi confesso, che se mai ebbi od avrò ad arrossire del disadatto mio labbro, nè il fu nè lo sarà con più di amarezza di questo giorno, in cui da mille sentimenti compreso, di ammirazione, di gioja e di ridenti speranze, che quelli pur sono di quanti in oggi sperimentarono gli effetti della beneficenza sovrana, vorrei farli conti nel miglior modo, onde a lui, che ci sorregge e incoraggia, qualche tributo offerire della comune gratitudine. Se non che, ov'io miri agli attributi d'ottimo Principe, che le suggette nazioni, men per la gloria che gliene ridonda, che pel dover che gl'incombe,

con aureo freno governa; e alle lettere, più pel bene che ne deriva allo Stato, che per la propria celebrità, ogni maniera di proteggimento concede, lo smarrito mio spirito alquanto si riconforta, e l'amarezza vien meno di non poter appalesare quello ch'io sento. Abbiasi dunque la non sempre veritiera eloquenza il pensiero d'esser ministra di lodi dove le beneficenze del trono contemplano solo la lode, e solleciti di comprovare, più coi non dubbii progressi, che cogli equivoci sensi, la suddita nostra riconoscenza (giacchè in oggi si tratta di un Monarca che premia, d'un letterario Instituto che vede ricambiati i suoi sudori), il soggetto di questo breve intertenimento sia tale, che indegno non torni dell'uno, e all'altro non isconvenga. Vedete com'io nella vera grandezza del Sovrano confidi, quale siasi la letteratura a' miei sguardi; chè, livellando per un istante il trono e le lettere, di asserire non dubito, essere il premio a queste accordato una prova decisa di bisogni scambievoli, giacchè se i *Principi incoraggiano le lettere, le lettere formano la gloria de' Principi*. Nell'atto ch'io mi andrò un argomento svolgendo glorioso al trono e alle lettere, siatemi larghi, uditori ornatissimi, di benigna attenzione; e se avvenga che il desiderio vi desti di più finito pennello, accagionatone l'angusto tempo al mio dire accordato, coll'agil pensiero date l'ultima mano al gran quadro.

Mal diviserebbe dell'uomo chi a creder si desse che senza l'aura del favore e della gloria possa egli avviarsi pel difficile sentiere della virtù. Così non la pensarono l'età che ci precorsero, così non la sente la nostra, così non avverrà che l'avvenire ne giudichi. Fu solo dove

la filosofia prese le divise dell'entusiasmo, che infingendosi questo primogenito della natura quale nè fu nè sarà mai, snaturar lo si volle, bizzarramente ingiungendogli di lottar con sè stesso, per nulla mirando alle attrattive del guiderdone, al lusinghevole invito della celebrità. Ma la Stoa non fu più che un sogno altamente deriso da chi vide il cuore umano colle sue inclinazioni, e dall'orgoglio smentito de' suoi medesimi allievi, ch' era pur sete di rinomanza. Uomini sono coloro che coltivano le lettere, e di favore, per non venir meno nel malagevole cimento, hanno d'uopo. Un guardo solo che si accordi alle vegliate notti, alle meditazioni profonde, alle incessanti disamine, donde e brevità di vita, e vacillante salute, e sottrazione dei più innocenti piaceri necessariamente ne vengono, ben si vedrà che se amore del vero a tanto sospinseli, fu solo dolce lusinga di vivere onorati fra' suoi, di eternare il lor nome nella memoria de' posteri, che gli animò sconfortati, li rincalorì intiepiditi, e nuova lena gl'infuse onde raggiunger la meta. Ma dove, fuori del trono, dove vi avrà quel favor lusinghiero, che di nobile ardire gli accenda; dove quella pienezza di protezione possente, che coroni i loro sudori e ne assecondi le imprese? Se i Sovrani non sono sempre gli arbitri dell'opinione, è di essi il far sì, che la fama alto suoni di quelli che, di pregii non infinti dotati, aveano mestieri che si rendessero palesi. Simili al sole, che, le vie solcando del cielo, a sè attrae gli sguardi di tutte le genti, ove dal luminoso lor seggio muova un sorriso approvatore, un cenno che al merito applauda di qualche uomo di lettere, la celebrità di lui

così rapida si propaga e si estende, che perfino l'umile artiere e l'incallito colono ai teneri figli in argomento l'additano di riverenza. Aristotile non era men grande prima che sorgesse Alessandro; ma non così conto alla Grecia, come il divenne allorchè Filippo, a precettore destinandolo di colui che dovea porre a soqquadro la terra, scrissegli a non equivoche note, che men gli caleva di avere ottenuto un figlio, che di poterlo affidare alla sua educazione. Io mi credo che la non insensibile filosofia del cittadino di Stagira a tai sensi e a tanto invito esultasse; come non vi ha luogo a dubitare che, reso maggior di sè stesso, seppe coronarsi di nuova gloria l'opere dappoi pubblicando che, in parte campate dal dente vorace del tempo, sono fino a noi pervenute. Chi più illustre, chi più accreditato fra'suoi d'un Platone? Eppure per ben due volte la corte visitò dei Dionigi; e se per due volte abbandonò quel soggiorno, gli è perchè finalmente si avvide che la tirannide non onora nè la filosofia, nè il filosofo. E per passare dalle scienze severe alle lettere amene, dalla Grecia già dotta al Lazio, in cui appena era surto il giorno felice di sua cultura, chi più rinomato, chi più valente nell'arte degli Omeri, dei Pindari, di quell'Archía ricordatoci da Cicerone? Tuttavia, quasi dimentico degli applausi di tante città, del voto di tanti dotti, sospiroso anelava alla cittadinanza romana; e guai se la grandiloquenza dell' allievo riconoscente non avesse trionfato della bieca invidia, macchinatrice di ostacoli per contrastargliela. Tanto ardore non era che un calcolo dell'amor proprio di tanto vate, il quale ben si avvedea che, conseguendo la maggior di-

stinzione da colei che a signora sedeva dell'universo, sull'ali della fama sarebbe volato ben presto alle più rimote regioni.

Nè soltanto è delle parti del trono l'estendere col suo favore od il suggellare l'opinione vantaggiosa pei dotti, che quasi néttare riempie di dolcezza il loro cuore, sparge di obblío i passati, e fa guardare con impavido ciglio i venturi cimenti, ch'è di lui il sostenerla col guiderdone. E qui non vi credeste per avventura ch'io così bassamente la senta delle lettere e dei letterati, sicchè siami d'avviso che nel premio dei lor sudori venal prezzo vagheggino. L'interesse siasi il nume dell'anime vulgari, ignote perfino a sè stesse; chè la non mentita virtù non può avere a compagno che il nobile disprezzo de'beni fugaci e ingannevoli. Se i premii hanno delle attrattive pei dotti, gli è perchè sono una specie di documento dell'aura di quel favore sovrano cui aspirano; gli è perchè, modesti nel proprio merito, temono ch'ove gli applausi a nudi cenni si circoscrivano, v'abbia più d'indulgenza che di approvazione. Imperciocchè ben sanno esser tale la tempera del nostro cuore, che se vivo affetto lo signoreggi, cerca quasi direi di uscir da sè stesso, e tutto versarsi sull'oggetto che lo colpì; e sanno d'altronde che ai reggitori delle nazioni, più che agli altri mortali, per grandezza di origine, per isquisitezza di educazione è dato di sentir vivamente, e per potere, di assecondare a talento i providi impulsi della beneficenza. Che se piaccia ad alcuni di riguardare il premio qual sovvenimento che allo squallore non rado provvede del letterato, io non sarò così

restío all' evidenza dei fatti, che al loro divisamento di associarmi ricusi; anzi me ne gioverò, onde vieppiù comprovare il mio assunto. E in vero possono stare e l'indigenza che non disonora le lettere, e certo nobile disinteresse che forma la gloria dei letterati; e può accader di sovente, che mentre le prime aspirano alla celebrità, i secondi di sussistenza abbian d'uopo. La storia dei progressi dello spirito umano pur troppo ci presenta la miseria e le lettere talvolta in triste nodo accoppiate. Sia disposizione della provvidenza sovrana, che, per livellare in qualche guisa le condizioni, dove annida il sapere l'oro non splenda, e dove rifulge la porpora non v'abbia molta amistà colle scienze; sia che le ricchezze, fabre di neghittosa mollezza, rifuggano l'aspro e dirupato sentiere che mena a sofia, non è men certo l'effetto; sicchè quanto *la turba a vil guadagno intesa* disse un tempo ad insulto della dottrina e dei dotti = *Povera e nuda vai, filosofia* (2), = sembra l'aforismo di tutti i secoli. Ma la storia delle lettere ugualmente comprovaci, ch'ove gli sforzi dell' indigenza sostenuti non vennero dal pubblico pròteggimento e favore, i germi più felici d'ordinario isterilirono sul campo, e la virtù avvilita arrestò gli ardimentosi suoi passi. Nè potea avvenire altrimenti, giacchè se le strabocchevoli dovizie il cuore ammolliscono, la miseria spegne il benefico fuoco dell'ingegno. Io trascorro gli annali della nostra letteratura, e fra gl'innumerevoli che potrei ricordare additerò un Vittorino da Feltre (3), che nella patria d'Antenore attese con ogni fervore agli studii, avvegnachè così disagiato fosse e tapino, che avea mestieri di farla

da pedagogo per nutricarsi. Ma io non so che di lui avvenuto sarebbe se Vinegia, ospitale mai sempre coi letterati, non l'avesse alquanto alleviato, e se quindi Gio. Francesco Gonzaga signore di Mantova, al dignitoso uffizio innalzandolo di precettore de'suoi figli, non avesse cangiati i cenci di lui in una vita onorevole e agiata. Varco i mari, e attonito in Herschel m' incontro, che, raccomandato solo a sè stesso, di suonatore di oboè divenne astronomo incomparabile, e scopritore di nuovi pianeti. Pure sono io fermamente d'avviso, che, scorato dall'avversa fortuna, nè avrebbe cinto Urano di sconosciuti satelliti, nè pubblicate le sue conghietture sulla natura del sole e dei corpi celesti, se un Giorgio III. preso non l'avesse sotto l'immediata sua protezione, se la Società reale di Londra e l'Università di Oxford non si fossero a gara affrettate, questa di compartirgli la laurea, quella di annoverarlo a suo membro (4).

Se non che, v'abbiano pure delle anime insensibili alle dolcezze della celebrità, superiori agl'incomodi di mal sicura esistenza, e nell'oscurità del loro ritiro, fra lo squallore dell' inclemente lor situazione non respirino che ardor per le lettere. Saranno un oggetto di ammirazione, ma i loro sforzi non riesciranno i più profittevoli; le scienze esulteranno pei nuovi cultori, ma non sarà che lusinghinsi di confortanti progressi; sicchè, se l'oscurità e la miseria non tarpano l'ali dell'ingegno, necessariamente ne arrestano i voli. Ond'è, che quand'anche il favore del trono non servisse ad incoraggiare i dotti, tornerebbe indispensabile per sostenere le scienze; e quanto è vero che

gli uni annoverare si possono tra le sognate fenici, altrettanto gli è incontrastabile che l'altre di protezione possente abbisognano. O voi, che spaziate per le regioni del cielo onde spiare i movimenti di quelle sfere che con immutabili leggi servono al cenno immutabile del lor facitore; voi, che per ogni maniera tentate la schiva natura onde squarciare il misterioso velo che attorniala; voi, che instancabili l'ammirabile catena vi contemplate degli esseri di cui va superba la terra; voi, che i corpi assoggettate alla più rigida analisi, e ne annoverate i principii; voi, che incatenate le folgori e le suscitate a talento, voi voi mi dite se studii sieno eglino, non che impossibili dove annidi l'importuna indigenza, ma difficili ad eseguirsi anche dove arrida privata agiatezza. Un guardo solo alle collezioni, agli strumenti, alle macchine che servono all'uopo, basta per avvertirvi che se non vi accorra la munificenza sovrana e daddover non largheggi, i progressi di queste facoltà a sterili voti si circoscrivono. L'osservatorio d'un astronomo, il gabinetto d'un naturalista, il giardino d'un botanico, per tacere di quanto ha mestieri la fisica pe' suoi sperimenti, la chimica per le proteiformi sue operazioni, impongono coi loro apparati, e dicono al men veggente, che prezzo sono eglino delle cure del trono. Che farà il fervore degli studiosi non sostenuto dalla mano generosa dei Principi? Che fatto avrebbesi lo Stagirita, se il conquistatore Macedone non avesse protetta l'ardita sua impresa, somministrandogli da ottocento talenti, ed abili osservatori spedendo nelle più rimote contrade, perchè acquisto facessero de' più rari animali? La sua

Storia, che creò i Plinii, che meritò gli encomii dei de Buffon, che fu e sarà sempre un oggetto di venerazione pei dotti, stata non sarebbe che un vòto desiderio del più grande tra i filosofi della Grecia (5).

Ma che vo io ricordando il capo del Peripato, ed a qual pro v'intertengo colle stucchevoli mie riflessioni, se la storia della letteratura, progressiva o retrograda, secondo che l'aura de' reggitori delle nazioni spirò favorevole o avversa, un argomento ci offre eminentemente trionfante? Quando avvenne che la Grecia all'apice giungesse della coltura, e Atene singolarmente brillasse per ogni guisa d'arti e di scienze? Non fu per avventura ai giorni di Pericle, di colui che, altamente stimando i letterati e le lettere, gli artieri e i prodigii delle loro mani, diede al teatro gli Aristofani, gli Euripidi, i Sofocli; all'eloquenza gli Antifonti, gli Andocidi, i Lisia; alla storia i Tucididi; alla filosofia i Socrati; al pennello i Polignotti, i Parrasii, gli Zeusi; alla scultura gli Alcameni, i Fidia, che la città sacra a Minerva decorarono di statue, non effigiate no, ma animate e parlanti (6)? Quando accadde che il Lazio, alquanto spuntata la guerresca fierezza, coll'arti imitatrici della bella natura piacevolmente a conversar si facesse? Forse non fu quando gli Augusti, i Mecenati di beneficenze e di applausi colmarono il cantore d'Enea, l'emulo di Pindaro, e il troppo facile Ovidio (7)? Quando la Senna, scossa dal suo lungo sonno, fece de' giganteschi progressi in ogni provincia severa e ridente, ma singolarmente nel coturno e nel socco, in guisa da divider le palme coi Sofocli, cogli Aristofani, e contrastarle per

lunga pezza al bel cielo d'Ausonia? Nol fu allorchè la munificenza di un Luigi XIV., assecondata dal ministro Colbert, larga mostrossi coi Molière, coi Racine di pensioni, di premii (8)? E quando si vide che l'Italia raggiungesse la meta del bello nell'arti, e l'intralciato cammino sgombrasse che alle scienze guidava? Nol fu all'epoca avventurosa dei Medici, men proteggitori che padri dei dotti? Oh secolo per sempre illustre negli annali della nostra letteratura! oh progenie per sempre preziosa al cuore di non tralignato Italiano! Chi può riandar col pensiero que' giorni felici, in cui un Cosimo, un Lorenzo siedeano a signori della Toscana, ed un Leon decimo onorava il pontificato ed il soglio cogli amabili attributi di proteggitore larghissimo de' chiari ingegni, senza sentirsi compreso da riverenza e da gratitudine? Ma chi sopra tutto può rammemorare i fasti di Lorenzo, e non accordargli luminosissimo seggio fra gli Augusti, i Pericli, se pure non ha diritto di salire più alto, dacchè con men di potere o gli ha emulati, o gli ha vinti nella splendidezza e nel gusto (9)? Firenze non ha no ad invidiare la bella sorte di Atene e di Roma, chè la mercè di tanto Principe può di sè sola orgogliosamente sentire. Qui t'incontri in una colonia di Greci, invitati con larghi stipendii perchè la conoscenza ed il gusto propaghino de' prischi modelli (10). Là vedi provveduti di case, di poderi, o dell'albergo e degli agi partecipi dello stesso Lorenzo i Ficini, interpreti assennati del divino Platone; i Poliziani, cari alle muse tosche e latine, e non ignoti alle greche; i Leoni Alberti, veri portenti per isquisitezza di gusto, per am-

piezza di cognizioni nelle bell'arti; i Michelagnoli, che un giorno saranno il prodigio di tutte quelle che al disegno appartengono (11). Non evvi dotto il quale, o invitato dalla generosità di tanto Principe, od esule dalla patria per cittadinesche discordie, ponga il piede in Firenze, cui non si presti sovvenimento, ricòvero, e validi mezzi onde continuare le sue letterarie intraprese. Che dirò dei tanti eruditi altrove inviati per fare acquisto d'innumerevoli e preziosissimi codici? Che delle biblioteche erette dai fondamenti, singolarmente di quella che dal suo nome Laurenziana si è detta, suggetto anco a' dì nostri di patria non meno che di straniera celebrità? Che delle statue quinci e quindi raccolte, e dell'Accademia instituita per istudiare l'antico? Che delle moltiplici cure per far rivivere l'arte di comporre i mosaici, e quella promuovere dell'incisione (12)?

Vorrebbe la consuetudine ch'io vi chiedessi perdono della digressione non breve; ma Italiano, ove dell'Italia si parli e delle sue glorie, non so conoscer misure; e se di Lorenzo mi taccio, abbiatene grado a certi importuni sofisti, che, vaghi di appannare il meriggio, mi van ronzando all'orecchio, non esser poi sempre vero che il proteggimento de' Principi l'anima siasi dei letterarii progressi. E qui è che, appellandosi all'epoca dei Trajani e degli Antonini, mi additano come le cure di quegli ottimi imperadori pel risorgimento dell'arti e delle scienze andassero a vôto. Ma che? l'eccezioni avranno forse un diritto di smentire le regole? I giorni di que' monarchi erano per avventura i più adatti ai loro plausibili voti? Un popolo

avvilito dalla ferina sevizie di tanti mostri, corrotto dalle ricchezze di tante nazioni, potea di repente risorgere (13)? Le lettere rifuggono l'avvilimento, nè stringono amistà coi depravati costumi. *Io nón cesserò di compianger coloro* (dice un ragguardevole scrittore (14)) *che ignorano esservi un nodo necessario e segreto fra i principii sopra cui la base riposa della sociale armonia, e l'arti che servono a' nostri piaceri innocenti* (15). Non così avverrà dell'Italia, giammai avversa alle norme eterne dell'onesto e dell'equo, e per lungo volger di lustri onninamente straniera alle ritorte del dispotismo. Ma dei Principi gloria e ornamento delle lettere abbastanza fia detto: veggiam se le lettere onorino i Principi, lo che rimane a provarsi.

E della gloria parlandovi di cui si ammantano i reggitori delle suggette nazioni, che alle scienze ed ai dotti accordano l'alto loro favore, mi asterrò di ripeterla dalle ampie lodi che negli scrittori così di sovente riscontransi, per cui i Sovrani, al divisare del vulgo, passano chiari ed illustri alla più tarda posterità. Sollecito solo di quella che luce non metta sfuggevole o dubbia, sopra certi tributi non so riposare tranquillo, che figli palesansi talvolta di lezioso costume, non rado suggeriti da gratitudine, che ingrandisce gli obbietti, e sovente inspirati da lusinghiera speranza, cui pur troppo giova l'infingere. Ove la lode non poggi sopra solide basi, la gloria si spegne, giacchè i posteri, spogliando l'encomiato del fulgor del diadema, appellano l'encomiatore al tribunale della verità spassionata, la quale se non arride, la miseria

disvela dell' uno e la bassezza dell' altro. Suoni pur alto l'epica tromba di Achille, d'Augusto, dell'Estense famiglia, e la lira armoniosa abbia pur tessute ampie lodi a Gerone vincitore in Olimpia, od a Mecenate settator d'Epicuro, chè la lor fama è pesata per sempre, e per sempre deciso qual d'essi diritto si avesse agli encomii, qual forse si meritasse l'obblio.

No, no; la gloria perenne, la non equivoca gloria, di cui intendo parlarvi, di qui non prende le mosse. Ella trae la dignitosa sua origine dai monumenti di quanto fecero i troni per favorire le scienze; monumenti che con l'eloquenza trionfante dei fatti le generazioni presenti e quelle pur che verranno dal molesto pensiere dispensano di ridurre la munificenza a problema. Non avviliti dalla misera adulazione, perchè parlan tacendo; al coperto della bieca invidia, perchè troppo decisi; superiori alle ingiurie stesse del tempo, perchè destinati al ben essere delle generazioni venture, tributano al Principe un elogio veritiero, durevole e incontrastabile. Oh avventuroso quel Monarca, di cui possono dire i contemporanei, e ripetere i posteri: qui eresse un liceo sacro agli studii, dove la gioventù, tolta all'ignoranza ed all'ozio, vi fa i più luminosi progressi; qui aprì un'accademia, dove i dotti coll'incessante commercio di cognizioni scambievoli spargono nuova luce sulle moltiplici scienze; qui rese di pubblico diritto amplissima biblioteca, doviziosa d'ogni genere di scelti libri e di manoscritti preziosi; qui la numismatica si lasciò addietro tutte l'altre nazioni; qui i regni della natura hanno fissato lor seggio; qui Urania più che altrove ha palesati i

suoi segreti. Questo, questo è il vero elogio d'un Principe; di qui, e non d'altronde, muove sua gloria, che, ben diversa da quella cui 'l Venosino (forse caldo del così celebrato Falerno) promettea da' suoi carmi, no lo rende veracemente immortale.

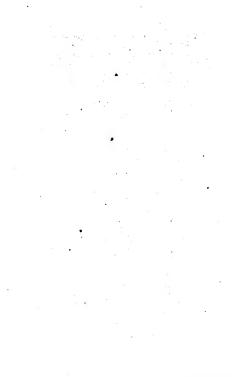
A questi sensi inarcherebbe istupidito le ciglia il zotico vulgo, che, straniero del tutto alle lettere, suol riguardarle qual ripiego dell'ozio, e ministre sol di piacere; ma bene il sanno le anime culte e gentili, cui pienamente è palese come ogni tempra di letteratura sui bisogni influisca e di opinione e reali della civil società. E valga il vero, se la non infinta, la perenne, la somma gloria de' Principi consiste nel ben governare le suggette nazioni, nel provvedere alla sicurezza e alla prosperità degli Stati cui per superna disposizione presiedono; dalle lettere essa onninamente dipende, giacchè solo da queste possono procurarsi i mezzi per eminentemente riuscire nella malagevole impresa. Sicchè, in ultima analisi, la gloria di tenero padre de' popoli, d'ottimo reggitor delle genti, dall'onorevole attributo dipende di proteggitore degli ottimi studii. No, non vi ha facoltà astratta o positiva, umile o sublime, ridente o severa, la quale colle onorate divise non ci si presenti o di sovvenitrice de' nostri bisogni, o di alleviatrice de' nostri mali, dove il cuore non trovi facile sfogo agli affetti, l'immaginazione dovizia di dolci illusioni, e la ragione larga copia d'idee onde vivere della sua vita. Dal paziente grammatico che cogli elementi s'intrattien delle lingue, fino all'accigliato politico nelle cui mani stassi la sorte dei popoli; dall'istancabile naturalista che numera le fibre

d'esotico arbusto, fino all'astronomo che ardito segna l'elissi delle comete; dall'agronomo industre che si occupa dei doni di Cerere, fino al grave giurista che severo bilancia i diritti e i doveri del cittadino, voi non vedete che uomini benemeriti, i cui sudori tornano preziosi alla felicità delle nazioni, e la gloria formano dei Principi. E come no? Gloria è del Principe l'imperare ad un popolo, che vivamente attaccato alla religione de' suoi padri, la riguarda qual soave conforto nelle sinistre vicende, ne rispetta il dolce freno nei prosperi eventi, e riverendola a norma de' suoi doveri, più che comparire, ama d'essere morigerato ed onesto; ma gloria è delle lettere l'aver combattuta una filosofia mostruosa, che spogliato l'uomo d'ogni timore e d'ogni conforto, lo lascia in guerra con sè stesso e cogli altri. Gloria è del Principe l'aver dettato un nuovo codice, in cui la sapienza e la soavità, in dolce nodo accoppiate, assicurino al cittadino i suoi diritti, e lieve rendano il peso de' suoi legami socievoli; ma gloria è delle lettere l'avere appianato il cammino che guida ad Astrea; e segnati i limiti del potere in chi la legge prescrive, del dovere in quelli cui incombe eseguirla, gustano come tutta lor propria la compiacenza soavissima di avere al primo restituite le amabili divise della vera sovranità, e tolto il secondo agli orrori del dispotismo. Gloria è del Principe l'aver favorita l'agricoltura, protette le arti, dilatato il commercio, donde alle suddite genti deriva ogni maniera di prosperità e di ricchezza; ma gloria è delle lettere l'aver poste a tributo la storia naturale, la chimica, per analizzarne i terreni e migliorarne la con-

dizione; la meccanica, per moltiplicare le forze, e l'opera accelerar degli artieri colle macchine industri, senza di cui le arti o non vi sono, o necessariamente languiscono; la nautica, l'architettura navale, la statistica, mercè le quali avviene che si possa sciogliere le vele, gli arditi pini a' lontani lidi sospingere, e commerciare con vero profitto. Gloria è del Principe, se le vicine nazioni violino il santo diritto del giusto, volare su d'esse colla celerità dei venti, sbaragliarle, conquiderle, o generoso discendere a non meritato perdono; ma gloria è delle scienze e quella tattica che ne dirige le mosse, e quella balistica che riduce a calcolo le folgori desolatrici di Marte, e quella.... Ah! lungi, lungi da noi così lugubre obbietto, nè sia che in luogo caro a Minerva, ombreggiato dai pacifici ulivi, giunga il frastuono delle belliche imprese, quantunque figlie sovente di quel sacro dovere, che al Principe ingiunge di coprire coll'egida del suo valore le suddite genti dall'altrui violenza aggredite. Pace, amabile pace, delizia de' nostri cuori, resta fra noi, non ripiegare il volo alle celesti regioni; e sia per te, che i reggitori delle genti suggette risplendano della gloria sola di cui fabre sono le scienze, che insegnano l'arte preziosa di render felice la terra. Voi pure, amene lettere ed arti pittrici del bello, se così avvenga, gli attornierete di nuova luce, giacchè non solo vi è dato di destare il ridente piacere, ma di aggentilire i costumi:

> . . . *Ingenuas didicisse fideliter artes,*
> *Emollit mores, nec sinit esse feros* (16),

come Ovidio si espresse, il quale sapea esser filosofo quando si riposava dai voli di un'immaginazione bol-

lente. Ove i sommi vi onorino di proteggimento, voi contribuirete alla lor gloria, che non lieve la è certo il condur le nazioni all'apice della coltura. Che più? ovunque io mi volga lo sguardo, tutto mi dice, o Signori, che *se i Principi incoraggiano le lettere, le lettere formano la gloria dei Principi.*

ANNOTAZIONI

(1) Il presente Ragionamento fu pronunziato per la solita distribuzione dei premii nelle pubbliche scuole di Venezia, seguita nell'anno 1806.

(2) Petr. son. VII.

(3) Ved. il Prendilacqua (*Vit. Victor. Feltr.* pag. 39), ma sopra tutto quanto scrisse di quell'egregio letterato il cav. Carlo de' Rosmini Roveretano nella sua eruditissima opera: *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre.* Un uomo esimio nella probità e nel sapere meritava le cure di chi estese con tanto valore le Vite di Ovidio, di Seneca, di Guarino Veronese contemporaneo del Vittorino, e ultimamente di Francesco Filelfo.

(4) Gli aneddoti che alla vita appartengono di Guglielmo Herschel sono così interessanti, e d'altronde così poco noti, ch'io mi fo un piacere di raccomandarne la lettura. Il Zach (*Montl. Correspondenz.* vol. 5.) li trasse da un'opera inglese (*Public characteres,* vol. 1.), e vennero quindi tradotti dal P. Fontana, di chiara memoria, ne' suoi *Supplementi al Saggio sulla storia generale delle matematiche di Carlo Bossut.*

(5) È dubbio se tanta munificenza sia la più plausibile fra le azioni del Macedone; ma non l'è certamente, se la Storia degli animali sia la più pregevole fra tutte le opere di Aristotile. Il giudizio del Plinio francese ce ne assicura nel miglior modo.

(6) Riflette a ragione Plutarco nella Vita di Pericle, che sotto l'amministrazione di quel cittadino, e dentro le sole mura di Atene, più opere d'eleganza e di splendore si eressero, più magnifici templi, più teatri e più portici si fabbricarono, di quello che fatto siasi per molti secoli in Roma, benchè signora dell'universo, e ricca dei tesori di tante nazioni conquise.

(7) Il secolo d'Augusto sarà sempre luminoso nei fasti della letteratura latina; ma convien dire che nei proteggitori di que' giorni c'era più di fasto che spirito di coltura, e nei letterati più attitudine per imitare che genio creatore, come doveva avvenire presso una nazione nata alle lettere in epoca alquanto voluttuosa, e sin dalle prime colpita da tanti modelli del bello.

(8) La Francia deve il suo letterario splendore a Luigi XIV.; e se tardi si scosse, colla celerità del suo volo raggiunse e superò in coltura molte nazioni che ne l'avean preceduta. Il premio è la gran molla del genio. Racine, ancor giovanetto, scrisse per le nozze del Monarca la celebre oda *La Ninfa della Senna*, la quale col mezzo di Colbert gli fruttò sull'istante 100 luigi, e quindi una pensione annuale di 600 franchi. La munificenza non fu insensibile ai primi saggi di Molière. Era facile il prevedere che, rincorati da un'accoglienza così favorevole, sarebbero saliti alla celebrità cui pervennero.

(9) Il solo nome dei Medici è un elogio compiuto; ma Lorenzo non somigliò che a sè stesso nel favorire le arti e le scienze. Il suo patrimonio era inver dovizioso; ma chi oserebbe paragonarlo alle somme di cui poteva disporre un Pericle arbitro della repubblica di Atene, od ai tesori ch'erano in mano d'Augusto signore di quasi tutta la terra? Pure se ci venisse il talento d'instituire un confronto tra la munificenza letteraria di Pericle, d'Augusto, e quella di Lorenzo, io mi credo che questi vi primeggerebbe a diritto. Che se alcuno mi chiedesse come potesse così largheggiare coi dotti, gli risponderei, che fu amico della pace e della dimestica semplicità, e che perciò rinvenne altrettante inesauribili fonti in tutto quello che seppe sottrarre alla guerra ed al fasto, idre funeste e insazievoli. Vedi fra gli altri il ritratto che di quest'uomo immortale ci lasciò il Guicciardini *Storia d'Italia*, vol. 1.

(10) Gli Argiropoli, gli Andronici, i Calcondile furono i Greci che stipendiati da Lorenzo insegnarono la bella lingua di Omero.

(11) Quando Lorenzo teneva in sua casa gli uomini illustri indicati, Michelangelo era giovanetto. Accolto e albergato dalla munificenza di tanto Principe, educato dai più ragguardevoli

letterati, e di peregrino talento fornito, senza di cui nulla possono i Mecenati e le più solide instituzioni, non è da stupire che un vero prodigio riescisse in tante nobilissime discipline.

(12) Io non ho che toccato di volo alcune fra le cure infinite di Lorenzo per rinnovare in Firenze i giorni di Pericle. La brevità prescrittami non lasciava luogo che a pochissimi e rapidi cenni.

(13) Chi ha presente la storia dell' impero romano ci deve agevolmente accordare che le sollecitudini di Trajano e di Antonino doveano andare a vôto. Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone e Domiziano aveano colla loro sevizie resa problematica al cittadino la sua condizione; ed incerto se fosse meno schiavo che bruto, non gli restava molta attitudine di pensare da uomo. Si aggiunga la corruzione, conseguenza necessaria di strabocchevoli ricchezze, e si vedrà che l' impresa di far rivivere il gusto per le lettere dovea avere la sorte della repubblica di Platone, a meno che cangiata la politica costituzione, riformati i costumi, per lunga serie di anni assecondata l' avessero gli Augusti che ai Trajani ed agli Antonini successero.

(14) La-Harpe *Introduction, ou Discours sur l'état des lettres en Europe.*

(15) Il principio di La-Harpe è degno del suo cuore e dei suoi talenti. Un popolo non coltiva le arti ridenti dell' immaginazione, non respira l'aura del piacere che muove dal bello, se con pienezza non goda dei cittadineschi diritti, e sopra tutto quello di sua sicurezza. Ma non v'ha reale e durevole sicurezza dove la probità de' cittadini, con cui ha comune la patria, muova meno dalla morale che dalle leggi. Dunque la morale, vera base di sicurezza, è del pari culla e sostegno delle bell'arti.

(16) *Fast.* 2.

DEI

MUTUI SOCCORSI

DELLA GEOMETRIA

E

DELL' ELOQUENZA

Questa e la seguente Prelezione furono recitate dall'Autore il giorno 26 Novembre 1806 nelle pubbliche Scuole di Venezia, volgarmente dette dei Gesuiti.

Se ad alcuno venisse per avventura il talento di riguardare la Geometria e l'Eloquenza, cui siete, ottimi Giovani, per consecrarvi nell'anno letterario testè cominciato, siccome e per l'obbietto cui tendono, e pei mezzi di cui si servono, opposte del tutto, e l'una all'altra scambievolmente nocevoli, io prenderei di buon grado a provargli esser elleno così bene annodate, che meglio provveder non potrebbesi ai mutui loro bisogni, nè meglio astringerle a tornar profittevoli, senza i limiti eccedere dei rispettivi diritti. Siasi pure la prima un'arte che parla all'immaginazione ed al cuore, sia la seconda una scienza che solo coll'accigliata ragione intrattiensi; abbia l'una a suo scopo il diletto, l'abbia l'altra nell'istruzione; e come a quella di tratteggiare il bello a vivi colori conviensi, così tocchi a questa presentare il vero sgombro d'ogni velo importuno; che non è perciò meno certo essersi così a vicenda giovevoli, che al grande oggetto tutte e due non cospirino di darsi braccio e sorreggersi, e la mercè di reciprochi uffizii con più di facilità e di sicurezza la sospirata meta raggiungere. Io non entrerò a esaminare qual delle due in questa gara di servigii e di cure per importanza primeggi, chè certo, guardata la cosa da questo lato, la geometria avrebbe a diritto di che inorgoglire; ma solo circoscrivendomi agli ef-

fetti, non dubiterò di asserire, che come non vi avrebbe vera eloquenza se provida non accorresse a soccorrerla la geometria, così l'affaticato geometra non proseguirebbe il malagevole cammino senza i conforti dell' eloquenza. Sicchè calcolata questa quasi base di quella, e l'una quasi mezzo onde giungere all' altra, parmi che di entrambe si avveri ciò che scrisse il Venosino dei vicendevoli soccorsi della natura e dello studio nelle arti imitatrici del bello:

. . . . Alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

E per dirvi qualche cosa della geometria riguardo all' eloquenza, sin dalle prime di avvertire vi priego che quest'arte, o la si contempli nell'oratore che vuole istruir dilettando, o la si supponga nel poeta che si propone di dilettare istruendo, ha sempre mestieri di essere assistita dalla calcolatrice ragione, la quale non perde i suoi diritti anche qualora l'uno e l'altro abbandonansi alla piena della passione da cui sono compresi, od ai voli dell' agile fantasia da cui sono trasportati. È dell'oratore il persuadere, l'intelletto non meno che il cuore espugnando, onde se il primo non ha più che opporre alla verità comprovata, l'altro indolente ad una sterile approvazione il trionfo non limiti. Dunque incombe all'oratore di tenere il linguaggio della ragione, perchè egli è solo per lei che della ragione si trionfa; e a cose eguali non deve essere meno sicuro nelle sue mosse, men forte ne' suoi attacchi, meno assennato ne' principii che adotta, men giusto nelle conseguenze che va deducendo, di quello che diritto avremmo di esigere dai cultori delle

scienze più severe, che il solo convincimento dell'intelletto hanno a scopo delle lor cure. Ben è vero che, avendo ad istruir dilettando, deve, per così esprimermi, infiorare tutto quello che tocca, e il suo ragionamento avveduto ravvolgere nel velo dalle grazie tessuto; ma ciò ch'egli deve all'arte sua, onde aprirsi il varco alla persuasione contemplata, tanto è lungi che ne 'l dispensi dal consultar la ragione, che questi fiori e queste grazie medesime non sono che un calcolo di quella sovrana dell'uomo, e da lei hanno mestieri di esser dirette, onde all'importante obbietto possano opportunamente servire. Date uno sguardo alle figure moltiplici di parole, di pensieri, di sentimento, a quelle che dipingono vivamente le cose, cangiando, la mercè dei traslati, le idee astratte in altrettante immagini visibili, quasi ho detto, e palpabili; a quelle che presentano gli obbietti con sì vivi colori, che non tratteggiati, ma in noi scolpiti dire si possono; a quelle che l'animo nostro signoreggiano a loro talento, e le proteiformi passioni vi risvegliano, vi accendono, come meglio lor piace. Esse non sono che un calcolo della ragione, la quale, ben lungi dal darsi a credere che l'opera sieno dei freddi retori, le riconosce tutte per figlie dell'uomo e delle svariate sue situazioni: ond'è che, tutta intenta a moltiplicar le risorse dell'arte ch'esercita, s'avvede che la miglior via per riuscirvi si è di prendere le divise della natura, e accorta lo stato di quegli esplorando, sopra cui medita un sicuro trionfo, così scaltramente il linguaggio contempera, ch'ei, dell'agguato non avvedendosi, docile arrendesi,

E dall'inganno suo vita riceve.

Ma questo calcolo di proporzione fra l'armi che sono in suo potere, e la situazione del nimico con cui si dee misurare; fra quello che natura prescrive, e ciò che l'arte dee fedelmente imitare; ma l'arrestarsi a quell'indefinibile punto, oltre il quale non evvi più il vero, per difetto o per eccesso sformato; ma tutto offerire colle sue tinte, e ovunque serbare la simmetria delle parti, sicchè tale illusione s'ingeneri, che l'osservatore o confonda l'originale colla copia, o non sappia quale dei due preferire; impresa la è questa di assai malagevole, cui, se non assista ragione, vano fia l'aspirare. Imperciocchè, ove solo ai segni si miri di cui l'oratore abbisogna per trasfondere in altri le proprie idee, si vede che della più profonda filosofia delle lingue ei deve andare fornito, senza di che la scelta non tornerebbe opportuna, nè provvedere saprebbe alla precisione, alla proprietà, alla chiarezza, che sono l'anima di una felice dizione. Se ciò siasi agevole a conseguirsi, l'esperienza ve 'l dica, e più l'esempio di tanti celebrati scrittori, in cui la perfezione non è che inutile voto. Dalle nude voci alla disposizione scendete, e quest'uomo presentatevi che un'armonia vuol creare tanto variata e moltiforme, quanto lo sono i pensieri che dalla sua penna attendono vita e calore; voi ne vedrete tutto il periglio, se squisito sentimento non l'assecondi, e il più maturo consiglio non lo sorregga. Quante cure, quante avvertenze perchè i periodi riescano celeri o tardi, leggiadri o maestosi, posati o scorrevoli, secondo l'indole del pensiero cui servono! Quanto facile il soccombere nel cimento, se tanto pochi ne sono usciti con gloria! Eppure nulla

vi ho detto di quanto all'oratore appartiene davvero, mentre il linguaggio e i relativi artifizii non sono poi che l'istrumento e i colori di cui avrassi a servire, come il pennello e la tavolozza tornano indispensabili al pittore, ma non costituiscono il quadro.

Che sarebbe se io vi facessi parola dell'analisi del subbietto cui prende a trattare, onde spiarne gli aspetti, e celere coll'occhio trascorrere per la serie complicata delle idee principali e accessorie, degli argomenti che più il favoreggiano, degli ostacoli che possono contrastare il meditato trionfo? Vedreste un oceano che varcare non lice senza grave timor di naufragio, da cui tanto è lungi che l'oratore schermire si possa a prezzo di que' miserabili soccorsi dal pedantismo esibiti nei pomposi ma voti trattati dell'invenzione, che se filosofia non governi il naviglio, fia vano il lusingarsi di raggiungere il porto. Che direste se a meditare v'intrattenessi alcun poco sull'ardua impresa cui accingesi un dicitore allorchè le cose di già preparate divisa di assestare e disporre, perchè da ben inteso collocamento venga a tutta l'orazione quel pregio che dalla tela l'industre pittore si attende, se gli riesca di disegnare con proporzione e di colorire a dovere? Vi incontrereste in cammino segnato di triboli e spine, cui la rettorica disgombrar non saprebbe co' suoi mille precetti, ma che il solo talento può rendere sicuro ed agevole, purchè osservi avveduto quanto devesi alla ragione, all'immaginazione ed al cuore, non già in astratto, ma colle proporzioni dell'educazione e delle abitudini, della maniera di vedere e di sentire di coloro cui il ragionamento è diretto. Non fu certamente

la rettorica che consigliò un Demostene a raccogliere come in un foco quanto dovea dire agli Ateniesi, a strettamente annodare gli argomenti che servivano all'uopo, a scagliarli quai folgori; nè fu ella che invitò Cicerone a condursi altrimenti, a provvedere più alla maestà che alla forza, a careggiare checchè potea render lieti i giudici e gli uditori, a dividersi fra l'utile e il dolce, fra l'istruzione e il diletto. Ma fu l'indole diversa delle nazioni cui arringavano, che ne diresse le mosse; e se l'uno si avvide che a popolo instabile, leggiero, impaziente bisognava dir molto nel minor tempo possibile, e tutto presentare colla maggiore energia; l'altro conobbe che ai Romani gravi e assennati, cui le grazie del colto dire a quei dì sommamente piacevano, convenivasi più tranquillo linguaggio, e che il largheggiar d'ornamenti era guida sicura al convincimento desiderato. Nè la vostra persuasione verrebbesi meno, s'io, parola tenendovi degli ostacoli che all'oratore si frappongono allorchè divisa di esporre nelle forme più acconcie quanto ha rinvenuto e disposto, vi dimostrassi come di una filosofia calcolatrice e severa qui più che altrove gli è d'uopo. È facile a dirsi che ogni maniera di ornamento dalle figure deriva, e ch'altre perchè pascono l'immaginazione riescono leggiadre, altre sono utili perchè spargono sugli obbietti quella luce che dal linguaggio naturale indarno si attenderebbe, ed altre tornano indispensabili perchè piegano il cuore a loro talento, e suo malgrado là il traggono dove rifugge. Pur non è facile a vedersi e quando e con quali misure vadano amministrate, dove sia migliore consiglio servirsi di quelle che

giovano al convincimento, e dove dell'altre che invadono gli affetti; quali siensi le indefinibili situazioni in cui l'uditore non resti convinto o commosso, o perchè lo si è lasciato col desiderio di udire più cose, o perchè vi si ha risvegliata la noja per averne dette di troppe. Se gl'indicati oratori, che pure a tutto diritto primeggiano, od alternandone l'uso, od eccedendo nei modi, talvolta travidero la meta, come lo vi potrei dimostrare, è forza inferire che questo calcolo siasi di assai malagevole, e che se la filosofia dell'eloquenza non vale sempre a camparcene, senza di essa fia sempre inevitabile lo smarrimento.

Eguali diritti sull'agile poesia di accordare ci è forza, a cotesta reggitrice benefica de' nostri giudizii, mentre assai male la sentirebbe chi nel poeta altro veder non volesse, che il giuoco d'una fantasia vivace e ridente. È delle sue parti più il dilettare che l'istruire, giacchè il piacere v'ha il titolo di principale, e l'istruzione di accessorio; più l'investire l'immaginazione ed il cuore, che la ragione; più servirsi del ministero dei facili sensi, che dell'opera dei principii astratti; più trionfare dell'uomo solleticando gli affetti, che tormentandolo co'sillogismi: ma è altresì del suo dovere di non sottrarsi al provido impero di una facoltà, senza cui non v'ha il bello che pur si cerca nell'arte onninamente consecrata a dipingerlo:

Rien de beau que le vrai. Le vrai seul est aimable.
Il doit regner par tout, et même dans la fable (1),

diceva Boileau, e da suo pari; poichè l'uomo, al vero

(1) Epître IX.

per essenza inchinato, vuol rinvenirlo anche dove gli si tiene il linguaggio dell'illusione e del sentimento; ed è d'altronde di prima evidenza, che ove ragione non sieda a signora, o il vero non evvi, o gli è frutto del caso. Passeggiate pure a talento per le moltiformi provincie di quest'arte sublime, e da colui che cantò l'ira di Achille fino a' poeti de' nostri giorni scendendo, avrete a convincervi che piacciono quando ragione gli assiste, e disgustano sol dove consigliansi coi voli perigliosi d'un estro sbrigliato. Guai se nell'epico non vi avvenga di rinvenire l'unità dell'azione, la convenevolezza degli episodii, l'originalità dell'eroe, il linguaggio al tempo ed alle circostanze attemprato, l'intreccio e lo sviluppo del subbietto naturale e spontaneo, in somma le parti ed il tutto, ciò che serve al disegno, e ciò che spetta al colorito, avente le divise del verosimile, il quale se non è un vero di fatto, è un vero di ragione non meno importante! Voi vi sdegnate a diritto, e di violata verità il pennello del poeta accusando, vi appellate agli originali della natura per rilevare i difetti della copia che contemplando vi state. La convenienza delle cose e delle loro relazioni fu la sola norma dei dotti in affare di gusto, ed i nei di cui vennero accagionati Omero e Virgilio, Tasso ed Ariosto, Voltaire e Milton, per tacere degli altri, non sono che traviamenti della ragione nel calcolo dei verosimili. Dite lo stesso d'ogn'altra specie di componimento poetico, giacchè nè Melpomene co'suoi pugnali, nè Talía co' suoi scherzi, nè la satira armata d'inesorabile sferza, nè le gare dei rissosi pastori, nè i piagnistei di un affetto mal corrisposto sanno piacere, quando natura non

vi sia effigiata co' suoi lineamenti, cioè a dire quando ragione sia lesa per mostruosa lesione del verosimile. La lirica stessa, in cui il poeta, trasportato dal più caldo entusiasmo, sembra rifuggire checchè odora di ordine nelle idee, di armonia fra le parti, non è dispensata da questa legge; e quei voli che sorprendono per la loro arditezza, quei passaggi che pajono così intempestivi, quell'imprimere a tutto sentimento ed azione, che a primo aspetto col delirio confina, non sono poi che deviamenti della ragione, dalla ragione stessa e consigliati e voluti. Imperciocchè ben ella conosce ciò che ad uomo si addice preso da viva passione; e come riproverebbe l'accigliato analitico, se dai particolari agli universali rigoroso non progredisse, così si riderebbe di un lirico, se i carmi di lui, nati nel tumulto maggior degli affetti, la fredda concatenazione ricordassero d'una dimostrazione geometrica. Ma eguale sempre a sè stessa per non comportare la più lieve lesione de' suoi diritti, gli ascriverebbe a delitto se al disordine non si attenesse della sua situazione; perchè, ov'ella sia rispettata, si ha quell'effetto ch'altri nelle scienze giungono a conseguire solo a prezzo del ragionamento più compassato e severo. E in vero, se Pindaro e Orazio piacciono nelle stesse illusioni cui si abbandonano, piacciono colla irregolarità delle mosse, coll'arditezza delle tinte, col disordine delle lor odi, egli è perchè sono sempre in carattere, sempre dipingono coi colori delle loro affezioni, in somma perchè hanno ragione a consigliera anche quando mostrano di non voler ragionare, e l'hanno per non permettersi ciò che da lei non verrebbe approvato.

Da queste premesse, che sono nudi cenni di argomento vastissimo, è facile il presagire quale siasi la conseguenza ch'io mi sono per trarre a favore di quella geometria di cui dovrete occuparvi. E in fatti, se nelle facoltà che pur sembrano le primogenite del piacere e del sentimento ragione non picciolo impero va esercitando, dunque la scienza in cui signoreggia con illimitato ed esclusivo potere non può riescir loro straniera od inutile. E qui pregandovi di por mente al duplice aspetto sotto cui la si dee riguardare, pregovi pur di avvertire, che in entrambi non saprei commendarvela quale ministra di beni all'oratore e al poeta, a meno che dominato non fossi da vaghezza di svisare gli obbietti per comprovare soverchiamente un assunto da per sè dimostrato. Spettasi al fisico, a colui che, impaziente d'interrogar la natura, d'esplorarne gli arcani, cerca chi l'ali gli presti per salire tant'alto, di riguardare i teoremi siccome indispensabili all'uopo; e spetta a colui che per essa con sicuro presagio il cammino addita degli astri, e tutto assoggetta a non fallibile calcolo, il mostrarsi riconoscente a'suoi doni. I compassi e le squadre, le rette e le curve, i piani ed i solidi, e le tante verità che dalla loro essenza ed attributi derivano, non hanno che fare coll'oratore che tuona dai rostri, e col poeta che sulle corde armoniose fa sentire i suoi carmi. Ben differenti sono i servigii che geometria ad essi rende; servigii meno sensibili, ma non meno preziosi e reali. E se gratitudine cresce in ragione della modesta nobiltà del donatore, noi somma gliela dobbiamo, perchè lungi dall'ostentare i suoi benefizii, sembra tutta intenta a formarce-

ne il più geloso segreto. Ma occulti quanto le piace sua provida mano, chè noi coglieremla sul fatto, e ascriveremo a sua gloria e quell'aggiustatezza con cui ci verrà di giudicare delle produzioni di spirito, e quell'occhio analitico che i pregii discuoprirà od i difetti d'uno scrittore, se abbia rispettato o ferito il verosimile, se siano lesi o vendicati i diritti del bello relativo e assoluto, se gli obbietti vi compariscano naturali o sformati, se le allusioni sieno spontanee o forzate, vere o false le relazioni, i confronti; in una parola, se l'arte così siasi condotta, sicchè sembri la stessa natura, senza di che nulla avrebbe ella intrapreso, nulla conseguito di grande. *Ars cum a natura* (dice l'oratore d'Arpino) *profecta sit, nisi naturam moveat, ac delectet, nihil sane egisse videatur* (1). E valga il vero, una scienza che pesa gelosa la voci di cui avrassi a servire, e niuna ne ammette che definita non sia a fiore di rigidissima logica; che parte da alcuni principii, la cui evidenza sulla semplice enunciazione riposa; che chiede quanto le potrebbe esser negato solo da chi uscito fosse di senno; che quinci il suo edifizio comincia, e passa di teorema in teorema, sempre assistita o dagli assiomi di già premessi, o dalle verità antecedentemente provate; dove tutto è legato per guisa, che la definizione del punto colla dimostrazione più sublime forma indissolubile catena di principii e di conseguenze; dove l'indole delle premesse la è tale, ch'una, e non altra, è l'illazione cui lice inferire; una scienza di questa fatta non può non ac-

(1) *De Orat.* lib. I. pag. 51.

costumare lo spirito a vedere nelle cose come conviensi, ad avvicinare con vero senno le idee, a rinvenire con occhio sicuro i punti dello scambievole loro contatto, in breve, a ragionare felicemente anche nelle facoltà meno all'impero di ragione soggette. Eccovi l'alto servigio che dalla geometria attender vi lice nella fortunata combinazione d'essere a tal uopo assistiti da chi non solo è pieno conoscitore della scienza, ma l'arbitro delle maniere più acconce e per inspirarne tutto l'amore e per agevolarne il cammino (1).

Voi già vi state attendendomi al varco, e ben mi rammenta di avervi sin da principio encomiata l'eloquenza siccome benemerita di non ispregievoli cure, e perciò non insensibile alle beneficenze del geometra. Ma so del pari di aver lasciato tralucere, che in questa vicenda di cortesi sollecitudini non v' ha nè vi può essere un'eguale importanza. Imperciocchè, ove la geometria, quantunque per modestia il rifugga, vantar potrebbe verso le lettere umane il non lieve servigio di guidare i lor passi, di moderare i lor voli, d'essere sicurissima guida in tutto ciò che si esige onde svegliare il sentimento e il piacere, a queste appena dato sarebbe il gloriarsi di spargere qualche fiore lungo l'arduo e scosceso sentiere ch'ella va trascorrendo per giungere alla meta cui tende. Pure se alleviare lo spirito, all'intenta meditazione per qualche istante togliendolo, perchè con più di lena prosegua quindi il cammino, ha una ragione di merito, la poesia e l'eloquenza possono vantarlo a diritto. Diffatti così natura

(1) Il sig. Ab. Cicuto, Prof. di Matematiche nello stesso Liceo.

ci temperò, che se da svariati obbietti non sia l'animo nostro colpito, agevolmente corrucciasi, e mette querele o per la fatica che opprimelo, o per la noja che lo sconforta. Dotati di una ragione che calcola, di una fantasia che idoleggia, di un cuore che sente, amiamo che con grata vicenda queste facoltà godano dei relativi diritti; e guai se a taluno venisse il mal talento di blandirne una sola col sagrifizio dell'altre! Vogliamo esser uomini, ma ci piace anch'esser fanciulli; e se ragione è nostra vita, le delizie che l'accompagnano sono le illusioni di un'immaginazione pittoresca, e le dolci emozioni di un animo sensitivo. Se l'arco soverchiamente fia teso, dicea quel saggio di Frigia, convien che si rompa; e se ragione s'intertenga di troppo coi severi teoremi, la sua intensione è mestieri che si spunti. È solo nell'alternativa di due studii che variamente modificano le nostre potenze, cure offerendo ed obbietti molto diversi, che lice sperare quella perennità di fervore, quella pienezza di attitudine, senza di cui ogni occupazione torna vana pei progressi dello spirito umano, e nocevole all'economia del nostro fisico. E sarà appunto la mercè di quest'innesto felice, che in entrambi gli studii, o Giovani di liete speranze, riescirete a meraviglia. Pieni il pensiero di proporzioni e di calcoli, qui pur recherete il medesimo tatto per giudicare delle bellezze degli oratori e dei poeti che la gloria formarono di Atene, di Roma, e dell'italico suolo. Alleviati dai dolci errori, dalle sensazioni gradevoli, frutto dei quadri pittoreschi o drammatici in cui andrete incontrandovi, ritornerete alle geometriche cure lietissimi e pronti. In una parola, sarete ottimi

geometri per riescire eccellenti nelle lettere umane, e rifuggirete la mediocrità in queste per non confondervi col vulgo dei cultori di quella, e così verificare alla lettera quanto di entrambe vi annunziai da principio:

. . . . *Alterius sic*
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

Ma gli è ormai tempo che vi additi le tracce del cammino cui avremo a tenere, onde sin dalle prime avvertiti dove i vostri passi deggiano mirare, non abbiate ad arrestarvi per trepidazione, od ismarrirvi per incertezza. Nell' impossibilità di percorrere due provincie della maggiore estensione, converrà circoscriversi all'eloquenza propriamente detta, e la poesia riserbare a più opportuno momento. Ora io non saprei meglio accingermi all' opera, che dalla storia le mosse prendendo di sua origine, de' suoi progressi, dell'epoche avventurose di sua maggiore grandezza, e de' giorni infausti del suo avvilimento; donde ci verrà di conoscere lo spirito di quest'arte, gli alti oggetti che abbraccia, quanto confluì a darle vita e splendore, quanto congiurò fatalmente a' suoi danni. Ove accaderà di parlare d'Atene e di Roma prenderemo a nostra scorta il gran Tullio, il quale, non contento di primeggiare nell'eloquenza come scrittore di precetti sublimi e come oratore senza rivali, volle tesserne anco gli annali, e dirci quello che ne pensasse degli uomini illustri che vi si distinsero. Ciò eseguito, ci arresteremo; ed il costume imitando di chi oppresso dalla moltitudine degli obbietti, fisa lo sguardo analizzatore e paziente sopra que' pochi che grandeggiano nei pregii, noi pure, nell' impotenza di tutti assoggettare a disamina gli ora-

tori greci e latini che in tutto od in parte vennero rispettati dal tempo, ci atterremo ai sommi, voglio dire a Demostene e Cicerone. E qui è che, accordato qualche riflesso a quanto scrissero e gli antichi e i moderni a loro laude, a quanto l'ingegno da un lato, e lo spirito di contenzioso partito seppe dire dall'altro sulla preminenza di due uomini che, a mio credere, non vanno posti a confronto, perchè ognuno somiglia solo a sè stesso, ci presteremo a disaminar di proposito l'aurèe lor produzioni. E qui è che, spaziando pei tre generi cui i retori (non saprei quanto a diritto) ogni maniera di ragionamento ridussero, avrem tutto l'agio di gustare checchè v' ha in essi di sommo; donde ci verrà altresì di concludere, che nel deliberativo tutti e due a meta egualmente gloriosa pervennero, purchè riflettere si voglia ai tempi in cui fiorirono, alle circostanze in cui arringarono, e sopra tutto alla tempera degli uditori che dal loro labbro pendevano. Non così ci accaderà riguardo al dimostrativo ed al giudiziario, giacchè se nel primo la gloria di Cicerone non può essere contrastata da chi mai s'impacciò colla lode, nel secondo non sa temere il confronto, mentre se prescindasi dall'arringa della corona, Demostene che il podere o la vita difende di un cittadino, è di tanto inferiore a colui che arringò ardimentoso contro l'oppressor della Grecia, quanto non l'è umile arbusto a quercia sublime ed annosa. Questa verità, non abbastanza avvertita, ma di tutta evidenza, è un deciso trionfo per l'oratore d'Arpino, il quale così seppe riescire dignitoso, grande, robusto qualunque volta ebbe a parlare, che, salve le propor-

zioni di suggetto a suggetto, differenza alcuna non trovasi fra Cicerone che discolpa un Roscio, che vendica la cittadinanza di Archia, e Cicerone che inveisce contro un Antonio, e le trame disvela di un Catilina. Alla storia dell'antica eloquenza converrebbe aggiungere l'altra della moderna, e all'analisi dei prischi oratori l'esame di quelli a noi più vicini, siccome a compiuto corso conviensi; ma io non so se ci verrà di percorrere così vasta provincia in un tempo veramente non ampio, tanto più che, non contento di limitarvi a meditar sull'altrui, ho divisato di esercitarvi a produrre qualche cosa del proprio; nel che il solido e reale profitto consiste di questa tempra di studii. Nelle bell'arti e nelle lettere amene non basta l'osservare, il riflettere, come avvien nelle scienze, ma è mestieri imitare; e se nella pittura niuno sarebbe riuscito eccellente, ove non si fosse accinto per tempo ad emulare gli originali che aveanlo vivamente colpito, nell'eloquenza niuno salirebbe in gran fama, qualora sull'orme de' gran maestri qualche cosa sin dalle prime di abbozzar non tentasse. Tocca al buon gusto il somministrarci le norme per ben vedere, ma tocca a non pedestre talento il prestarci la penna per eseguire. Tuttavia i miei passi dipenderanno dal vostro fervore, nè mi avrete restío, quand'egli sommo a rapidi avanzamenti v'inviti; e tale più l'attenderlo che desiderarlo mi lice. Eguale sicurezza mi anima riguardo alle maniere e al costume, nè so dubitare che quelle urbanissime non si palesino dove gli studii coltivansi che dividono le barbare dalle colte nazioni, e questo irriprensibile non sia dove un'arte si professa

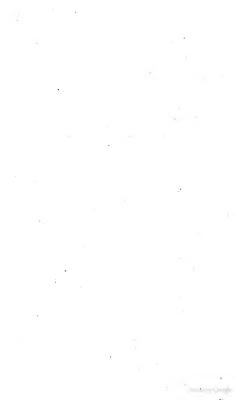
che sulla morale in gran parte riposa. Gli antichi *uomo probo* l'oratore appellavano, *ed esperto nell'arte del dire: vir bonus, dicendi peritus;* perchè aveano nella sua fama non appannata un sicuro presagio di persuasione pienissima a quanto annunziava. Quale sconforto, se dove si sta creando quest'uomo, dove l'armi si temprano di cui avrà un giorno a servirsi, l'innocenza del cuore e l'integrità del costume per me a sterili voti, per voi a nude voci si riducessero! Tremerei al solo pensarci, se voi mi permetteste d'intertenermi un istante con un'idea indegna e del luogo in cui siamo, e dell'arte nobilissima di cui avremo a parlare.

DELLA

INFLUENZA SCAMBIEVOLE

DELLA LEGISLAZIONE NELL'ELOQUENZA

E

DELL'ELOQUENZA NELLA LEGISLAZIONE

Il motto del Venosino, di cui mi giovai non ha guari per additare gli amichevoli uffizii che la Geometria e l'Eloquenza scambievolmente si rendono, con più di ragione sembrami attemprato ad accennare gl'indissolubili nodi con cui la scienza dei sociali doveri e quelle che servono all'istruzione e al diletto sono pe' mutui interessi da lunga stagione soavemente legate. Se la geometria può darsi il vanto di segnare all'oratore e al poeta il cammino cui deggion tenere perchè i diritti della ragione, per soverchia deferenza ai voli d'una fantasia intemperante o all'entusiasmo di sbrigliata passione, lesi non vengano, tal pregio così di lei non è proprio, che ostentare nol possa quell'arte che, tutta occupandosi dell'analisi delle nostre idee e de' nostri giudizii, nel sentiere del vero sino da' più verd'anni a segnar orme sicure c'insegna. Se l'eloquenza, fabra di dolci illusioni e ministra di dilicati piaceri, può darsi la gloria di alleviare lo spirito dell'affaticato geometra e disporlo a nuovi cimenti, cotesto servigio, in vero pregevole, così esclusivamente non le compete, che non valgano a renderlo l'una o l'altra dell'arti che il bello tratteggiano della moltiforme natura. Ma ove della Giurisprudenza si tratti, e di quell'arte che il pennello ci presta onde magica-

mente dipingere i nostri pensieri, vendicare l'oltraggiata innocenza, respignere l'odiosa menzogna, e trionfare a talento di chi ci ascolta, e fantasia e cuore e ragione ponendo maestrevolmente a tributo, tal vicenda si scorge di servigii e di cure, tal nodo di bisogni e d'interessi, che se l'una venisse dall'altra scortesemente divisa, entrambe così sformate comparirebbero, e così impari alle relative mansioni, che niuno saprebbe più ravvisarle, nè più dell'opera loro giovarsi. Avviene dell'ordine letterario ciò che riscontriamo nel fisico; e come in questo, avvegnachè gli esseri tutti sieno fra loro annodati, pure alcuni ve n'hanno, le cui relazioni scambievoli tanto son necessarie, che senza di esse non potrebbero esistere; così in quello, sebbene e lettere umane e scienze severe da fratellevole amistà trovinsi unite, nullameno ve n'ha taluna così all'altra dal genio e dal bisogno associata, che il separarnele sarebbe condannarle a trista e disagiata esistenza. Tali sono le due accennatevi, de' cui legami piacemi qualche ragionamento tenervi, onde se mi verrà di comprovarvi la mutua loro influenza, avrete a persuadervi che gl'interessi di Astrea non sono male appoggiati dove Eloquenza vuol vendicati suoi dritti, e che l'introdotta vicenda di consultare gli oracoli dell'una, e di svolgerli coi precetti dell'altra (1), torna a voi tanto proficua, quanto ad esse di reciproche sollecitudini indispensabile il vivere.

. . . . Alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

La verità di una proposizione diretta ed inversa non è patrimonio così proprio delle matematiche, che

ad altra scienza convenire non possa. Qualunque volta nei nostri giudizii l'attributo sia così necessariamente col subbietto connesso, che questo a voce quasi vota di senso riducasi, se da quello prescindasi, il collocamento dei termini si può alternare a talento. Nè ciò fuori dei compassi e delle squadre avvien sì di rado, come taluno divisa, mentre in parecchie enunciazioni v'ha tal legame fra le cose e le proprietà, che necessariamente stanno fra loro in ragione reciproca. Gli esempii sono molti, e facili a rinvenirsi. *I corpi elastici rimbalzano,* dice il fisico dalla sua cattedra: ma perchè la proprietà di rimbalzare la è un effetto così necessario della elasticità, che, ove quella cessasse, i corpi non sarebbero più elastici; così a tutto diritto può capovolgere la sua proposizione, ed egualmente al vero servendo asserire: *i corpi che rimbalzano sono elastici. Non si dà religione senza probità,* annunziava un giorno il gran Bourdaloüe dal pergamo: ma siccome la religione è base per guisa dell'onesto operare, che, s'ella fatalmente tolta venisse dal mondo, tutta la morale ridurrebbesi al diritto del forte; così senza timore di mancare al suo assunto potea del pari promettersi di sostenere, *che non vi ha probità senza religione.* Di questa tempera le idee sono pure di Legislazione e di Eloquenza, le quali al nostro pensiero si affacciano per guisa associate, che l'una con l'altra si mescliia e confonde. Donde ne viene, che analizzata alcun poco la prima, ci è forza concludere non avervi legislazione senza eloquenza; e dato un guardo alla seconda, ci è d'uopo inferire che non v'abbia eloquenza senza legislazione. Vediamolo.

Non vi ha legislazione senza eloquenza. Voi già col pensiero mi preveniste, e a questo vocabolo di legislazione l'idea relativa affibbiando, mi dispensate dall'imitare il costume dei geometri, che dalle definizioni prendono sempre le mosse. Or bene: le leggi, qualunque siane l'oggetto cui mirano, non lasciano di contare un'origine, di abbisognare d'interpreti, di aver d'uopo di vindici. Nel primo caso ricevono esistenza dal volere di colui che siede a reggitore delle suggette nazioni; nel secondo chiedono luce da chi sa coglierne il senso; nel terzo implorano appoggio da chi può sostenerne i diritti. Hanno vita dal legislatore, luce dall'interprete, difesa dall'oratore: eccovi tre stati che tutte abbracciano le loro vicende, i loro bisogni. Ma di questa vita, di questa luce, di questa difesa, sola eloquenza è creatrice e ministra. Dunque non v'ha legislazione senza eloquenza. E qui non vi credeste per avventura che codesta voce abbiasi a prendere con tal rigore, che all'arte unicamente competa o di persuader dilettando, ch'è tutta propria dell'oratore, o di dilettar persuadendo, che ai poeti soltanto appartiene. Avvegnachè in questi ella comparisca armata da capo a piedi, quale Minerva uscì dal cervello di Giove, in possesso di sue moltiformi risorse, ornata di tutti i suoi abbigliamenti, assistita dai vezzi e dalle grazie più lusinghiere; pure, non rado meno terribile o men seducente, così all'uopo si presta di coloro che professano più severe dottrine, che certamente in miglior guisa non lo potrebbe. No, non è che tal nome dignitoso competale sol qualora di dolci emozioni e di ridenti immagini si costituisce mini-

stra, onde, la mercè del piacere e del sentimento, assicurarsi il meditato trionfo e quando le cale di persuadere, e quando vagheggia di risvegliare il diletto; ma se l'arroga a diritto anche qualora alla nuda istruzione circoscrive il suo impero. Quindi simile alla luce, la quale benchè tutti in sè racchiuda i colori, pure non ne fa pompa, nè va disvelandoli che a tenore del grado di rifrazione cui soffre, miniera pur ella d'inesausti tesori non gli ostenta orgogliosa, ma gli amministra avveduta, secondo che all'uopo altrui possono tornare più profittevoli. Chiamata a dar vita al rigido calcolo del matematico, a prestare idonee vesti alle astrazioni del metafisico, ad eternare i principii della morale, in somma ad essere l'istrumento di tutte le scienze, la cui signoria al solo intelletto ristrignesi, condiscendente si presta, e, obbliati suoi nativi ornamenti, non respira che la più semplice e schietta natura.

Fissato il carattere e le diverse attitudini di un'arte ch'è il vero proteo della letteratura, voi non potete dispensarvi dall'accordarmi, che guardata come ministra d'idonee maniere, onde i nostri pensieri acconciamente dipingere, e tutto presentare colla dovuta proprietà, precisione e chiarezza, attributi inseparabili da ogni felice dizione, è l'anima del civile diritto, è lo strumento senza di cui indarno il legislatore di proveder studierebbesi alla prosperità e sicurezza dei popoli alle sue vigili cure affidati. La chiarezza delle leggi è affare della maggiore importanza, e il Sovrano vi è obbligato dal suo onore, dal suo interesse, che con quello identificasi della nazione. Una legge oscura si

può riguardar dai maligni qual tortuoso labirinto preparato per ismarrire gl' incauti che vi pongono il piede, se però a genio crudele non la si ascriva di moltiplicare le colpe per largheggiar nelle pene, sospezioni che appannano lo splendore del trono. Una legge ambigua rende problematica la volontà del suo autore; quindi aperto il campo alla trasgressione più di sovente maliziosa, ma non rado innocente; quindi il pubblico cenno a sterili voti ridotto; quindi il malvagio, che sa farsi scudo della stessa volontaria lesione; e quindi il probo, che rimane senza difesa nell' involontaria sua colpa; inconvenienti che tutta sovvertono la sociale armonia. Vedete di che si tratti, e come del più castigato linguaggio quelli abbian d'uopo, che al pubblico bene il privato interesse di far servire divisano, la mercè di provida legislazione. Se le maniere di chi versa sopra qualche subbietto scientifico non riescano le più precise, apresi il varco all' errore, che però si circoscrive ad un male d'ordinario teoretico e astratto; ma se una sola legge siasi avvolta fra il velo di alcune forme enimmatiche, può formare l'infelicità di più cittadini, e l'accorrere con rischiaramento sollecito arresta il corso all' invalso disordine, ma non può fare che seguito non sia; terge le lagrime a coloro che ne furon le vittime, ma non arretra le sparse; ristora, se vi piace, anche dai danni sofferti, ma le moleste impressioni non toglie di una dogliosa vicenda. L' affare non può essere nè più serio, nè più decisivo; e se Tito, delizia di Roma, solea dir corruccioso, che inutilmente era trascorso quel giorno in cui non avea impiegata la destra per soccorrere un

infelice, per segnare un atto di grazia, il cuore di saggio Principe deve sentirsi acerbamente trafitto, se al più abbietto vassallo un solo ne splenda d'infausto per infortunio da oscura legge venutogli. Se altrove ragionamento tenessi sopra tale proposito, avrei mestieri di farmi a comprovare, ove una legge si tratti di estendere, quanto siasi malagevole cogliere in guisa nel segno, sicchè o soverchia precisione non v'abbia, fonte inesausta di dubbii; o smodata prolissità non s'incontri, germe fecondo d'importuni comenti. Ma voi non ne abbisognate, che nell'arte di tratteggiare le idee siete abbastanza iniziati per farmi ragione di sua malagevolezza, e della storia non digiuni per meco unirvi a calcolarla quale insuperabile scoglio, contro cui la legislazione di tutti i popoli andò sovente ad urtare.

Le leggi fatte per provvedere ai bisogni e complicati e moltiplici delle nazioni, il più delle volte a complesse proposizioni riduconsi, dove sebbene la cosa inibita, o voluta, una siasi e invariabile, molti però sono gli aspetti sotto cui il legislatore ha d'uopo di riguardarla, e molte le condizioni di modo, di tempo, di luogo, sotto cui gli è forza di prescriverne l'adempimento. Sono elleno dunque un aggregato di enunciazioni principali e accessorie, che dal convenevole loro collocamento tutta ripetono la chiarezza; impresa più facile a immaginarsi che ad eseguirsi, qualor si rifletta che l'ordine di singole dimanda un rigore quasi direi matematico, perchè le relazioni delle cose sono fissate dalla loro natura, e non dipendono dal nostro volere, nè allo spirito è dato di presentarsele come conviene, quando siasi alternata la lor situazione. Ed

ancorchè qualche legge a nuda proposizione si limitasse, non meno grave, a chi miri diritto, riescirebbe l'annunziarla nel miglior modo, mentre l'attitudine di scegliere le voci le più attemperate può agevol cosa sembrare a chi, straniero alla più difficile fra l'arti, pensa e scrive a sinistro, o sforma i pensieri cui arridono verità e aggiustatezza, perchè il pennello che dee colorirli all'impossente volere non obbedisce. E ben furono da tanta malagevolezza compresi due popoli che di sè stessi poteano vantaggiosamente sentire: gli Ateniesi vo' dirvi, delle oui leggi parla pur anco la fama; e i Romani, che riservati dai destini, come il vecchio Anchise al pio Enea presagillo (2), ad essere i legislatori del mondo, in grado eminente lo furono. Non vi credeste che l'invalso tenore presso entrambi di affiggere pubblicamente le leggi (3), di assoggettarle alla disamina dei cittadini, un tributo si fosse di riverenza che a popolare governo si valutasse dovuto, come la sentirono alcuni. Imperciocchè i demagoghi avrebbero assai male ombreggiato il dispotismo dei fatti con una ceremonia di sterile consuetudine, nè la plebe era così malaccorta da sognare che la libertà di leggere togliesse la necessità di servire. Ma siccome quelli avean divisato di perpetuare il loro impero la mercè di saggie leggi che grate tornassero al popolo, il quale non ha mai disputato di potere e di preminenza quando lieti trasse i suoi giorni (4), così voleano consultarne il parere pria di raccoglierne i voti; lo che in ultima analisi concorre a comprovarci che, ove di legislazione si tratti, difficile torna l'esprimersi come conviene.

Se non che io vi parlo di tempi in cui l'impero di pittrice immaginazione era omai tramontato; che se di risalire vi piaccia all'infanzia delle nazioni, vedrete i legislatori non d'altro solleciti che di acconcie maniere, onde il sovrano loro volere chiaramente annunziare. La legislazione aveasi allora a compagna l'eloquenza, attorniata da tutte le grazie, nè credeasi che altro linguaggio le convenisse, tranne quello cui ascrivea ferma credenza ai Numi dell'Olimpo, onde colle attrattive di seducente piacere i popoli testè usciti dalla barbarie, e tolti all'indipendenza primiera, più agevolmente ammansire, ed assoggettar si potessero ai vincoli della subordinazione sociale. Quindi non è favola, ma veracissima storia, che i primi legislatori fossero poeti, nè fu altrimenti voluttuoso capriccio, ma pressante bisogno che ne li consigliò. Per tacere di tanti, mi ristringerò a ricordarvi un Dracone, un Solone, un Periandro, un Tirteo, dalle cui elegíe, cantate pria d'incontrar la battaglia, traeano gli Spartani più di animosità e di fiducia che dallo squillo delle belliche trombe, come leggiadro scrittore si esprime (5). Nè altro linguaggio tenne Anacarsi cogl'indomiti Sciti, Pittaco con quelli di Mitilene; e così fu codesto costume universale e durevole, che, al riferir di Strabone, Ferecide è il primo che in prosa scrivesse; e vuol dire, che per sedici secoli risalendo ad Ermete, per otto ristringendosi a Cadmo, la legislazione ebbe la poesia ad interprete de' suoi voleri, cioè l'eloquenza assistita da ogni maniera di prestigii e di vezzi. Che se ragione, direbbe il gran Vico (6), a spese della rivale fantasia la sfera dilatando in appresso de' suoi diritti,

consigliò i reggitori de' popoli a servirsi di più semplici forme, eloquenza non fu ad essi men necessaria, come lo vi mostrai non ha guari; e quegl' interpreti, della cui opera tuttavia abbisognarono le leggi, nuovo argomento sarebbero onde avvalorare l'assunto, s'io, pago dei cenni fatti, non amassi di ripetere d'altronde l'origine dei loro servigii, e in essi, al pari dei legislatori, non chiedessi pienezza di attitudine per isvolgerne i divisamenti colla più felice dizione.

L'oscurità delle leggi non muove sempre dalle disacconcie maniere con cui vi si annunzia quanto prescrivono; ma non rado è un'imperfezione alla loro natura inerente, e spesso l'opera del tempo, che tutto assoggettando al suo impero, tutto svisa o distrugge. Non basta che il Sovrano abbia determinata la relativa malizia o bontà delle azioni, secondo che ragioni di stato e providi oggetti del comun bene a divietar le une, a permettere le altre lo indussero; nè basta tampoco ch'egli sua volontà nei modi più chiari e precisi abbia fatta palese. Imperciocchè di così svariate modificazioni le azioni umane sono suscettibili, che sovente riesce di assai malagevole applicare il caso alla regola; e d'altronde sono elleno così moltiformi, che non rado dalla legge contemplate non sembrano, qualora alla corteccia, non allo spirito di lei, ragione analizzatrice si attenga. Qui è dove havvi mestieri d'interprete, il quale se d'occhio lincéo deve essere provveduto per vedere le analogie e le differenze fra l'azione e la norma, quanto estenda l'una il suo cenno, fin dove l'altra abbia spinta la trasgressione, anche d'aurea lingua gli è d'uopo per appalesare i suoi sensi nelle for-

me più adatte, onde l'onta della legge, o il sagrifizio del cittadino non abbia fatalmente a seguire. Osservate infatti che quell'Atene, la quale, come poco fa vi dicea, legge non adottava che al rigido sguardo dei cittadini dapprima assoggettata non fosse, così conobbe il bisogno di chi le interpretasse, anche qualora il pubblico voto aveale riputate degne della comune accoglienza, che creò vigile magistratura, onde esplorati gli effetti, disaminata quella bontà relativa, ch'è tanto varia quanto sono i tempi e le circostanze, il governo fosse avvertito quali togliere e quali modificar convenisse per conciliare nel miglior modo il pubblico, ed il privato interesse (7). Ma che parlarvi di Atene, se l'esempio di Roma vale per mille codici? Ben vi rammenta quali cure, al riferire di Livio (8), que' Padri coscritti si dessero, perchè le leggi delle XII. tavole dai Comizii sanzionate non fossero, se il più oscuro plebeo non le avesse riconosciute dicevoli ai bisogni ed alla gloria della crescente repubblica. Eppure non sì tosto vennero eternate ne' bronzi, che sursero gl' interpreti; e se fino a Coruncanio il privilegio al solo patriziato si circoscrisse, dappoi ad ogni cittadino si estese. Innumerevole ne fu la copia, ma tale ad un tempo l'autorità, che le loro decisioni forza in appresso acquistarono di legge, e fino a noi col Digesto vennero in gran parte da Giustiniano trasmesse. Alle quali cose io vi prego di accordare la vostra attenzione, non già per intrattenervi coi fasti di un popolo ch'io vi suppongo molto familiari, ma perchè vi fia più agevole l'argomentare quanto necessaria si renderebbe l'opera di assennati interpreti, se questo codice ci si presen-

tasse avvolto nella caligine dei secoli, esteso in una lingua divenuta straniera, ed in gran parte alludente a tempi che già tramontarono, a costumi che non esistono, ad imperii crollati, a bisogni svaniti, ad abitudini da nuove maniere di sociale esistenza cancellate del tutto. Convertite l'ipotesi in fatto, e dai giorni di Giustiniano fino ai nostri recandovi, avrete codesto codice di vetustissima data, ch'è pur anco la norma dei doveri e dei diritti di quasi tutta l'Europa. Io non accorderò tutto quello che coll'autore *dei delitti e delle pene* dissero a scapito di lui quanti, gli occhi su mille pregii chiudendo, bizzarramente quei difetti che suoi non sono affibbiarongli; ma non mi si toglierà d'inferire, che per raggiungerne il non facile senso è forza porre a tributo l'erudizione più ampia, la critica più giudiziosa, la logica più severa, la più estesa conoscenza delle lingue greca e latina. Ed eccoci senza avvedercene di bel nuovo al nostro assunto, giacchè le lingue alla provincia delle lettere amene esclusivamente appartengono. Che se sappiam grado agl'interpreti per la luce cui sparsero in argomento non rado fra dense tenebre avvolto, non tanto gli è perchè colla face delle lingue, della filosofia e della critica abbiano determinato il valore di alcuni tratti enimmatici, quanto perchè i risultati felici dei loro studii nelle forme più acconcie ci trasmisero benefici; nel che appunto consiste il talento della eloquenza. So che gli ottimi a pochi riduconsi, e la storia della giurisprudenza va più doviziosa d'intralciati pedanti che la svisarono, che di assennati comentatori che la presentino coi veri suoi lineamenti; ma i servigii che i pochi ci rese-

ro, mostrano la necessità di questa maniera di studii, e i molti di tanto inferiori al cimento sono prova non dubbia della difficoltà di ragionare, e più di scrivere come conviene anche nel genere didascalico, che pur sembra assai men periglioso.

Se per avventura alcuno vi avesse che, dato un guardo superficiale al nuovo codice, omai dispensato si valutasse e di ricorrere al comune diritto, e di attigner lumi dagli Eineccii, dai Gottofredi, da quanti lodevolmente ne'l comentarono, avreste la compiacenza di vederlo disingannato ben presto, ove l'eretto edifizio esaminasse un po' più da vicino. Ancorchè nuovo egli si fosse in tutta l'estensione del termine, non sarebbe da meno degli altri codici, le cui prescrizioni, a foggia di altrettante formule matematiche, assai di senno e di consiglio domandano ond'essere applicate a dovere; nel che l'opera d'abili interpreti torna della maggiore importanza. E in fatto ben presto abbisognò dei loro servigii, e parecchi comentatori comparvero quand'ei contava pur anco pochi momenti di sua luminosa esistenza (9). Ma non è poi vero che un codice ei siasi del tutto nuovo, come i meno cauti avvisaronsi; e se da poche leggi prescindasi che alla civile, morale e politica situazione delle genti suggette più adatte si riputarono, così gelosamente le tracce del comune diritto vi si veggiono seguite, che a figlio rassembra in cui i lineamenti del genitore stiano vivamente scolpiti. Per tale queglino stessi annunziaronlo, cui va debitore de' suoi giorni; per tale i non pochi che ad illustrarlo si accinsero; per tale chiunque non era straniero al linguaggio di Giustiniano; per tale M.r Dard, che con

imponente erudizione, alla nuova il terren disputando, e passo a passo opponendo, giunse a mostrare che sua ricchezza dalla vecchia legislazione onninamente deriva (10). Voi ben vedete quale siasi la conseguenza che sorge spontanea da codeste premesse, perch'io mi calcoli dispensato dal comprovarvi che niuno, il quale familiarizzato non siasi colle leggi romane, e n'abbia gli alti sensi raggiunti la mercè di dotti interpreti, potrà fama acquistarsi di giurisprudente profondo. Rifugga l'impresa chi non agogna a poggiare tant'alto, e se ne scoraggisca chi per isventura i reali piaceri, di cui è fabra questa maniera di studii, non sa conoscere. Altri commendino la dolce soddisfazione che in noi si desta quando ci avvenga di pervenire alla meta del vero nelle stesse scienze che al nudo intelletto si circoscrivono; ch'io, di eloquenza parlandovi, deggio porre a calcolo i soli piaceri che muovono dalla immaginazione e dal cuore. Lo credereste? Quel codice che, intento a vendicare i diritti di Astrea, non sembra curarsi che dei tributi della severa ragione, non ha obbliate le grazie che mirano solo al piacere. Oltrechè vi signoreggia la più pura e castigata dizione, come le Pandette singolarmente comprovanlo; lo spirito trovasi di sovente alleviato dai tratti della più amena poesia, quale potea uscire dal pennello di Omero (11). E qui avvertite, che innestati non vi compariscono ad ozioso diporto, ma tutti (e sono in vero parecchi) vi tornano opportunissimi o per decidere un fatto, o per vendicare un diritto; tanto gli è vero scienza alcuna non esservi che alle lettere amene d'importanti servigii non sia debitrice. E tali ai Paoli, ai Modestini, agli Ulpiani

doveano rendersi da quel poema, che i germi del civile diritto, i principii della morale de' prischi popoli negli errori d'Ulisse e nella guerra di Troja sovranamente dipinge; donde ne venne che tutta la Grecia, qual norma di equità e d'incorrotti costumi guardandolo, la lettura ne prescrivesse ai giovanetti per formare il loro cuore, come da Eschine raccogliamo e da Senofonte (12).

Ma le leggi non soggiacciono al solo impero del legislatore da cui la loro vita ripetono, ma non sono sempre sul limitare dell'interprete da cui benefica luce sospirano, che più sovente suoi lesi diritti riclamano, e dall'oratore stanno attendendo impazienti onorevole trionfo. E qui gli è appunto dove con un rigore pressochè matematico mi sarebbe dato di sostenere che non v'ha legislazione senza eloquenza, se il tempo all'altre cose accordato, e quello cui deggio alla seconda parte dell'assunto propostomi, a rapidi cenni non mi astringesse. Sì; è soltanto delle parti di quest'arte divina farsi scudo possente delle leggi e del trono, dove le nere trame scuoprendo, dove vane le scaltrite insidie rendendo, e dove i rei colpi respingendo da prode, che i nemici dell'ordine meditano, concertano, vibrano contro le manutentrici dell'ordine. E qui è dove, come in proprio seggio, ci avvien di vederla ornata di tutte le grazie, assistita da tutti i prestigii, porre a tributo tutta sè stessa per non venir meno nel malagevole cimento. Abbianvi pure delle anime che, simili a quel geometra cui non piacque l'Atalía di Racine perchè nulla vi si era provato, quest'arte riguardano quale inutil leziosa, e più sovente accagionano come ministra di mali;

che noi, lasciandoli dire a lor agio, la riveriremo quasi dono prezioso del cielo, donde sommi beni ne vengono alle colte nazioni. L'accusi qual fabra di mali chi per bizzarria di pensamento confonde gli uomini con le cose, l'abuso con l'arte; e la tacci qual disadatta chi, nostro cuore snaturando, crede di poterlo condurre dove gli aggrada solo a prezzo di compassati ragionamenti: ma chi fra costei e l'uomo divide lo sguardo, ed alcun poco i soccorsi dell'una e i bisogni dell'altro da vicino contempla, tiene per dimostrato che natura dovea temperarci altrimenti, perchè sue cure tornar dovessero o indifferenti od inutili. E come no, s'ella non è che l'interprete della più viva passione da cui è compreso chi ricorre al possente labbro di lei, se quelli che deono essere i testimonii di queste lagrime, i vindici del delitto, sono uomini meno alle astrazioni dell'intelletto che al linguaggio del sentimento accessibili? Toglie te quanto serve a piegare il cuore, a pascere l'immaginazione, e non avravvi eloquenza; ma quegli che per opera dell'oratore un atto implora di giustizia, non avrà più le divise della sua situazione, nè così facile il varco al sospirato trionfo, perchè l'eloquenza è in ultima analisi l'espressione dello stato di colui che parla, la più attemperata all'attitudine di quelli che ascoltano. Siavi un innocente accagionato di delitto non suo, un cencioso che riclama il patrimonio usurpato de' suoi maggiori, un cittadino che freme pel leso onore di sua famiglia. Voi gli vedrete altamente occupati del loro oggetto, e nella piena dell'amarezza trarre da tutto partito, onde assicurarsi la sospirata vittoria. Onore, interesse animeranno la lor lingua, e l'aspetto

d'ingiusto rivale che possa prevaler nella lotta, e il corruccioso timore che un giudice o disadatto o indolente sue ragioni a dover non bilanci, così gl'impegneran nell'arringo, che mai crederanno di aver parlato abbastanza, mai di aver presentate le cose nell'aspetto più convincente e palese. Daran divise gigantesche alle idee che dovran colorire, perchè la passione da cui sono agitati non conosce misure; presteranno forme visibili ai pensieri meno arrendevoli, perchè l'immaginazione esaltata rifugge le astrazioni della tranquilla ragione. Tuttavia, sempre incerti e sempre pel loro destino trepidanti, alle prove sostituiran le preghiere, ed al linguaggio dell'incorrotta giustizia quello succederà della compassion seducente. Quindi esplorate tutte le vie che guidano al cuore, niuna ne lascieranno intentata, onde almen la pietà tenera arrida ai loro voti. Ciò posto, voi mi dite se la veritiera eloquenza prenda d'altronde e il pennello e le tinte, e se riguardar la si possa a diritto qual copia fedele dello stato di coloro, a pro di cui a parlare si accinge?

Se non che queste forme sono altresì le più adatte alla situazione di quelli che ascoltano. Sieno grazie alla saggia natura, che destinati gli uomini alla socievolezza, non già a pascersi di ghiande fra l'orror delle selve, come il filosofo Ginevrino un dì sognò delirando, così modificolli, che il linguaggio dei bisogni e delle passioni degli uni fosse il più atto a destare negli altri il sentimento di una pietà alleviatrice. E in vero le vittime di qualche sventura così gli obbietti ingrandiscono, tal è l'arditezza delle lor tinte, che l'animo altrui non può non rimanerne colpito e com-

mosso. Ma guai d'altronde, se nella piena del dolore gli arbitri per impossibile non fossero che delle maniere tranquille d'uomo che in seno a piena calma riposa: non vi avrebbe chi alle lor pene accorresse, onde arrestarne il corso, o mitigarne l'acerbità. È tale la nostra costituzione, che solo il grande, lo straordinario c'interessa, ci colpisce e trasporta; nè da meno i ministri sono di Astrea, se da più esser non vogliano degli uomini. Perchè mai vi credete che i Demosteni e i Ciceroni abbiano raggiunta la meta della più sublime eloqnenza, ed una stessissima cosa fosse per essi parlare e vincere, salire sul rostro e riscuotere il voto approvatore dei giudici, non meno che degli astanti affollati? Perchè, studiato l'uomo nell'uomo, tennero il linguaggio di quelle passioni che doveano tratteggiare, e in guisa lò tennero da trasfondere in altri quei sentimenti da cui erano, o scaltramente infingevano d'essere al sommo agitati. Assistito da questi principii, ove il momento lo comportasse, potrei farmi a comprovare che quanto dissero per convincere la ragione, per muovere il cuore, per alleviare l'immaginazione, lo dissero mirabilmente, alla situazione di coloro conformandosi in di cui nome parlavano, ed all'esigenza di quelli destramente servendo da cui favorevole giudizio attendevano. Fate che in Atene singolarmente ed in Roma, dove il popolo (il quale sol vivesi di cuore e di sensi) era l'uditore, e più sovente il lor giudice, alla maniera de' loici, ad esangue e compassato ragionamento avessero ridotto quanto potea favorire la causa dei loro clienti. Con un quadro esanime e freddo, mal presentando lo stato dell'infelice che difende-

vano, e peggio quelli aggredendo sopra cui stavansi meditando un trionfo, lungi dal coronarsi di gloria, sarebbonsi ricoperti di disonore. Non basta che la legge proscriva il reo, che si dichiari proteggitrice dell'innocenza, che voglia salvi i diritti del cittadino, e il violatore condanni al meritato castigo; non basta che l'oratore costituiscasi interprete dei sovrani suoi cenni, e inesorabile pur egli, o pietoso, giuri guerra ai perversi, o gli oppressi difenda: ma è d'uopo che da suo pari lo faccia, che profitti di tutte le risorse dell'arte sua, che quelle sono della natura; altrimenti non mai avverrà che le leggi abbiano per opera sua la necessaria sanzione. Non vi ha legislazione senza eloquenza: l'abbiamo veduto. Non evvi eloquenza senza legislazione: ciò rimane a vedersi.

È delle verità luminose di riscuotere un tributo di approvazione pienissima nell'istante medesimo in cui sono annunziate. L'esattezza delle voci, la precisione delle forme, l'evidenza delle idee, la parlante convenevolezza delle lor relazioni per guisa il nostro spirito colpiscono e piegano, che la sua adesione è istantanea, più necessaria che libera. Io so che, tranne le matematiche, meno per colpa delle scienze che per ingenita nostra limitatezza, non evvi gran copia di principii così fortunati, e che poterne alcuno produrre forma la gloria della scienza da cui muove; ma so d'altronde che l'arte, a prezzo delle cui sublimi lezioni il rivale di Eschine e l'oratore di Arpino salirono all'apice della celebrità, uno ne conta di evidentissimo, e perciò incontrastabile. Per tale io mi spero che vi compiacerete di valutar l'enunciatovi, ch'eloquenza

non v' abbia dove la scienza della legislazione in dolce nodo accoppiata non trovisi, giacchè così scambievoli sono i loro interessi, così a quella preziosi tornano i servigii di questa, che ministra no, ma creatrice de' suoi trionfi può dirsi. Ond' è ch' io, della tempera profittando di un assunto da per sè dimostrato, mi atterrò a pochi cenni, o a meglio dire me ne occuperò quanto intratterrebbesi un geometra per comprovare agli allievi che il tutto è maggior della parte. Se mi avessi mestieri di spargere qualche luce sulla stessa evidenza, lo sarebbe per avventura onde tranquillare coloro che, pedantescamente al valore abusivo delle voci attenendosi, quella di eloquenza prender volessero nell'estensione a' giorni nostri accordatale, e quindi al genere dimostrativo appellandosi, vagheggiassero di oppormi ch' evvi eloquenza senza legislazione.

Pur soffrano in pace ch' io per lo meno calcoli di assai problematico, se dove la sola immaginazione blandita, cuore e ragione o preteriti o contemplati di volo si scorgono, v'abbiano gli attributi che alla grandiloquenza appartengono, cui sovrano impero compete sulle facoltà tutte dell'uomo. Ma loro malgrado comportino ch' io all'epoche luminose appellandomi di quest'arte divina, ben lungi dall'essere oziosa ministra di lodi (uffizio riservato alla poesia (13) non saprei se per essere o più ridente, o men veritiera), solo intenta in Atene e in Roma l'additi a vibrar fulmini contro i nemici della pubblica e della privata felicità. Tale fu ella nelle popolari adunanze de' Greci da Pericle fino a Demostene, tale sul labbro de' Romani dai Gracchi fino al gran Tullio; e se vi ebbe luogo la lode, fra i

primi si circoscrisse alle sudate orazioni d'Isocrate, che si ridussero a letterario esercizio; e tra i secondi meschiossi furtiva col genere deliberativo o col giudiziario, dove per agevolare la meditata vittoria, come avvenne nell'arringa a favor di Marcello, e dove per alleviare gli astanti, come accadde in quella di Archia (14). Che se per indole avíta, e più per inveterato costume delle prische nazioni, l'oratore non parlò che per difendere la patria, o per sostenere i diritti del cittadino, voi ben vedete che la scienza della legislazione civile e politica, pubblica e privata, eragli così necessaria, che altrimenti avrebbe dovuto rinunziare all'alto onore del rostro. Se le leggi politiche sono le basi della prosperità nazionale; se la sicurezza, la libertà, le sostanze, la vita dei cittadini sulle civili riposano; come, ignorando le prime od essendo straniero alle seconde, costituirsi là il consigliere, qua il vindice? Svolgete Demostene, e seco lui intrattenetevi e quando gl'innocenti discolpa, vittime di nera calunnia; e quando il proprio onore e la contrastata corona dai raggiri e dall'onte schermisce di un avversario scaltrito; e quando colla terribile sua voce l'assonnata Atene desta, anima, accende contro l'artifizioso Filippo; e voi vedrete che le leggi sono lo scudo con cui dai colpi avversi valorosamente difendesi, le leggi l'armi affilate con cui da prode i nimici abbatte, rovescia e conquide. Che vi dirò di Cicerone, di quell'oratore che Roma campò dai brandi congiurati, e i Verri cuoprì d'ignominia, che gli strali spuntò de' malvagi, scagliati contro la virtù irriprensibile, e questi tolse dalle fauci di morte, quelli restituì ai domestici lari, agli uni assicurò l'in-

sidiato podere, agli altri ridonò le usurpate sostanze? Non fu per avventura all'ombra sol delle leggi, qui interpretate con filosofico senno, là sostenute col prestigio di prodigiosa eloquenza, ora l'immaginazione blandendo per dare sembianze grate e sensibili alle idee meno facili, quando ragione aggredendo per averne il suo voto, e dove scaltramente il varco aprendosi al cuore per destarvi que' sentimenti che più tornassero all'uopo, che le orazioni di lui vennero coronate dal più felice successo, ch'ebbe l'alta compiacenza d'essere a un tempo e l'arbitro dei destini della patria, e il vindice degl'interessi de'suoi cittadini?

Ma che vo io passeggiando sugli annali di nazioni che non esistono, ed a qual pro i trionfi rammentovi dell'eloquenza dalla legislazione assistita, se voi siete un argomento parlante dei mutui loro bisogni e dei servigii scambievoli? L'oggetto per cui qui siete raccolti, la carriera cui divisaste d'imprendere, quello che in oggi esigete dall'opera mia, l'uso che farete in appresso delle cognizioni acquistate, tutto assicurami e dell'incontrastabile verità del mio assunto, e della ferma persuasione in cui siete, che non vi avverrà di costituirvi difensori possenti dei combattuti o lesi diritti dei cittadini, ove alla Giurisprudenza largo tributo non abbiate pagato di meditazioni, di sudori, di studii. Se la vostra situazione non può riescire al mio cuore più confortante, i presagii cui ella m'invita non possono tornare per voi più lusinghieri. Pressati dal vostro interesse, mai avverrà ch'io, tiepidi riscontrandovi o inerti, abbia mestieri di eccitarvi a sentire più nobilmente della scienza che coltivate; o che voi, la meta

raggiunta, a foggia di viaggiatore disadatto e neghittoso, niuna o leggiera traccia serbando del cammino trascorso, deggiate un giorno di voi stessi arrossire.

ANNOTAZIONI

(1) Era inveterato costume delle pubbliche Scuole di Venezia, che i giovani non solo assistessero alle lezioni di diritto civile, ma esercitassero tratto tratto la penna intorno qualche quistione legale.

(2) *Æneid. VI.*

(3) Quanto ai Greci vedasi Demostene nella sua orazione contro Timocrate. Riguardo ai Romani si consulti Tito Livio *Hist.* lib. III. c. 34.

(4) Uno scrittore assennato de' nostri giorni dice a questo proposito, che le quistioni promosse e agitate sulle forme diverse de' governi tutte insieme non valgono que' due versi di Pope:

Qual sia il miglior governo disputi un insensato,
Il miglior dei governi è il meglio governato.

(5) *Se la poesia influisca nel bene dello stato, ec.* Dissertazione dell' ab. Clemente Sibiliato.

(6) *Scienza Nuova.*

(7) Vedi Demostene nelle arringhe contro Lettine e contro Timocrate.

(8) Tito Livio nel luogo citato.

(9) Sono abbastanza noti i nomi dei Gin, dei Bernardi, dei Maleville, dei Locré, e d' altri molti comentatori e trattatisti, cui troppo lungo sarebbe l' annoverare.

(10) M. Dard de l' Isére, avvocato di Parigi, e professore di diritto romano all' accademia di legislazione, ha mostrato che quasi tutti gli articoli del nuovo codice, per così dire, sono presi alla lettera dalle leggi romane; e rendendo un servigio veramente prezioso ai giureconsulti, ha indicati in ogni articolo i testi corrispondenti del gius comune.

(11) Merita d' essere consultata una dotta dissertazione di M. Saint-Prix Berriat, letta alla Società letteraria di Grenoble,

in cui vi sono riferiti e analizzati tutti i passi degli antichi, singolarmente di Omero, che prodotti rinvengonsi dalle leggi romane a prova od a schiarimento di qualche principio di giurisprudenza.

(12) Senofonte nel *Convito*, parlando di sè medesimo, scrive che suo padre avealo obbligato ad imparar tutto Omero perchè divenisse uomo da bene; ed Eschine nella sua famosa orazione contro Ctesifonte dà per inveterato l' uso di astringere i fanciulli a mandare a memoria i poeti, perchè fatti adulti seco avessero largo patrimonio di consigli e di avvertimenti.

(13) La poesia lirica fu anticamente la ministra d'ogni maniera di encomio, e Pindaro ci mostra come s'intrecciasse la lode dei numi con quella dei vincitori d' Olimpia.

(14) Potrebbe oppormi taluno l'inveterata costumanza delle orazioni funebri, che in certa guisa al genere dimostrativo appartengono. Ma se dei Greci si parli, elleno si circoscrissero a spargere qualche lagrima sulla tomba di que' cittadini che a pro della patria aveano versato il sangue; nè da Pericle, il quale fu il primo a dare questo testimonio di pubblica riconoscenza lodando que' prodi ch'erano periti nella guerra del Peloponneso, fino alla decadenza della repubblica, questa forma di eloquenza servì ad altro oggetto. Lo che vuol dire, che non si può in conto alcuno paragonarla alle orazioni di carattere deliberativo e giudiziario, le quali tuttogiorno tenevano esercitati gli oratori più illustri. Quanto ai Romani, la severità dei loro principii non permetteva che lodassero così facilmente; e quantunque fino dai giorni di Valerio Publicola decretato si fosse l'onore di funebre elogio ai più ragguardevoli cittadini, pure radi ne furono gl' incontri. Che se in tempi meno repubblicani si cominciò a largheggiare, e l'ottennero perfin le matrone, come leggiamo di Popilia madre di Crasso, questo genere rimase di tanto agli altri inferiore, che Cicerone nol seppe annoverare fra le produzioni veramente oratorie. *Nostræ laudationes scribuntur ad funebrem concionem, quæ ad orationis laudem minime accomodata est.*

DELLA

INFLUENZA DELLE SCIENZE

SULLA

SICUREZZA DELLE NAZIONI

Le besoin éleva les trones ; les sciences et les arts les ont affermis.

Cieca ignoranza e mentita filosofia congiurino pure a talento, quella a tacciar come inutili, questa a temere quasi corrompitrici del cuore l'arti, le scienze e le lettere, chè noi all'ombra della munificenza sovrana, cui piacque blandire testè cogli applausi ed animare col guiderdone quanti con ispezialità di fervore vi si consecrarono, alla prima accordar non sapremo che un guardo di compassione, e la seconda di mostruosissimo paradosso a buon dritto accagionare (1). Imperciocchè non possono aversi in conto di nocevoli o inutili quegli obbietti che hanno sempre formato lo scopo delle sollecitudini dei reggitori più luminosi delle suggette nazioni. Ond'è, che quand'anche di per sè conto non fosse che lo stupido volgo ciò che pur torna a' suoi bisogni, non meno che ai più dilicati piaceri, sconoscente dispregia; che filosofia agl'ingegnosi sofismi di colui non arrise, che bifronte riveriva coi fatti quelle lettere cui deridea cogli scritti (2), negli annali delle colte nazioni, nelle sollecitudini degl'imperii, non avvelenati da brutale dispotismo, avremmo con che vendicare il loro onore oltraggiato, se pure onta veruna può ad essi venirne dagli attacchi inurbani di chi nulla conosce, o del proprio sapere suole bizzarramente abusare. L'arte di signoreggiar sulle genti abbiasi pure i suoi misteri, e

la macchina sociale siasi complicata per guisa, che nè tutte se ne discuoprano le molle, nè di singole l'utilità si ravvisi, nè al loro insieme sia sempre dato d'imprimere quel moltiforme e regolar movimento, da cui ben concertato meccanismo risulta; chè nella politica, al pari dell'altre facoltà, v'hanno alcuni principii così certi e palesi, che converrebbe chiudere gli occhi per non conoscerne la verità e l'importanza. Tra questi non oscuro seggio occupan certo le lettere, e convien dire che altamente influiscano sugl'interessi dei troni e dei popoli, se ovunque promosse, incoraggiate, protette, all'infanzia risalgono della civil società, e pari con essa ebbero le prospere e le sinistre vicende. Un favore così universale e costante non può muovere no dall'entusiasmo onninamente straniero al consiglio, ma è forza ch'ei siasi un tributo estorto dal bisogno, o reso dalla ragione ai beni non infinti di cui sono ministre. E in fatto, tutto ciò che ha le mentite sembianze del vero o dell'utile può abbagliare per pochi istanti, ma non contrastare coi secoli; se però non è condannato a perire nel punto stesso in cui sorse, come notturna meteora ad un tratto guizza, striscia, risplende, dileguasi, senza lasciare vestigio del cammino tenuto. Quali sieno i beni che deggiamo ai progressi dello spirito umano, non io, ma la storia delle nazioni palesemente l'addita; e in vero sono di tal indole, che di asserire non dubito, di là, e non d'altronde, ai troni quella sicurezza venirne, senza cui giammai avverrà che giorni lieti e tranquilli le suddite genti respirino. Ed eccovi nell'elogio il più lusinghiero per le scienze il più onorevole omaggio ai loro

proteggitori, e nell'importanza dei servigii di quelle la ragione precipua del favore di questi: E vo' dire che i Principi larghi non furono, nè il sono, di grazie verso le lettere, se non perchè dalle lettere ripetono la sicurezza delle nazioni alle sovrane lor cure affidate; verità suo mal grado accordata da quella stessa penna, che ad un consesso di dotti offrì il panegirico dell'ignoranza, là dove sfuggire (non saprei come) lasciossi, che *le besoin éleva les trones; les sciences et les arts les ont afférmis* (3). L'assunto di per sè gigantesco, e a primo aspetto ardimentoso di assai, consigliato mi avrebbe al silenzio, se quegli-no, cui ho l'onor di parlare, ai pochi cenni il molto non sapessero aggiungere che per brevità mi dovrò intralasciare, e se l'argomento, fregiato dei luminosi caratteri di verità e di evidenza, serbar non sapesse tutta la sua dignitosa grandezza, avvegnachè presentato sotto forme non ampie e con tocchi sfuggevoli.

Lo spirito di novità, dalla vaghezza blandito di primeggiare, fecondo ci si palesi a talento di speziosi sistemi, ondè la sorgente della civile società e le svariate cagioni additarci, che l'uomo quinci e quindi sospinsero a questa nuova maniera di esistere; chè noi non uscirem di noi stessi per iscuoprirne il vero principio, e in quel bisogno di sicurezza riporlo, che con assai di energia parlò sin dalle prime a questo primogenito della natura. Inchinato, quasi grave al centro, alla felicità, avido dei mezzi che poteano alla meta desiata guidarlo, più facile si palesò nell'abusar de' suoi diritti, che docile nell'udire la voce de' suoi doveri; sicchè tolto sin d'allora l'armonioso loro equi-

librio, per una necessaria reazione sopra lui pure piombarono i funesti effetti di questo abuso, nè v'ebbe quindi altro codice, che quello del forte. Inorridì all'aspetto di tanti mali, e l'offesa giustizia e la felicità non conseguita avvertironlo che avea traveduto il sentiere. Ma come riguadagnarlo con un cuore alla violenza inchinevole, e con leggi la cui sanzione pendea dalla voce di coscienza dalle passioni assonnata? Trasfuse nel trono l'esercizio di quė' diritti che ministri gli furono soltanto di mali, per sè non riserbò che i doveri, e del proteiforme cuor diffidando, le leggi armate di pene volle a manutentrici di quell'equità, che in balía di sè stesso avea con proprio danno oltraggiata. Di qui surse civil società, e seco lei quella sicurezza che altrove a sterile voto circoscritta sarebbesi, sicurezza figlia di quella necessità più che morale, cui l'uomo di buon grado adottò, perchè i diritti voci non fossero vôte di senso, i doveri funesto bersaglio delle irrequiete passioni. Ma indarno i reggitori dei popoli sarebbonsi lusingati di riescire nella malagevole impresa, ove le scienze, sole depositarie dei mezzi i più adatti al grand'uopo, non fossero accorse in loro ajuto. Imperciocchè, qualunque siasi l'aspetto sotto cui civil società di riguardare ci piaccia, o la si contempli in sè stessa come un corpo morale bisognoso di mille cure per tenerne le parti annodate in fratellevole concerto, o la si calcoli come un individuo politico ch'è forza schermire dagli agguati scaltriti, dai colpi avversi delle vicine nazioni, vedremo ch'evvi mestieri d'infinite cognizioni, le quali opera certamente non sono del fulgore dei troni, del sociale

frastuono, ma del senno calcolatore, che nella calma e nel silenzio ciò che meglio torna a così gravi obbietti benefico disvela ed appresta.

E sopra l'interna sicurezza dei popoli fisando per un istante lo sguardo, io trovo che l'opinione e le leggi ne sono le molle possenti; che laddove le seconde colla minaccia o col castigo ritirano il cittadino dal periglioso sentiere, o pentito il guadagnano all'oltraggiata giustizia, la prima ha il conforto di averlo per intima persuasione innocente. E guai alla civil società, se a prezzo delle vindici leggi soltanto dato le fosse di respirare quell'aura di tranquillità e di sicurezza, per cui ella conta pari col mondo gli esordii! Le sue speranze non sarebbero che sogni, perchè tolta l'opinione, nella lotta fra il delitto e la pena, Astrea non otterrebbe così agevolmente la palma. Il malvagio, fatalmente ingegnoso, proverebbe la compiacenza di raccomandare la colpa ad impenetrabile segreto, o di darle l'infinte sembianze dell'innocenza; e i nuovi sforzi delle leggi per isquarciare il velo in cui si avvolse nequizia, non sarebbero che nuovi argomenti di lor debolezza, dove ogni opinione di probità fia bandita. Annali delle nazioni, non mi ostentate le molte leggi qual prova non dubbia di eminente grandezza, mentre più spesso indizio sono elleno men di prosperità conseguita, che d'innocenza perduta. L'opinione è dunque l'anima della civil società, e se v'hanno le leggi dalle bipenni attorniate, nol sono che per tenere in qualche guisa infrenata quella frazione di sciagurati, in cui tace ogni amore dell'ordine. Donde muova codesta virtù di persuasione, sempre uguale a sè

stessa, imperversino i mali o sorridano favorevoli eventi, abbia a testimonio la luce o ne sieno conscie le tenebre, speri un guiderdone o sia presaga di sacrifizii, uopo non ho di ridirlo a chi nel proprio cuore la benaugurata sorgente rinviene. È religione, parmi che ognuno di voi ad attestare si affretti, che ripetendo dall'alto ogni dovere, ogni diritto, all'orecchio del saggio rende abbominevoli i così celebrati vocaboli d'instabili convenzioni e di malfermo interesse; è religione, che l'occhio onniveggente additando di Legislatore supremo, un solo istante al cittadino non lascia, in cui possa mancare impunemente a sè stesso; è religione, che alternando le minacce di sicuro castigo colle promesse di non fallibile premio, quando atterrito lo ritrae dalla colpa, e quando rasserenato colla virtù lo riconcilia.

E che perciò? La religione (soggiungete sorpresi) è per avventura l'opera dell'uomo, sicchè i beni, di cui le andiam debitori, meno del celeste suo raggio, che di scienza calcolatrice sien frutto? Tolga il cielo, o Signori, che di sconoscenza così mostruosa voglia in oggi coprirmi, onde avvalorare il mio assunto; ma non per questo mi farò ad asserire che le scienze non siensi prestate in conto alcuno al grave obbietto. Non confondiamo la verità che si sente coll'evidenza che astringe, le inclinazioni del cuore coi calcoli dell'intelletto. Anche nel silenzio delle scienze v'ha una interna voce, che l'uomo avverte di sua origine, di sua natura, del suo destino, che traviato il riprende, virtuoso l'applaude, e ciò che deve a sè stesso ed agli altri eloquente gli addita. Ma ove l'opera loro si ag-

giunga, così il cuore n'è fronteggiato, che più di leggieri all'urto resiste delle passioni, che ardite spargono il dubbio sopra quanto ai loro interessi si oppone; è così l'intelletto assistito, che ha donde confondere l'ingegnoso sofista, che la verità vorrebbe esiliata perchè virtù ha dal proprio fianco bandita (4). E in vero, togliete dalla società l'ignoranza, e così facilmente scosse non vedrete le basi sopra cui ella riposa. Voi ne avete a garante sperienza pur troppo funesta, giacchè s'ebbevi tempo in cui quasi turbo scostumatezza minacciasse di rovesciare il sociale edifizio, lo fu quando astrette a silenzio o derise le facoltà che i principii dell'onesto e dell'equo in vera scienza convertono, come sogni si riguardarono, e come importune abitudini dell'educazione primiera.

E in fatto, chi l'esistenza d'una prima cagione ha comprovata per guisa, sicchè l'ateismo sinonimo di brutale furore omai divenisse? Le scienze. Chi vendicò la libertà del principio pensante, chi l'eccellenza additò di sua natura, la sorte che gli è riserbata, senza cui nè obbligazioni vi sarebbono tra gli uomini, nè la virtù differirebbe dal vizio? Le scienze. Chi le fonti accennò dei nostri doveri, chi mostrò ad evidenza che, figli di una ragione immutabile, eterna, non nacquero colla civil società, non soggiacciono a cangiamento, e del vorace tempo si ridono? Le scienze. Che più? Tutto degli alti loro servigii ci parla. È il metafisico, che dalla contingenza degli esseri a quella prima causa risale, che in sè, e non altrove, ha la ragione della propria esistenza; è l'astronomo, che la rinviene effigiata nella maestà dei cieli; è il naturalista, che l'ad-

dita nel men pregevole insetto; è il botanico, che la discuopre nel più vile arbusto del campo. Il psicologo, che scrupoloso gli attributi analizza della materia, e le moltiformi attitudini di ciò che in noi pensa; che l'impressione degli obbietti, l'impero dei sensi bilancia, e il potere di quel principio misura, che a suo talento delibera e sceglie, i frutti di sue meditazioni a noi largo consacra: e se da un lato vendica la grandezza di nostra origine, l'eccellenza della miglior parte di noi, dall'altro ci fa toccare con mano che gli arbitri siam di noi stessi, che niuna violenza ci può venire dalle riottose passioni, da quanto ci colpisce imperioso, o cerca di sedurci scaltrito. Notate l'importanza dell'opera, ed osservate come al delitto ogni discolpa togliendo, ed alle leggi la desiderata sanzione serbando, della civil società solido, anzi unico appoggio si renda. Che dirò del giurista, non già di chi nel labirinto si avvolge delle attiche leggi o romane, e va mendicando saggezza anche dove l'interesse ebbe parte o il capriccio, ma di colui che, a detta dell'oratore di Arpino (5), di più vetusta legislazione si occupa, la quale, ben lungi d'essere parto della sapienza dei popoli, ha per origine il cielo, l'eternità per misura, per obbietto le generazioni che furono, quelle che sono, e quelle pur che verranno? Osservatelo come, dei soccorsi profittando del metafisieo, delle verità dimostrate da non ingannevole analisi, nella natura dell'uomo (6) la sorgente rinvenga del naturale diritto; come al terribile dilemma ci astringa, o che l'ateismo non è altrimenti un delirio, o ch'evvi un codice eterno di doveri immutabili: doveri verso la Divinità, che

muovono dalle relazioni necessarie di causa e di effetto; doveri verso sè stesso, che necessariamente derivano dalla sua contingenza; doveri verso gli altri, che sorgono spontanei dalla identità dell'origine comune a tutti gli esseri della sua specie. Quanto provide tornino sue meditazioni assennate, i Sovrani ve 'l dicano che siedono sul trono, i legislatori che dettan leggi infrenatrici della licenza, i giudici che pesano le colpe e vendicano i violati diritti. Che sarebbe della maestà della porpora, se ai popoli non si mostrasse proteggitrice e sostegno di leggi anteriori ad ogni social convenzione? Che del civile diritto, se del naturale non si annunziasse vindice e interprete? Che dei tribunali, se garanti non si palesassero di quella giustizia, che nella primitiva uguaglianza era vittima della forza, o scherzo della scaltrezza? L'anarchia avrebbe avvolta la civil società in ogni maniera di orrore, di disordine, non vi sarebbe stato che un passo dalla culla alla tomba, e su di essa a caratteri indelebili scritto: *Quæsivit cœlo lucem, ingemuitque reperta* (7).

Se mai vi avesse qualche seguace del cinico cittadino di Ginevra, il quale, chiusi gli occhi a così segnalati servigii, que' pochi mali ostentasse che dall'abuso sursero talvolta delle benefiche scienze sinora accennatevi, si soddisfi a suo agio, chè perciò danno veruno non ne verrà al nostro argomento, e sol grave onta al suo maligno divisamento. E che sono mai poche macchie paragonate coi moltiplici beni di cui furon prodighe? Come accagionarle di quelle, e non calcolare i secondi, quando l'une mossero dall'uomo, ed è solo degli altri ch'elleno si gloriano, e sono dì

fatto l'autrici? Ah! se l'abuso, che pur troppo entra furtivo ad avvelenare le cose, fosse la nostra norma onde proscriverle, niuna ve ne sarebbe di preziosa, di augusta, che a giusto diritto non si avesse a bandire. L'uomo stesso non andrebbe immune dalla fatal proscrizione; e ben meritava d'essere annientato, per così dir, sul suo nascere, se i doni di cui gli fu largo il divino creatore ben presto convertì in istrumenti di corruzione e di avvilimento. Vedete a quai conseguenze guidi lo spirito di paradosso. Io non so se costoro vorrebbono pur anco bandite le leggi civili, perchè in mano del dispotismo o dell'ignoranza furono il flagello de' popoli, le molle dell'oppressione e della miseria. L'immortale Pascal (8) solea dire, che niun pirronista scherzò intorno ai proprii interessi, niuno ridusse a problema suoi crediti: è facile che gl'inquieti aristarchi, gelosi di agiata e sicura esistenza, non vogliano proscritte le leggi, benchè delle leggi abbiasi non rado abusato. Ed eccoci alla seconda sorgente dell'interna sicurezza dei popoli, eccoci alla legislazione, che assistita dal sentimento del retto, nella maggior parte dei cittadini scolpito, volge sue cure ad infrenare lo spirito sovvertitore de'ribaldi, ed a proteggere i minacciati diritti de' buoni.

A questo vocabolo legislazione voi di leggieri prevedete com'abbia a trionfare il mio assunto, e qual gloria ne venga alle scienze, che tanti mezzi, tanti lumi ai legislatori prestarono, senza di cui la più malagevol dell'opere a commendevole fine non sarebbesi certo condotta. Io non vo' che sofia co' suoi consigli i reggitori assistesse delle prische nazioni, alla cui vita,

schiva d'ogni agiatezza, tennero luogo di leggi le consuetudini della dimestica società dond'erano partite; nè avrei certo l'ardire di calcolarla occupata di molto, allorchè un Imperadore affastellava a talento mille leggi svariate, ingiungendo che norma fossero di popoli per situazione morale, religiosa, politica onninamente da quelli diversi, per cui eransi un tempo coniate. Io parlo di nazioni alla virilità pervenute, la sfera de' cui bisogni è dilatata di molto, ed un legislatore m'infingo, che le leggi agli uomini, come leggiam di Solone (9), non questi alle leggi, come seguì di Licurgo (10), di attemperare saggiamente divisi. Se la bontà assoluta fosse il solo attributo di cui devono andare fregiate, l'impresa non sarebbe difficile che ai despoti, cui sola utilità è norma dell'equo; nè all'ignoranza verrebbe sempre negato di farla da legislatrice, e di formare la felicità delle genti. Ma questa maniera di bontà vale soltanto ad assicurar le nazioni, che giustizia è il voto del Principe, e che le leggi civili non ismentiscono la santità del naturale diritto, da cui ripetono il loro vigore. Si tratta ch'abbiano le divise della così detta bontà relativa (11), e sieno, se non l'ottime, giacchè a tanto nostra fralezza non giunge, almen le migliori, e le più opportune al bisogno. Date uno sguardo ai mezzi di cui legislazione ha mestieri per non mancare a così grave impegno, e ben vi avvedrete, che se filosofia le fallisse, non raggiungerebbe la meta. Ogni popolo così differisce dagli altri, che sembra somigliare solo a sè stesso (12): ciò è in ragione composta del clima, della educazione, delle abitudini, dei tempi, della qualità del governo, della miseria

od opulenza dei cittadini, e d'altre cause infinite cui lungo sarebbe l'annoverarvi (13). Legge non evvi che possa provvedere alla tranquillità della nazione, se non combini avveduta i riguardi a tanti oggetti dovuti; cosa facile a dirsi, ad eseguirsi non già, specialmente ove manchi cert'occhio analitico, sagace nell'iscuoprire la relazione delle cose, i punti dello scambievole loro contatto, e sicuro nella scelta di quanto può tornare veracemente opportuno. Presentatevi all'avveduto pensiero le pubbliche cure, che alla sola sicurezza del cittadino si prestano, e in esse altrettanti flagelli vi avrete, se fia per isventura che scrupolosa proporzione non v'abbia fra quanto si divieta od ingiunge, e la situazione di colui che deve riverente obbedire. Datemi un cielo sereno, una latitudine temperata: le pene che popolo boreale ricordino, saranno vera sevizie (14). Datemi un uomo alla voce dell'onore tra i domestici lari educato: se voi lo punite come il più vile della plebe, vi avrà decisa ingiustizia. Immaginatevi un legislatore, che inesorabile voglia ad un tratto recidere checchè non solo dal tempo, ma dall'errore venne consecrato e dal pregiudizio: e' non potrebbe riescir più fatale a' suoi veri interessi, perchè le costumanze troppo hanno d'impero sugli uomini. Alternate la legislazione di due popoli che hanno diversa la politica loro esistenza, e non avrete che confusione ed orrore: l'ostracismo, così acerbo al cuore di un cittadino ateniese, sarebbe riescito un trionfo per uno schiavo dell'Asia. Io non voglio dirvi perciò, che un legislatore dalla benefica face delle scienze assistito, da ogni errore declinerebbe per guisa, che irripren-

sibile codice di coniar gli avvenisse. Evvi troppa distanza tra il principio e l'applicazione, fra l'ingegno che astrae ed il consiglio che opera, perch'egli colga sempre nel segno; e la macchina sociale è intralciata di troppo, perchè le parti sieno sempre tra loro in armonioso concerto. Comunque, egli è però incontrastabile ch'ei solo può offrire legislazione assennata, nè lieve gloria si è per sofia l'avere sostenute le parti di consigliera. Solone, profondo nel calcolare gl'interessi de' suoi cittadini, non aspirò all'onore chimerico di legislatore senza macchia (15), nè immuni da qualunque taccia in vero sue leggi riescirono; ma la Grecia di migliori non n'ebbe, e Roma fabbricò sopra d'esse il più imponente edifizio (16).

E che sarebbe, s'io di quella saggezza mi facessi a parlarvi, che, indivisa compagna del trono, tutta deve occuparsi nel prevenire i delitti, da cui più che d'altronde la vera sicurezza delle suddite genti deriva? Questa mano occulta, che provida guida gli uomini al bene, che avveduta toglie lor le occasioni e quasi il potere di nuocere, non è che l'opera di meditazioni profonde. S'egli è difficile rinvenire esatta proporzione fra la pena e la colpa, non urtar negli estremi di troppa dolcezza o di soverchio rigore, è molto più malagevole infrenare le nazioni per guisa, che la società dall'aspetto di un ribaldo che soffre sia di rado funestata. Il Sovrano che punisce si arresta al delitto; ma quegli che quasi mai comparisce armato la destra di pene, ha scoperta la causa, e ne ha tolta l'influenza malefica. Ma e come scuoprirla? O interpreti della natura, che dagli effetti così difficilmente alle cagioni

salite, e più sovente disperate di squarciare la nube che all'avido sguardo le invola, che avverrebbe egli mai, se in luogo del mondo fisico, moltiforme ne' suoi fenomeni, ma costante nelle sue leggi, il mondo morale e politico a trattare vi aveste, oltre ogni dire complicato e proteiforme? Da mille sorgenti possono muover le colpe, e perciò agevol di assai non iscuoprire la vera; oggetto così grave e decisivo, ch'ove si sbagli, anzichè arrestate nel loro nascere, rompere quasi torrente baldanzose si veggiono. Alcune riconoscono l'ozio a lor padre, altre sono figlie della miseria, queste muovono dalla prosperità, e quelle talvolta dalle leggi medesime; ma di sembianze per maniera ingannevoli, e di caratteristiche così fra loro comuni, che opera della miseria palesansi quelle che muovono dalla prosperità, e frutto molesto di tempra nimica dell'ordine quelle che di sconsigliata legislazione son figlie. Egli è solo a prezzo di quello spirito filosofico che anatomizza, decompone, ed a' suoi veri principii riduce gli obbietti, che ai troni è accordata la compiacenza di smascherar questi protei, di rinvenire l'ultime lor differenze, a dispetto di non so quale omogeneità di sembianze, e quindi infrenarli o proscriverli, qualunque siasi la causa fatale donde procedono. Egli è solo allora ch'è dato ai Sovrani di non errar nelle mosse, e dove le fonti moltiplicar dell'industria, l'ozio bandendo e gli effetti funesti che l'accompagnano; dove alleviar la miseria, e il corso arrestare ai delitti, cui talvolta è suo malgrado sospinta; dove temperare la troppo ridondante opulenza, e opporre a' suoi vizii insuperabile barriera; dove togliere alcune leggi mal-

augurate, e i gravi disordini di cui furono con esse sventuratamente feconde.

Tante cure a voto però tornerebbero, e l'interna sicurezza de' popoli non lascierebbe menare ai Sovrani giorni lieti e sereni, ove all'esterna non avessero provveduto nel miglior modo. Si può dire che sono le nazioni fra loro, come nell'indipendenza primiera stavasi individuo a individuo: sicchè come questi, infrenati dal solo naturale diritto, consultavano sovente più l'interesse che l'equità, meno il dovere che la forza delle robuste loro braccia; così quelle, per cui la sanzione delle obbligazioni scambievoli nel diritto sol delle genti è riposta, l'utilità possono confondere colla giustizia, la ragione coll'armi. Corpi morali hanno tutte le imperfezioni dei membri donde risultano; e come il cittadino, agitato dall'irrequieto desiderio di rendersi felice, di grandeggiar, d'arricchirsi, non rado tenterebbe ogni via, se le avvedute leggi non ostassero alle sue mire nocevoli, le nazioni avide non meno di grandezza e di gloria per ogni maniera vi si aprirebbero il varco, qualora non le arrestassero l'armi ed il senno delle più illuminate e agguerrite. Sieno grazie ai progressi dello spirito umano, che i brandi non sono, come un tempo, il solo mezzo, per cui avviene ad un Principe di render sue genti e rispettate e temute. Ma ciò che valse a migliorare la sorte dei popoli fece di assai più complicata e difficile l'arte di governare, e quindi più esteso il diritto delle scienze alla comune gratitudine. Evvi saggezza, che sa rendere un popolo ricco e possente, senza aver d'uopo dell'altrui spoglie; evvi sagacità, ch' esploratrice degli altrui

avanzamenti nel sentiere dell'opulenza, cerca l'equilibrio accrescendo la propria; evvi accortezza, che i nembi a propria rovina addensati celere dilegua e distrugge; evvi destra politica, che la propria all'altrui forza annodando, giunge a livellarsi coi forti, a tenerne lontani gl'insulti. Egli è solo qualora tanti mezzi non bastino, che alla sorte dell'armi conviene affidare il destino degl'imperii, il quale è però sempre in ragione diretta del valore che le imbrandisce. In pochi cenni io v'ho additate le cause da cui l'esterna sicurezza delle nazioni dipende, ma non è di pochi cenni il palesarvi l'estensione di ognuna, e molto meno le cognizioni infinite di cui i Sovrani abbisognano per usarne a dovere.

Piacciavi in tanta ampiezza di oggetti meco volgervi ai soli elementi donde muove quell'eminente grandezza, per cui una nazione riduce le altre all'inutile voto di emularla o di nuocerle, e ben vi verrà di raccogliere esser ella frutto esclusivo dell'arti o delle scienze. Alcune voi ne vedrete occupate a migliorare l'agricoltura, prima sorgente di prosperità non infinta; altre assistere l'industria moltiforme e sagace, che alle materie prime nuova vita imprimendo, il loro valore centuplica, all'agiata sussistenza dei cittadini accorre benefica, e l'altrui ricchezza, quasi per legge di affinità, di attrazione, in propria converte; ed altre finalmente prestarsi operose, onde l'eccesso dei tributi della natura o dell'arte alle straniere nazioni pervenga (17). Sarà pregio del trono (se pur non è questa l'opera di scienza maggiore d'ogni altra) non travedere la meta, ed a quella tempra di ricchezza

appigliarsi, che meglio convenga alla natura del suolo, all'ampiezza dell'impero, all'attitudine degli abitanti, alla situazione relativa e assoluta delle soggette provincie, nè condannare alla precaria e ondeggiante prosperità dell'industria (18) chi può averla certa e perenne dai doni di Cerere, ovver (ciò ch'è peggio) mendicarla dagl'instabili flutti, quando propizia sorride al cittadino tranquillo (19). Ma gli è solo alle scienze che i troni deggiono i progressi del commercio, dell'agricoltura, dell'arti, qualunque siasi la fonte di nazionale ricchezza cui saggia preferenza accordarono. Dall'aratro che fende il seno alla terra, fino all'ardito nocchiere che solca impavido i mari, voi non iscontrate che un'applicazione continua de' sudori dei dotti ai bisogni non meno che ai più raffinati piaceri delle nazioni. È l'agronomo, che addita agli agricoltori incalliti le differenze dei terreni che irrigano coi lor sudori, le maniere più acconcie per migliorarli, le vicende del necessario riposo e dei doverosi tributi, le produzioni più adatte alla svariata lor indole, la proporzione fra gli uni consecrati alle messi orgogliose, e gli altri non tocchi dal vomere. È l'idraulico, che domatore de' fiumi col prestigio dei calcoli, più che Anfione non fece cogli armoniosi suoi numeri, li tragge e li signoreggia a talento, e quinci in mille foggie divisi fecondano le circostanti campagne, e quindi da possenti barriere infrenati le speranze a rispettare costretti del palpitante colono. E alle arti l'occhio volgendo, avrò forse ad intrattenermi per dimostrarvi che figlie sono delle scienze? Quelle arti, vo' dire, che, ommesse le tante donde pur muovono,

figlie primogenite a primo aspetto ci si palesano della meccanica statica? L'uomo, il più debole di tutti gli esseri, vita pur anco vivrebbesi inclemente e selvaggia, ove l'opera di facoltà sì possente non avesse implorata. E in fatti l'agiatezza della vita sociale non è in ultima analisi che a prezzo delle produzioni della natura modificate dall'arti. Se non che, onde riescirvi, la menoma potenza colla massima resistenza di livellar gli era d'uopo; impresa quanto chimerica a dirsi, altrettanto prodigiosa nel suo avveramento. Armato di poderosissime leve, di puleggie, di ruote, di cunei, squarciò il fianco ai dirupi, fe crollare le quercie, domò l'inerzia, si rise delle distanze, trionfò degli attriti, tutto sottopose al suo cenno, e di sè altamente maravigliato si avvide che, circoscritto a debile e passeggiera esistenza, nelle sue opere lottato avrebbe colla natura e coi secoli (20).

Ma dove superò egli sè stesso, dove le scienze accorsero in folla onde assisterlo nell'arduo cimento, certo lo fu qualora si avvisò di render proprie l'altrui ricchezze, o di trasmettere alle più lontane nazioni i frutti dell'industre sua mano. Non risaliamo all'infanzia di quest'arte, solo feconda d'umili esordii e di sforzi impotenti, ma scendendo a più tarda stagione, arrestiamci a contemplarla alla sua maturità pervenuta. Quelle nuotanti città, che altere premono il dorso all'oceano, sono il miracolo dell'umano sapere, nè provincia v'ha delle scienze cui non abbiano assoggettata a tributo. Dall'istante in cui la scure gli abeti recise, che l'altero capo nascondean fra le nubi, sino al momento in cui l'ardimentoso nocchiero giunge alle so-

spirate regioni, là meccanica, l'idrodinamica, l'idrografia, l'astronomia, per tacere di altre moltissime, quasi oracoli vengono consultate, e se ne implora il consiglio. Illustri matematici, astronomi, fisici, interpreti della natura quanti vi siete, a questi cenni tutta la serie già vi presentaste degli studii profondi che al grande obbietto convengono. Io non entro nei vostri misteri, nè mi farò a disvelarli, chè impresa non è certamente di pochi accenti per quelli che al pari di voi iniziati non sono. Soffrano eglino però con buona pace, o Signori, ch'io, a riprova dell'assunto propostomi, così di volo a rifletter mi faccia, che d'altri soccorsi, d'altri lumi il commercio abbisogna, ond'essere non fallibile sorgente di nazionale opulenza. Imperciocchè, sua prosperità essendo in ragione composta dell'eccesso del proprio al massimo prezzo venduto, e dell'altrui superfluo a condizioni assai vantaggiose acquistato, ne viene che se calcolate non siensi le distanze, l'indole del suolo, l'industria degli abitanti, la loro ricchezza progressiva o retrograda, le gabelle di entrata, di uscita, le genti che vi approdano, le merci che vi si recano, gran periglio si corra di commerciar con discapito, od i vantaggi non sieno che l'opera del caso. Ond'è, che se la face non v'abbia della geografia, della storia naturale, politica, economica, in somma della statistica (21) delle nazioni, qui per non temer dei rivali, là per avere più vantaggioso l'accesso, dove per assicurarsi la preponderanza nel cambio, e dove per rinvenire ciò che più torna ai proprii interessi, gli orgogliosi navigli, vero compendio delle scienze e delle arti, anzichè stru-

menti della grandezza dei popoli, della loro rovina il sarebbero.

Se così va la cosa, chi la compiacenza mi toglierà di concludere, che le arti e le scienze, donde ogni maniera di beni agl'imperii deriva, sono le fabre di lor sicurezza? E in vero, uno stato all'apice del poter pervenuto, così fra gli altri si estolle, così sui vicini grandeggia, che stranieri gli sono i timori e le cure della mediocrità. E come avviene tra' cittadini, ch'ove alcuno abbia raggiunta la meta di ragguardevoli onori o di non mediocri ricchezze non è più obbietto di emulazione o d'invidia, di rado avviene che i piccioli troni, scorati da tanta grandezza, i sommi di attaccare si avvisino. Sarà dunque frutto delle scienze e dell'arti, se, in suo potere sicuro, quelle molle augusto Monarca disdegni, che procurano ai deboli vacillante e passeggiera esistenza; frutto delle scienze e dell'arti, se dall'affetto de' popoli, indiviso compagno della prosperità, careggiato, abbia a vile que' tortuosi raggiri, che la politica resero tanto sospetta al tribunale dei buoni; frutto delle scienze e dell'arti, se capace di bastare a sè stesso, di mietere colle battaglie gli allori, le alleanze rifugga, troppo sovente dall'inganno tessute, e dall'interesse disciolte. E qui osservate di grazia, o Signori, come quelle stesse scienze, quelle arti, che benefiche servono a rendere così fermo il suo impero, così temuto il suo nome, a tutto diritto anche il pregio si arrogano di armargli la destra d'invincibile ferro, ove per gelosia di primato lo si provocasse al cimento. Sarebbe invero a desiderarsi che, ministre di splendore, di agiatezza, non avessero mai ad impacciarsi cogli

orrori di Marte, nè si vedessero ministre di morte sul campo, dopo di avere tra le pacifiche mura resa più dolce la vita. Pure, se a tanto giungano le cose, che alla sola forza deggiansi affidare i diritti (22), dopo di aver dato uno sguardo di compassione alla specie umana, che di sè bella mostra non fa certamente, bisogna saperne grado, se non pei beni che recanci, almeno pei mali da cui ci vorrebbono camparc. Io non mi fo a noverarvi i servigii che le scienze, quasi loro malgrado, rendono all'arte complicata e malagevole della guerra, nè tampoco mi starò a ricordarvi che quelle matematiche stesse, cui l'agricoltura, le arti, il commercio deggiono i più luminosi progressi, pur troppo l'infausta scienza crearono, che tutto abbatte, rovescia, distrugge, e reca ovunque la desolazione e la morte. Schivo per ingenita tempra delle stragi e del sangue, non voglio encomiarvele cinte di allori compri solo a prezzo di sangue (23), e col pensiero l'epoca avventurata careggio, in cui pacifiche se ne ritornano alle cure primiere.

ANNOTAZIONI

(1) Il presente Ragionamento venne recitato per la distribuzione dei premii, seguita nelle cessate pubbliche Scuole di Venezia l'anno 1807.

(2) J. J. Rouss. *Discours qui a remporté le prix à l'Académie de Dijon en l'année 1750. — Si le rètablissement des sciences et des arts a contribué à épurer les mœurs.*

(3) J. J. Rousseau nel Discorso indicato.

(4) La religione non ha mai rifuggito di stendere la mano alla filosofia non mentita, anzi sant'Agostino è d'avviso che sieno la stessa cosa, e ch' entrambe si sorreggano scambievolmente. *Sic enim creditur et docetur, quod est humanæ salutis caput, non aliam esse philosophiam et aliam religionem.* De vera relig. Cap. 5.

(5) *Video legem neque hominum ingeniis excogitatam, nec scitum aliquod esse populorum, sed æternum quiddam, quod universum mundum regeret, imperandi, prohibendique sapientia.* Cic. *De leg.* lib. 2. pag. 4.

(6) E perciò Cicerone ebbe a dire: *Natura juris explicanda est nobis, eaque ab hominis repetenda natura... et qui aliter jus civile tradunt, non tam justitiæ, quam litigandi tradunt vias. De leg.* lib. 1. pag. 5. e 6.

(7) Virg. *Aen.* 4.

(8) Ne' suoi Pensieri.

(9) *In legibus ferendis imbecillitatis humanæ ratio habenda est, ne nimis amare omnia exigantur. Quod ergo medicamenta morbis, hoc exhibent jura negotiis.* Bóehmer *Jur. publ. univers. part. special.* lib. 2. c. 3.

(10) Ved. l'*Ésprit de l'histoire di M. Ferrand*, vol. 1.

(11) Con questo intendimento vennero dettati i codici civili dell'Austria, della Francia, e delle più illuminate nazioni di Europa.

(12) = Le nazioni non si rassomigliano alle nazioni, i governi non si rassomigliano ai governi. Pare che la natura, avida di mostrare la sua grandezza nella varietà delle sue produzioni fisiche, voglia egualmente far risplendere i suoi prodigii nella diversità dei corpi morali. = Filangieri *Scienza della legislazione*, vol. 1. pag. 94.

(13) Ved. Montesquieu *Ésprit des loix*, vol. 1.; e il cav. Filangieri nell'opera indicata, vol. 1.

(14) = Gli urti delle leggi debbono essere, tanto nei climi estremamente freddi, quanto nei climi estremamente caldi, ugualmente forti per ottenere gli effetti che si desiderano. Nei climi temperati basterà al legislatore di torre gli ostacoli, per produrre quel moto politico che dà vita alla società. = Filangieri *Scienza della legislazione*, vol. 1. pag. 232.

(15) Interrogato Solone (scrive Plutarco nella sna Vita) se ottime fossero le leggi da lui scritte per gli Ateniesi: Ottime, rispose, fra tutte quelle ch' essi accetterebbero.

(16) Non v' ha che il solo Vico (non sempre avverso ai paradossi), cui sia piaciuto di combattere un fatto che regge alla critica la più scrupolosa. *Scienza nuova*, vol. 1.

(17) = Coll'agricoltura si ottengono i prodotti della terra; colle arti si aumenta il loro valore, si estende il loro uso, si accresce la loro consumazione; col commercio si permutano, si trasportano, e si dà loro con questo mezzo un nuovo valore. La prima dunque ci dà la materia, la seconda ci dà la forma, la terza ci dà il moto. = Filangieri *Scienza della legislazione*, vol. 2. pag. 106.

(18) = Ogni prosperità che non è fondata sull'agricoltura, è precaria; ogni ricchezza che non viene dal suolo, è incerta. = *Id. ibid.*

(19) Sully e Colbert urtarono negli estremi: l'uno tutto diede all' agricoltura, l'altro tutto alle arti e all' industria.

(20) Per vedere i beni recati dalle arti alla civil società ba-

sta leggere l'opera esimia di Adamo Smith sopra la ricchezza delle nazioni.

(21) Voce di conio recente, consecrata ad indicare le molte e svariate cognizioni necessarie a quelli che tengono le redini del governo, per procurare allo Stato ogni maniera di opulenza e di sicurezza. Tal è la Statistica d'Italia dell'abate Denina.

(22) Il voto di una pace perpetua, dell'abate S. Pierre, è un vero sogno; e ben lo comprovano i piani chimerici che ci regalarono, onde vedere bandita per sempre la rea face della discordia. Tali sono certo la *monarchia universale*, l'*isolamento delle nazioni*, l'*equilibrio politico*, il *tribunale definitivo*, ed altre fole, di cui si è lungamente occupato un giornalista dei nostri tempi. Gentz *Giorn. Istor.* Dicemb. 1800.

(23) Sieno tutti per l'anima fredda di Gentz, e dei politici del suo conio, i beni di cui fa debitore il genere umano alla guerra nel suo *Giornale Istorico*, Dicembre 1800, pag. 442.

DELLA

NOMOSOFIA

VENEZIANA

Ego autem satis mirari non queo, unde hoc sit tam insolens domesticarum rerum fastidium.

Cic. De Fin. IV.

Non è sconsigliata vaghezza di gloria, non la tempera della scienza cui professare mi deggio vindice dei sociali diritti, che in oggi a spingere il guardo nel dubbio avvenire, e lusinghieri presagii a formare m' invitino di così numeroso concorso, di fervore in quelli che meco gli oracoli consulteranno di Astrea, per guisa costante ed intenso, che uguale o maggiore all' altre scienze, vero ornamento di codesto Liceo, forse di vantar non fia dato. Se questa lusinga di preminenza vera illusione sarebbesi, quand' ella da frivola soddisfazione di sè stesso movesse, di pretto sogno si accagionerebbe a buon diritto, qualora dall' indole della scienza prescrittami la si ripetesse, la quale nè larga certamente sarebbe di sollecite cure, nè ministra di prosperità e di sicurezza dal casolare alla reggia, se quanto al conseguimento dell' alto obbietto fa d' uopo non le venisse d' altronde. E in vero, ove agli uomini illustri, che per destinazione sovrana meco avranno a spargere i semi di non infinto sapere, alcun poco vi piaccia riflettere, da tal copia di luce li rinverrete attorniati, che, ben lungi dal sognarne in altri maggiore, quella pur anco ascriverete a lor merito che benefica toglierammi all' ingenita mia oscurità. Che se talento v' insorga di mirare alle provincie moltiplici sopra cui questo letterario instituto andrà esercitando i suoi diritti, per maniera in utilità ed in chiarezza gareggiar le vedrete colla scien-

za dei cittadineschi doveri, che fia sovente problema quale fra d'esse più si estolla e grandeggi, quale pei servigii prestati alle dolci compagne sia più benemerita, e qual più abbisogni di amichevoli uffizii. Imperciocchè sono le lettere da così stretti vincoli fra loro annodate, così a vicenda sorreggonsi e mutui lumi si prestano, ch' ove disgiungansi, tornano vane lor cure; e tale sarebbe la sorte del jus civile, se inurbanamente lo si staccasse dall' eloquenza, dalla filosofia, dalla storia; senza di che non gli verrebbe di sgombrare le tenebre di legge vetusta, o di sostenere con auree forme quanto prescrive, o di raggiungerne il senso, sicchè lesione del vero e sagrifizio del cittadino non v' abbia. Il mio seducente presagio muove da ben diversa cagione, e lungi dal costituirmi o vano millantator di me stesso, o esagerato encomiatore della messe affidatami, a voi mi presenterà colle onorate divise di giusto estimatore di quella patria cui abbiamo la gloria di appartenere. S' egli è vero che la prescienza dell'avvenire sulla scienza del passato soventemente riposa, e il predicimento dell' uno è tanto men dubbio, quanto l'altro è più fiancheggiato da lunga serie di non equivoci avvenimenti, il costituirmi garante dell' accoglienza la più appassionata, del più vivo amore pel civile diritto ov' ebbe glorioso, immutabile seggio, e tale che pari l'altre scienze vantare nol possono, non è certamente pascersi di ridenti illusioni, ma sull' evidenza di ciò che fu stabilire la prescienza di quanto deve accadere.

Che Vinegia siasi resa chiara ed illustre per ogni guisa di cittadinesca coltura, che divisa fra l' arti le

scienze e le lettere abbia così primeggiato nell' une, così felicemente raggiunta la meta dell' altre da riescire dove oggetto di emulazione e dove argomento di encomii non compri, solo chi sia straniero onninamente a' suoi fasti può dubitarne. Se non che le nazioni ad un tratto dall' infanzia non passano alla virilità, dalla rozzezza alla civiltà, perchè non è dato agli uomini di uscire dalle mani della natura quale Minerva uscì dal cervello di Giove. Ond' è che sulle prime, circoscritte a que' bisogni che sono in ragione diretta della sfera limitatissima di lor cognizioni, all'arti capaci di provvedervi sue cure pur circoscrivono, nè avviene che a quelle consacrinsi ministre di voluttà, di agiatezza, se prosperi avvenimenti ingrandita non abbiano la politica loro esistenza. Le leggi, senza di cui civile associazione non evvi, entrano necessariamente nella classe delle scienze che assistono ai primi vagiti de' popoli, e ne raccolgono gli aneliti estremi; e la sola vicenda, cui la storia ce le ricorda soggette, si è di avere modificate od accresciute sue cure, onde accomodarsi ai variati ed accresciuti loro bisogni. Questa regione non dovea essere da meno dell' altre; e nella sua vita (nè breve nè oscura) riescir proteiforme, questa o quella con più di favore accogliendo fra l' arti e le scienze, che al vero ed al bello appartengono, tranne la scienza del diritto, su di cui la presente sicurezza e la gloria futura dovean riposare. Quindi è che, trascorrendone gli annali, se meno dell'altre città d'Italia avvolta la rinveniamo nella caligine di que' secoli infausti che portano l' impronta della nazionale ignoranza più che del ferro desolatore

de' Barbari (1), al pari di esse, dopo l' espugnata Bisanzio, dove la scorgiamo passionarsi per le forme del Peripato, dove assecondare i voli dell' immaginoso Platone, e quinci sotto auspizii più fausti stringere amistà colle muse, e quindi rendere sue tributarie le arti animatrici delle tele e de' marmi, e sempre da nuovi desiderii agitata quasi ape variar nella scelta, ma sempre la prima nel pregio di accingersi all' onorevole impresa, nè mai la seconda per felicità di successo (2). Che se di legislazione si tratti, voi la vedrete sempre uguale a sè stessa nel fervore più intenso, e tale per ampiezza di dottrina agli occhi delle vicine nazioni, d' esserne obbietto di ammirazione, di sedere a giudice sui lor tribunali. Vetustà di origine, perennità di coltura, attributi che le altre scienze vantare non possono, danno certamente a quella del diritto largo titolo di preminenza, ed a noi fondato argomento di non manchevole impegno nel raddoppiare gli sforzi per non essere da meno de' nostri maggiori.

Io non voglio però che mi astringiate ad indicarvi queste tracce di non mentito fervore in sull' aurora della nostra città, cui, ove all' indole degli abitanti ed alla natura de' suoi bisogni si miri, non era dato di reggersi che sulle norme della semplicità e della rozzezza. Imperciocchè quanti scorati dalle nordiche spade eransi qui rifugiati, moveano da quell' Italia che, da sè stessa del tutto diversa, solo offeriva miseria, desolazione, ignoranza. Io temerei di offendere la vostra erudizione, se m' intrattenessi a ricordarvi quale si fosse lo stato di lei in que' lagrimevoli giorni; ma non temerei di far onta al vero, se v' invitassi ad attestar-

mi che, tranne Roma dove un avanzo di giurisprudenza contava qualche favore (3), tutte l'altre regioni sul declinare del quarto secolo ad ogni maniera di coltura eransi rese fatalmente straniere (4). E quando anche le cose fossero andate altrimenti, il civile diritto non poteva essere il compagno di un popolo in sulle prime dalla natura invitato all'amo e alle reti. Giova ripeterlo, che se i progressi delle scienze vanno di pari passo con quelli delle nazioni, la giurisprudenza è così scrupolosa nel seguirne i vestigii, che nella copia e nel pregio di sue prescrizioni l'infanzia o la virilità, l'ingrandimento o la decadenza di quelle trovansi perfettamente effigiate. Roma bambina non ebbe altro codice che le consuetudini della domestica società di alquanti fuggiaschi; signora di tutto l'orbe, gemea sotto il peso di una smisurata legislazione; crebbe colla saggezza delle sue leggi, e piegò a disonorevole occaso quando vennero dettate dalla imbecillità e dal dispotismo. Era quindi necessario che i Veneti, dalla prosperità degli eventi a nuova esistenza chiamati, dalla stessa voce imperiosa delle accresciute relazioni civili e politiche venissero spronati allo studio di quella scienza che ne regola gli scambievoli uffizii.

Questo fervore la patria legislazione non ebbe tuttavia a solo scopo, come taluni sognarono, ma con assai di maturità ci si palesa diviso fra la coltura del proprio e del comune diritto. Il senno che presiedeva al grand'uopo seppe sin dalle prime avvedersi, che se a popolo originale per ogni guisa doveansi leggi peculiari, non era provido chiudere gli occhi a quelle che la romana sapienza nella successione dei secoli

avea dettate ai nipoti di Romolo. Ond'è che, accortamente evitando gli estremi, tal sentiere si tenne, che il codice veneto ai patrii bisogni tornando il più consono, palesemente indicasse di aver attinte le sue dottrine da quella legislazione, in cui i principii dell'equo come in lor seggio sovranamente brillavano. E fu da questo annodamento felice, che nei cultori del diritto nacque il bisogno di conoscere le venete leggi e di non preterir le romane, e dal bisogno quella costante vicenda di bere a questa doppia sorgente. Che se alcuno in tempi dai nostri non di molto lontani favoleggiò che i Veneti poca o niuna contezza si avessero del jus comune, nol fece che per mostrarsi quanto detrattore maligno, altrettanto della nostra letteratura intieramente digiuno. Certo che la forense eloquenza più delle patrie leggi scudo faceasi, che delle romane; ma il dovere di attenersi al proprio codice ov'egli imperava deciso, non è argomento di obbliata legislazione del Tebro; e ben lo vi sapete, o Signori, com'ella con aurei sensi e facondi insorgesse non solo per supplire al silenzio, ma eziandio per fiancheggiare quanto erasi dalla veneta saggiamente prescritto. Non è talento di piatire coi Zoili, ma puro zelo di verità, s'io, favoreggiato da non equivoche prove, ho l'animo di sostenere che fra le italiche genti niuna ve n'ebbe, che prima e più della veneta coltivasse il romano diritto.

Ben vi rammenta come pel cenno di Giustiniano in un sol corpo ridotto, comune si rendesse all'Italia allorchè dal giogo venne liberata dei Goti mercè l'armi del prode Narsete. Nè d'altronde v'è ignoto che le sue leggi, malgrado l'invalsa dominazione dei Lon-

gobardi, e quindi dei Franchi, giammai cessassero di essere la norma dei sociali doveri (5), finchè nel duodecimo secolo a qualche vita risorte, sulle cattedre non meno che sui tribunali imperiose siedettero. Anche il bel cielo di Costantino erasi palesato con esse di molto ospitale; e ben ce 'l comprovano le sollecitudini dei Basilii, dei Foca nell'ingiungere ai Talelei, agli Ermopoliti, ai Teofili di recarle nel dolce idioma di Omero, e quindi formarne un compendio (6), il quale fino alla decadenza dell'Impero vi tenne luogo di codice patrio. Con qual senno e tradotte e compendiate si fossero, i più ragguardevoli interpreti d'Italia, di Lamagna, di Francia l'attestano, cui non sarebbe avvenuto di toglier quelle, che in Occidente si aveano, all'antico squallore, e diradarne le tenebre, senza la benefica face dei codici greci avventurosamente dall'orientale procella campati (7). Ma nuovo non evvi del pari, o Signori, che questa nostra regione, dal bisogno padre d'alte e gloriose imprese invitata, in sugli esordii del sesto secolo avveduta si accinse al commercio di economia, inesausta miniera per lei di opulenza, come un tempo lo fu per la rivale di Roma. L'Oriente e l'Occidente divennero il teatro delle industri sue cure, e fatta alleviatrice e ministra dei mutui bisogni di tante genti, vedea (per servirmi delle maniere di Cassiodoro) le ardite sue prore quando muovere verso le più rimote regioni, e quando guadagnar la corrente degl'italici fiumi (8). In questa vicenda incessante di mercantili rapporti è ben facile a vedersi che digiuna non fosse delle leggi che regolavano que' popoli, e che laddove i vicini altra contezza non aveano del

romano diritto, che dietro alcuni passi sformati dall'ignoranza, o alterati dal dispotismo di sempre nuovi padroni, ella di assai più pura ed estesa, alle greche fonti ricorrendo, l'avesse. Quai vincoli di amistà stringessero i Veneti cogl'Imperadori d'Oriente, i patrii annali ce 'l dicono; e le alleanze conchiuse (9), e i privilegii accordati (10), e gli stabilimenti ottenuti (11), e le case di commercio erette in Bisanzio anche prima che ne dividessero co' Franchi l'impero, palesemente ci mostrano che le due nazioni così erano fra di loro associate, che promiscui ne doveano essere gl'interessi e le cognizioni, singolarmente quelle che al diritto appartengono. Imperciocchè il commercio, il quale suona cambio continuo di proprietà, fra due popoli annidar non potrebbe, ov'egli sostenuto non fosse da provide leggi, vindici dei doveri scambievoli.

Se non che vi ha forse bisogno di conghietture ingegnose dove rinviensi così larga dovizia di fatti, che il Foscarini, ornamento delle lettere e del principato, mostra di venir meno nell'accingersi a noverarli (12)? Per limitarmi ad alcuni, parmi che palesino fervor non equivoco per la giurisprudenza romana le cure che i nostri maggiori si diedero, onde le crescenti speranze della Repubblica udissero in Costantinopoli i più rinomati giuristi, di cui quella città n'ebbe gran copia sino alla politica sua metamorfosi (13). Quale profitto traessero da queste sollecitudini, il comprovano gli statuti pubblicati a que' tempi, mentre e maniere di esprimersi, e passi interi somigliantissimi ai testi del comune diritto tratto tratto s'incontrano. Nè tanta analogia fu in progresso, ma fin d'allora osservata, come l'attesta

vetustissimo codice veduto dal sullodato scrittore (14), il cui margine era da spesse annotazioni vergato, che indicavano i luoghi dove il jus patrio differiva dal comune, o vi si conformava; monumento incontrastabile, che la scienza della legislazione parecchi e profondi cultori avea sin da que' giorni tra' Veneti. Nè Bisanzio fu la sola città testimonio de' loro studii, ma Ravenna e Parigi lo furono (15), finchè riacceso in Italia l'affievolito interesse per la scienza legale, a Bologna ed a Padova venne lor di recarsi con minore disagio (16). Che tanto impegno l'opera non fosse di alcuni dal proprio genio invitati, ma dallo spirito pubblico principalmente movesse, noi n'abbiamo convincentissima prova nelle distinzioni e nei privilegii dalla Repubblica stessa accordati a que' cittadini che la laurea dottorale avean conseguita. Vollero que' padri illustri che l'onore, idolo di possenti attrattive pei cuori non vulgari, servisse di valido sprone onde la meta degli studii legali raggiungere, e di prezioso ornamento raggiunta che fosse. Quindi è, che ad essi nelle pubbliche adunanze veniva accordato luogo distinto, ad essi di precedere i magistrati più ragguardevoli nelle solenni comparse, ad essi d'indossare l'oro e la porpora, vestimenti dalle leggi suntuarie agli altri cittadini rigorosamente vietati (17).

Ma io m'avveggo, che per soverchia fretta di parlarvi di tempi meno rimoti, le più gloriose memorie vo intralasciando dei più lontani. Quest' epoca la vi presento verso la fine del duodecimo secolo, allorchè parecchie città d'Italia, scossa quasi del tutto la soggezione di Lamagna, vollero governarsi a lor agio, ed

altre si eressero in istato di repubblica, altre alla signoria di qualche potente lor cittadino si sottomisero (18). Pure incapaci di conseguire il bene cui anelavano, mentre l'aura di pace ó di libertà non respirasi dove l'ignoranza, la scostumatezza e la ferocia di ostinate fazioni signoreggino ardite, onde provvedere in qualche forma ai lor mali, e le funeste conseguenze arrestare dei lottanti partiti, straniere genti d'invitar si avvisarono, perchè la giustizia vi amministrassero. La scelta cadde singolarmente sui Veneti, e le città di Trevigi, di Ferrara, di Piacenza, di Bologna, di Milano, di Padova, per tacer d'altre molte, gli ebbero a giudici delle private loro quistioni con tale pienezza di contentamento, che fino al declinare del secolo decimoterzo ne profittarono (19). Ed osservate che al momento dell'onorevole invito le leggi romane, giammai straniere all'Italia, da molto i prischi diritti aveano ricuperati per guisa, che ovunque a sola ed infallibile norma di equità si riverivano (20). L'illazione sorge dunque spontanea dalle premesse, che se i Veneti più d'ogn'altra nazione vennero destinati a così onorevole incarico, sopra tutti nella conoscenza del comune diritto valessero.

Qui però i loro titoli alla nostra ammirazione non cessano. Può talun dubitare se, dalle conquiste dello italico suolo invaghiti, provvedesser davvero alla stabile loro grandezza, non già se nuova alla vetusta gloria aggiungessero d'uomini o consumati nella scienza della legislazione, o intenti a promuoverne la più fervorosa coltura. Voi rinvenite la storia dei primi in parecchi celebrati scrittori che il jus civile e canonico coi loro

dotti comenti illustrarono (21), e in più di quaranta uomini illustri che professarono legge nell'Università patavina (22), omessi gli altri che in Vienna d'Austria ed in Roma alto fecero di sè parlare la fama (23). Tanta dovizia d'opere illustri e di professori riputatissimi potrebbe sembrar favolosa, se, oltre i patrii annali che solenne testimonianza cen rendono, la stessa letteraria situazione de' nostri maggiori in quell'epoca avventurata non concorresse a ingenerare convincimento pienissimo. Lasciata la più costante abitudine di seriamente occuparsi di questa maniera di studii, che veterani aveali già resi quando gli altri cominciavano ad appressarvi le timide labbra, all'indole dei mezzi che copiosi ad essi offerivansi, vi pregherò di accordare per un istante la vostra attenzione, ben certo di meco udirvi a concludere, che altrimenti non poteano andare le cose. Di volo vi accennai non ha guari, che, dato essendo a' Veneti di ricorrere alle greche versioni che del comune diritto si aveano in Bisanzo, assai per tempo l'arcano senso poterono di molte e molte leggi raggiungere nel natio loro idioma sformate, e la mercè di pazienti confronti ridurle alla primiera lezione. Ma io non vi ho detto come, spento l'Impero d'Oriente, e da noi colle greche lettere i dotti di quella regione magnificamente ospiziati, que' codici divenissero lor patrimonio esclusivo (24). Così provveduti, e da instancabile fervore assistiti, è facile l'argomentare come il novero dei cultori valenti si rendesse di giorno in giorno maggiore, e la gloria insiem ne venisse di essere i primi nel merito di spargere provida luce sopra i molti passi del Digesto e del Codice, da fitta caligine pur

anco attorniati. Neppure l'Atene d'Italia potè rapir loro la palma, nè l'entusiasmo animatore de' Medici, suoi mecenati, valse a contrastarla. E chi non sa che il Poliziano sarebbe a noi pervenuto coll'onorevole titolo di leggiadro poeta, non già di rispettabile giureconsulto, se colla mediazione di Lorenzo il Magnifico non avesse ottenuto da' nostri di fare a suo talento trascrivere quella parte de' codici del Bessarione, in cui vi aveano i Basilici, e l'altre opere necessarie all'impresa (25)?

Riguardo poi a que' triumviri, cui dal pubblico cenno sugli obbietti letterarii di vegliare ingiungeasi, voi ne avete irrefragabili documenti nelle incessanti lor cure, onde nello Studio di Padova, anche a prezzo di stipendii larghissimi, commendevoli professori della scienza legale vi fossero. E ben tra gl' infiniti il comprovano i giureconsulti Giason Maino, nel secolo decimoquarto a professare invitato coll'assegnamento di mille ducati d'oro, per que' dì senza esempio; e Giovanni Alciato, cui (pochi anni dopo) si fecero le più generose offerte, onde, lasciata la cattedra di Bruges, quella di Padova colla rinomanza e coi sublimi talenti, che così il distingueano, onorare volesse (26). Al quale proposito io v'invito di buon grado a riflettere, che la gloria a quest' illustre Italiano accordata di ristauratore della scienza legale non è così propria di lui, che molta parte non se ne deggia al veneto nome. Ben egli è vero che, nudrito alle lettere amene, adornò la secchezza di tali materie colla eleganza e proprietà dello stile; che, di vasta erudizione fornito intorno alle costumanze e agli eventi donde alcune leggi romane traeano rimota o prossima origine, giun-

se a rilevarne il senso e lo spirito; che, di sano criterio dotato, introdusse il ragionamento dove la cieca e pesante autorità teneva dispotico impero: ma è vero del pari, che noi avevamo additato assai prima così onorevol sentiere. Imperciocchè gli Ermolai Barbaro, i Donati, gli Egnazii, i Manuzii, i Maggi, grandi per ogni maniera di studii ameni e severi, le rozze forme dei legulei dai loro scritti aveano bandite (27); e pienamente convinti che il jus comune dalla storia di Roma non poteasi dividere, eransene per guisa occupati, che la grazia della dizione gareggiò nelle loro opere colla ricchezza della erudizione. Valgano fra le molte le *Racemazioni* di Giambattista Egnazio, le *Antichità Romane* di Paolo Manuzio, e il *Perfetto Ambasciatore* di Ottaviano Maggi, tutte per sodezza di giudizio, per coltura di elocuzione, per dovizia di filologia sommamente pregevoli (28).

Ma, ritornando al nostro subbietto, s'ingannerebbe a partito chi si desse a credere che le vicine Università, dove la veneta gioventù alla scienza legale educavasi, e l'educata era sovente ammessa all'onore di professarla, alla nostra città il primiero fervore scemassero, sicchè tolto ogni commercio scientifico, nè i dotti avessero con chi dividere le loro cognizioni, nè a chi ricorrere i fervorosi per acquistarne. Imperciocchè, sempre generosa di proteggimento verso le lettere, raddoppiò le sue cure ove l'uopo le crebbe, o la copia dei mezzi; nè gli era certo a presumere, che laddove nelle suggette città riaccendeva l'intiepidito o lo spento fervore pegli studii, obbliasse scortesemente sè stessa. Già fino dal secolo decimoterzo vi aveano tra noi fioritis-

sime scuole, in cui per pubblico cenno le scienze che più godeano di grido, quali le Matematiche, la Nautica, l'Umanità, la Morale, da non vulgari precettori insegnavansi (29); nè queste si chiusero perchè lo Studio di Padova surse a nuova vita (30), che anzi con più di calore vennero e sostenute e frequentate. Che se tra quelle Giurisprudenza non v'ebbe, e solo a più tarda stagione ottenne pubblica cattedra (31), in parte al merito lo si ascriva di molti valorosi patrizii, che, dal proprio zelo invitati, ne' dimestici lari davano lezioni di legge (32); e in parte alle guerresche vicende, che la Repubblica, divenuta scopo di lega terribile, per lunga pezza tennero incerta del suo destino (33). Voi ben vedete, che se nel primo caso lo spirito cittadinesco di alcuni suppliva alle pubbliche cure, nel secondo gli orrori di Marte non permetteano che si attendesse ai pacifici studii. Ma, calmata la ria procella, non si volle che Vinegia fosse da meno della patria di Antenore; ond'è che pubblica cattedra venne eretta ben tosto, in cui le Instituzioni civili, combinate colla pratica criminale e del notariato, a professare si avessero. Voleasi che ugual privilegio alle Pandette altresì fosse esteso, e un solo lustro dal primo decreto a questo divisamento trascorse; ma in fatto la sola cattedra d'Instituta ebbe luogo, la quale, unita alle altre indicatevi, ebbe auspizii più fortunati. E in vero quella perpetuità di esistenza le arrise, cui l'altre vantar non poterono, sebbene in sulle prime sembrasse che, avvolta nel medesimo fato, più non avesse a risorgere. Pure, la mercè del patrio fervore, dopo alquanti lustri più vigorosa e meglio atteggiata nel luogo stesso comparve (34). Dirò

di più: giunse infino a riprodursi, e v' han parecchi tra voi che attestare lo possono. Parlo, e ben m' intendete, delle due lezioni che di lei contemporaneamente si aveano, l'una nella ducale Biblioteca, l'altra nell'Accademia de' Nobili (35); e quando la prima rimase sospesa, l'altra si aprì incontanente delle pubbliche Scuole, destinata a cedere il varco a nuove destinazioni, dopo trentaquattr' anni di non oscura esistenza.

A questi tratti rapidi in vero, ma pur bastevoli a presentarvi quali fino a' dì nostri vi palesaste verso la scienza del diritto, io non vo' certamente formare dei voti per un lieto avvenire. Sia egli l'uffizio di chi, gli esempii de' maggiori ad anime invilite e neghittose additando, spera che a nuovo giorno si destino, onde emularne le gesta; non già di chi ha l'onor di parlare a illustre nazione, che nel fervore pegli studii legali giammai seppe smentire sè stessa. Chi può l'importuna temenza nudrire, che non siate quali foste per lunga serie di secoli; che immemori degli uomini sommi che vi precedettero, delle opere insigni che qui furon dettate, e perfin di voi stessi, giacchè largo favore alla giurisprudenza fino al presente accordaste, tutto ad un tratto siate per volgerle scortesemente le spalle? Se lo storico Eforo (36), ingegnoso nell' illudere sè stesso qualora del greco onore trattavasi, volea garante di più ardite e magnanime azioni l'ozio stesso de' valorosi Tebani, ove dalle belliche imprese si ristavano alquanto, io, che nella scienza dell'equo vi ho rinvenuti instancabili, avrò a temervi intiepiditi? No, miei Signori; la storia del passato me lo divieta (37).

ANNOTAZIONI

(1) *Noi abbiamo da dieci o dodici secoli* (dice l' ab. Denina) *così bene assuefatto l' animo a questa idea, che i Goti, gli Eruli, i Vandali, i Longobardi abbiano rovinata ed inselvatichita l' Italia, che, senza pur riflettere essere noi stessi discesi per avventura da quelle nazioni, appena possiamo immaginarci ch' esse abbiano potuto recar ombra di bene ai paesi che conquistarono. Nè già può negarsi che in quel primo sconvolgimento di cose, quando fu distrutto e affatto spento l' Impero d' Occidente, lo scompiglio e la desolazione sieno stati grandissimi. Ma se daremo uno sguardo allo stato in cui era l' Italia quando i Goti ci vennero, e presero Roma la prima volta, verremo forse a conoscere che le genti che sono vivute in Italia dopo che i Barbari v' ebbero stabilito il loro dominio, non aveano grande ragione di deplorare le passate rivoluzioni.* Rivoluzioni d' Italia, vol. 1. lib. 4. Nè di fatto riesce molto onorevole il quadro ch' egli ci offre delle arti e delle lettere nostre allorchè le genti del Nord fra noi non erano pur anco discese.

(2) Ci vorrebbe un' opera intera per illustrare alcuni cenni sfuggevoli. Quelli che non sono stranieri alla veneziana letteratura adotteranno agevolmente il mio elogio; gli altri non potrebbero esserne giudici a prezzo di qualche nota. È vera sciagura che il ch. Foscarini non abbia condotta l' esimia sua storia alla meta desiderata. La continuazione sarebbe argomento degno delle cure di valente scrittore; ma

Pindarum quisquis studet æmulari,
...... ceratis ope Dædalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.

(3) Cod. Teod. *De studiis utriusque Romæ*, L. 14. L. 2.

(4) Denina *Rivoluzioni d' Italia*, vol. 1. lib. 4.

(5) Il cav. Tiraboschi l' ha comprovato con pienezza di erudizione e di critica, e gli riescì pur di mostrare che la storia delle Pandette rinvenute in Amalfi o si riduce a prettissima favola, o si ristringe ad attestarci che seguì la scoperta di un esemplare in qualche modo pregevole, attesa la scarsezza che aveasi in que' giorni di codici. *Storia della Letteratura Italiana*, vol. 3.

(6) Vedi Gravina *Orig. Jur. Civ.*, e Terrasson *Histoire de la Jurispr. Rom.*

(7) Fra i molti ci sono quelli del cardinal Bessarione regalati alla Repubblica.

(8) *Estote ergo promptissimi ad vicina, qui sæpe spatia trasmeatis infinita........ Cum ventis sævientibus mare fuerit clausum, viam vobis panditur per amœnissima fluviorum. Carinæ vestræ flatus asperos non pavescunt, putantur eminus per prata ferri.* Cassiod. lib. 12.

(9) Le alleanze de' Veneti cogl' Imperadori d' Oriente risalgono alla metà del sesto secolo. In fatti si unirono a Belisario con molti legni, onde facilitargli la presa di Ravenna e l' espulsione de' Goti (Rossi *Storia di Ravenna*, Giustiniani *Storia*); indi prestarono soccorsi non lievi alla flotta imperiale nella battaglia d' Ancona; e Narsete provvidero di barche, perchè i Longobardi valicar potessero i fiumi, come l' attestano Leonardo Aretino, il Zeno ed il Biondo.

(10) V' ha un imperiale Crisobolo dell' anno 990, in cui gli imperadori Costantino e Basilio, dopo di avere accordata ai Veneziani la chiesta diminuzione delle gabelle, da cui erano aggravate le merci d' importazione e di esportazione, così si esprimono: *Insuper jubemus, ut per solum Logotheta, qui tempore illo erit de domo, ista Navigia de istis Veneticis, et ipsi Venetici scrutentur, pensentur et judicentur secundum quod ab antiquo fuit consuetudo.* Le quali parole *secundum quod ab antiquo fuit consuetudo* apertamente ci mostrano che i Veneti godevano da molto tempo i favori della Corte di Bisanzio.

(11) Niceta Coniate nella sua Storia de' Comneni, parlando dei Veneti, dice: *Veneti homines, maris alumni, vagi, Fœnicium instar, maximo numero consederunt, et in omnibus Romanis provinciis dispersi, affinitatibus, amicitiis, cæterisque rebus conjunctissimi Romanis, admodum creverunt.* Ma vi sono docnmenti incontrastabili dei loro possessi e fuori e dentro la stessa città di Costantinopoli; e fra gli altri ce lo prova il diploma del doge Vitale Falier, riportato dal Muratori, in cui dona ai monaci di S. Giorgio Maggiore molte terre e case di quella regione, cedutegli dall' imperadore Alessio.

(12) *Storia della Letteratura Veneziana,* lib. 1.

(13) *In Costantinopoli* (dice il Foscarini) *non cessarono giammai le scuole di legge, e sempre vi fiorirono buoni giureconsulti, dei quali fanno menzione gli scrittori della storia legale, e quelli in particolare che ragionano circa la scienza de' Greci dei bassi tempi.* Storia della Letteratura Veneziana, lib. 1.

(14) *La copia qui accennata* (parla il Foscarini del codice da esso veduto e confrontato) *è il codice pregevolissimo somministratoci dal senatore Andrea Quirini, nel quale si conserva lo statuto nautico*, ec. Ibid.

(15) Quanto alla città di Parigi, evvi una Bolla di Onorio Terzo, diretta nel 1219 ad Angelo Barozzi patriarca di Grado, in cui il Pontefice severamente proibisce ai chierici di recarsi a quella città per istudiare le leggi (vedi Flaminio Cornaro nella IV. delle sue Deche). Questa inibizione mostra palesemente che l'uso di profittare delle lezioni di quella Università erasi reso tra' Veneti alqnanto nniversale. Lo che viene altresì fiancheggiato da un documento Clodiense del 1299, comunicato dal Brunacci al Foscarini, da cui si vede in qual conto si tenessero le decisioni di lei. Abbiamo inoltre, che nel secolo XV. Zaccaria Contarini e Pietro Pasqualigo vi fecero i loro stndii, e che quest'ultimo vi sostenne due mila conclusioni, come l' asserisce Andrea Menechini nella Orazione delle lodi della poesia d'Omero e di Virgilio (Ven. Giol. 1572). Riguardo poi a Ravenna, comprovato da un canto ch' ella per oggetti di commercio fu città molto amica dei Veneti, e dimo-

strato dall'altro che mai le venne meno il fervore pegli studii legali, mentre dalle opere di S. Pier Damiani risulta che anche nell'undecimo secolo (alle lettere non di assai favorevole) vi aveano cattedre, maestri di legge e giureconsulti famosi, si ha fondato argomento onde presumere che i nostri cittadini là pur se ne andassero onde apparărvi quella scienza.

(16) I Veneti non furono certo in Italia fra gli ultimi a frequentare le Università di Bologna e di Padova. E in vero fino dagli esordii di quella parecchi de' nostri s'incontrano, che vi lessero Filosofia o Medicina: tali un Niccolò Lionardi, un Giovanni da Venezia, un Girolamo da Venezia, un Giovanni Fornari ec., professori dei secoli decimoterzo e decimoquarto, come abbiamo dalla Storia di Giannicolò Alidosi dei Professori di Bologna. *Lo Studio poi di Padova attraeva anch' esso* (userò delle espressioni del Foscarini) *la sua parte di uditori veneziani, massimamente circa la fine del* 1300, *giacchè ne fanno fede i Ruotoli di quello Studio, ove s' incontrano molti nomi di nostra patria. Quivi ancora i Veneti assai per tempo tennero cattedra, fra i quali è notevole Barnaba Dardano filosofo e medico, che fiorì circa il* 1350. Letter. Venez., lib. 1. pag. 41. nota 101.

(17) Vedi Sperone Speroni nel Discorso secondo della precedenza de' Principi, il Zamberto nell'Indice delle leggi del Senato, il Sansovino nel lib. 8. della sua Storia, ec.

(18) Ne parlano diffusamente gli Annali del Muratori, e le Storie particolari delle città d'Italia.

(19) La Storia di Trevigi del Bonifacio ci ricorda un Matteo Quirini eletto dai Trevigiani a loro Podestà l'anno 1186. Evvi Stefano Badoaro che vi sostenne lo stesso uffizio, il quale passò quindi a Padova, indi a Ferrara, come raccogliesi dal Sigonio, dal Rolandino e dal Muratori. Celebri sono pure in questo proposito i nomi di Marin Dandolo, di Piero Tiepolo, quello Podestà di Trevigi, questo di Trevigi e di Milano; di Renier Zeno, che siedette a giudice in Piacenza, e procurò a quel popolo non lievi vantaggi, secondo il testimonio del cronista e giureconsulto Ripalta. Tommaso e Paolo Quirini presero la podesteria di Padova non molto dopo l'instituzione di

quella Università. La città di Reggio ebbe un Niccolò Foscarini; Bologna li Zeni, i Belegni, i Dandoli; Verona un Marin Zeno, *di cui particolarmente si narra* (scrive Niccolò Zeno nella sua opera dello scoprimento dell' isola Frislanda, Islanda, ec.) *che pacificò certe gravi discordie cittadinesche nate tra i Veronesi, dalle quali si aspettavano grandi motivi di guerra, se la sua estrema diligenza e buon consiglio non vi si fosse interposto.* Il Rossi nella sua Storia di Ravenna fa pure menzione di un Marco Pesaro celebre giurisprudente, cui nel 1288 fu rimèsso il giudizio definitivo delle controversie fra Vinegia e Ravenna. V' hanno tracce di queste reggenze oltre il 1350.

(20) Lo comprova apertamente il Muratori coll' opera *Oculus pastoralis*, riportata nel vol. 4. delle *Antichità d' Italia*, dalla quale rilevasi che i Podestà dovevano udire da per sè le ragioni dei litiganti, e giudicare secondo le leggi scritte, cioè le romane.

(21) I curiosi potranno chiarirsene ricorrendo al Foscarini, che impiega da undici pagine per indicare con assai di laconismo gli autori e le produzioni *(Della Letteratura Veneziana*, lib. 1. pag. 49*)*, non che all' operetta *Memoria degli Scrittori Veneti Patrizii, Ecclesiastici*, ec. È degno di osservazione, che la maggior parte furono del ceto degli ottimati.

(22) Vedasi il Facciolati *(Fasti Gymnasii Patavini)*, e prendendo le mosse dall' anno 1422, in cui i Veneziani cominciarono a leggere in quello Studio diritto civile e canonico, indi scendendo fino alla metà del secolo scorso, si scorgerà ch' io non ho esagerato per conto del numero.

(23) Giovanni Garzoni e Girolamo Balbi professarono legge nell' Università di Vienna d' Austria; così l' Edero nel suo Catalogo de' Rettori e Professori di quella *(Viennæ Austriæ* 1670), dove il primo *insignis*, il secondo *celeberrimus jurisconsultus* è appellato. Paolo Ciera fu onorato in Roma di pubblica lettura, come dall' *Api urbane* di Leone Allacci raccogliesi.

(24) Fra i molti Greci forniti di scelta letteratura, e dai nostri onorevolmente trattati, contansi i Grisolora, i Calcondila, i Lascari, gli Argiropoli, i Trapesunzii, i Musuri, ec.

(25) Ciò rilevasi dalle stesse lettere di Angelo Poliziano a Giorgio Merula, a Giovanni Lorenzo e a Girolamo Donato; anzi di più vi si legge che la Repubblica veneta, onde far cosa grata a Lorenzo de' Medici, permise altresì che alcuni codici del Bessarione s' inviassero a Firenze ad oggetto di trascriverli, o di farne i desiderati confronti a tutt' agio. *Si qui* (libri) *Florentiam Venetiis allati sunt, eorum copiam Senatus Venetus Laurentio nostro Medici semper fecit.* Così il Poliziano a Giorgio Merula.

(26) In fatto del giureconsulto Giason Maino abbiamo l'autorità del Panciroli e del Tommasini. *Primus ex nostris* (scrisse il Panciroli) *jurium interpretibus mille aureorum salarium obtinuit, cum antea ducentis, aut summum trecentis aureis docerent;* e il Tommasini asserì che fu chiamato dalla Repubblica *stipendio mille ducatorum*. Quanto all' Alciato, si vede dalle sue lettere scritte a Francesco Calvi, all' Egnazio, che l' invito mosse da Sebastiano Giustiniani, patrizio dottissimo, e stretto in grande amistà con Erasmo.

(27) L' Alciato, solo ottant'anni dopo la venuta dei Grisolora, dei Lascari in Venezia, nobilitò le scuole di Francia coll' ajuto dei testi ed interpreti greci, e in particolare dei libri Basilici, colà giunti non prima del secolo decimoquinto. Noi dunque l' abbiamo preceduto di molto in così utile e onorevole impresa.

(28) Giambattista Egnazio in due capitoli delle *Racemazioni* rischiarò alcune leggi romane, come apparisce dal loro titolo (Vedi *Annot. Doctor. Viror. in Grammat.* Ven. 1552). Rileviamo altresì che giovò non poco coll' opera sua al celebre Gregorio Aloandro, giurista di assai benemerito per avere illustrati e restituiti parecchi passi del Digesto alla genuina loro lezione, come l' attesta Lorenzo Ausfrizio nelle notizie di questo giurista (Norimberga 1736), non che lo stesso Aloandro in *Præf. ad Digesta.* Il Manuzio poi nel 1557 e 1559 pubblicò il suo dotto lavoro *Antiquitatum Romanarum Pauli Manutii liber de legibus*, il quale riscosse larghissimi applausi, singolarmente da Ottavio Ferrari, come risulta dal primo vo-

lume delle sue Opere varie. Il trattato del Maggi vide la luce nel 1566 senza saputa dell'autore, indi nel 1596 in Annover col titolo seguente: *Octaviani Maggi J. clarissimi de Legato libri duo, ad usum Jurisprudentiæ studiosorum.* Che venisse accolto con applauso dagli eruditi, ce ne assicura la storia letteraria di que' giorni.

(29) Leggasi il nostro Sandi, il quale ci mostra come i Veneti fino dai tempi più rimoti provvedessero all'educazione dei giovanetti. Chiunque abbia letto quel non breve ragguaglio, fiancheggiato da irrefragabili documenti, ha donde convincersi che anche in tale proposito Vinegia non fu ad alcuna inferiore delle più colte città d'Italia. Da ciò si rileverà con quanta buona fede scrivesse il Bodino, allorchè tacciò la nostra Repubblica di avere negletta la cultura de' suoi cittadini, e con quale conoscenza delle cose nostre parlino que' molti che tengono lo stesso linguaggio, quantunque non conoscano nè il Bodino che ci accusa, nè la storia della nostra letteratura che ci difende assai bene. *Storia civile*, vol. 5. lib. 9.

(30) Il Tommasini, sostenuto dal testimonio di pubblici documenti, ci mostra come lo Studio di Padova molta rinomanza acquistasse da che i Veneti erano divenuti signori di quella città. *De Gymnasio Patavino*, lib. 1. cap. 5.

(31) La cattedra d'Instituta ebbe luogo nel 1575, e il primo che vi leggesse fu Emilio Manolesso, dottore e cavaliere. Cinque anni dopo nacque desiderio nei Riformatori dello Studio di Padova d'istituirne una seconda per le Pandette; ma non se ne estese il decreto. Così Paolo Gualdo in una sua al fratello Emilio, che sta fra le *Lettere degli Uomini illustri del secolo decimosettimo.*

(32) Fra gli altri sono degni di ricordanza speciale Giovanni Marino e Andrea Trevigiano. Del primo parla onorevolmente il Superbi, del secondo il Sansovino. E poi v'ebbe l'illustre Accademia della Fama, la quale occupandosi d'ogni maniera di studii, coltivava eziandio la giurisprudenza; e ben ce ne rendono pienissima testimonianza le molte opere legali che da quella società si voleano pubblicare, come apparisce dal

doppio catalogo italiano e latino stampato in que' giorni dall'Aldo per ordine degli Accademici. Si osservi inoltre, che il Ganassoni, eletto a Professore d' Instituzioni nella Biblioteca di S. Marco, disse apertamente nella sua prelezione, che al silenzio de' pubblici istitutori, avvenuto dal 1704 fino al 1765, supplito aveva lo zelo privato dei cittadini. *Tametsi illa tunc hujus publici muneris intermissione (quod satis constat) in pacatius veluti domicilium hac ipsa in urbe deducta sunt studia juris*, ec. Ad Instit. Civ. ex S. C. VII. id. Majas 1765 restitutas Prælectio.

(33) A chi non è nota la Lega di Cambrai, o chi mai ignora le angustie cui la veneta Repubblica si vide ridotta?

(34) Il P. Ganassoni venne eletto a Professore d'Instituzioni civili nel 1765. Questa cattedra è quella stessa ch'erasi instituita fino dal 1575. Si mantenne pel corso d' oltre un secolo, indi nel 1704 venne trasferita nel Collegio de'Nobili della Giudecca, nè a S. Marco vi ebbe lezione fino al Ganassoni, il quale cessò di leggere nel 1772, attesa la sua elezione in Arcivescovo di Corfù. A questa successe incontanente l'altra nelle pubbliche Scuole dette dei Gesuiti, occupata pel non breve spazio di 32 anni dall' ab. Ubaldo dott. Bregolini di chiara memoria, e per altri due dall'autore della presente Prelezione, tolto a' suoi studii tranquilli dall' invito cortese dell' ab. Bartolommeo Bevilacqua, rettore per ogni titolo commendevole di quell' Instituto letterario non ha guari cessato.

(35) La lezione di legge nell' Accademia della Giudecca cominciò nel 1704, come si è detto, e cessò col cessare della Repubblica.

(36) Vedi Cic. *De Oratore*, Sen. *De tranquillitate animi.*

(37) Questa Prelezione fu recitata negli esordii dell' anno 1808 al Liceo di Venezia.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO QUARTO VOLUME

PADOVA

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA

DELLA MINERVA